

LA ¹⁴¹³
**SUBLIME SCUOLA
ITALIANA**

OVVERO
LE PIU' ECCELLENTI OPERE
DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, TASSO,
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO,
MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ Così vidi adunar la bella Scuola
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE
DI
GIUSEPPE DE' VALENTI.

POETI
VOLUME IV.

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCLXXXVII.



4596



4596

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Isabella tagliar si fa la testa,
Prìa che saziar la voglia del Pagano.
Il qual' avvisto del su' error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chianque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.*

In questo ventesimo nono Canto, nel rarissimo esempio dell' artificio, che usa la bellissima Isabella per farsi prima uccidere, che macchiar la castità sua, si comprende chiaramente quello, che per tutto questo Poema si vien ricordando del gran valore, della gran fortrezza, e della somma virtù, che si ritrova sempre in ogni azione delle vere e onorate donne. E all' incontro in Rodomonte, che colla speranza di venire inviolabile dal ferro, e con l'intenzione di non osservar poi la promessa fede alla giovine, si lascia così scioccamente schernire, si dimostra quanto gli sfrenati desiderj, e gli empj e scellerati disegni ci sottraggano al vero lume del conoscimento, e della prudenza.

O degli uomini inferma, e instabil mente!
Come fiam prestì a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il fegno,
Che, non che spegner l'odio, in pensai,
Che non dovesse intiepidirlo mai.

ORLANDO FURIOSO

Donne gentil, per quel, che a. h. i. u. o. vostro
Parlò contra il dover, si offeso sono,
Che fia, che col suo mal non gli dimostro,
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e morderfi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante, e sciocco,
Velo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza:
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disia,
L' ha vista appena, e non fa ancor, chi fia.

E come il nuovo amor lo punge, e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e falda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita, che l' è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

Poich' l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace:
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una, e due volte raggirollo,
Da se per l'aria, e verso il mar lo scaglia.

Che

CANTO VIGESIMO NONO.

Che n'aveniffe, nè dico, nè follo;
 Varia fama è di lui, nè fi ragguaglia.
 Dice alcun, che si rotto a un falso reſta,
 Che 'l piè non ſi diſcerne dalla teſta:

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare,
 Ch' era più di tre miglia indi lontano;
 E che morì per non ſaper notare,
 Fatti affai preghi, ed orazioni in vano:
 Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare,
 Lo traſſe al lito con viſibil mano.
 Di queſte qual ſi vuol la vera ſia,
 Di lui non parla più l' iſtoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
 S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
 Si ritornò con viſo men turbato
 Verſo la Donna meſta, e ſbigottita;
 E col parlar, ch' è fra gli amanti uſato,
 Dicea, ch' era il ſuo core, e la ſua vita,
 E 'l ſuo conforto, e la ſua cara ſpeme,
 Ed altri nomi tai, che vanno inſieme.

E ſi moſtrò sì coſtumato allora,
 Che non le fece alcun ſegno di forza.
 Il ſemblante gentil, che l' innamorava,
 L' uſato orgoglio in lui ſpegue, ed ammorza;
 E benchè 'l frutto trar ne poſſa fuora;
 Paſſar non però vuole oltre alla ſcorza;
 Che non gli par, che poteſſe eſſer buono,
 Quando da lei non lo accettate in dono.

E così di diſporre a poco a poco
 A' ſuoi piaceri Iſabella credea.
 Ella, che in sì ſolingo, e ſtrano loco,
 Qual topo in piede al gatto ſi vedea,
 Vorria trovarſi innanzi in mezzo il foco;
 E ſeco tuttavolta rivolgea,
 S' alcun partito, alcuna via foſſe atta
 A trarla quindi immacolata, e intatta.

ORLANDO FURIOSO

l'uo proponimento

Di ~~ch'è~~ con ~~fin~~ man prima la morte,
Che ~~l'è~~ chiaro crudel n'abbia il suo interes,
E che ~~l'è~~ cagion d'errar di forte
Contro quel Cavalier, ch' in braccio spento,
Le avea crudele, e dispietata forte;
A cui fatto ave' col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè sa che farsi:
Ben sa, che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sien scarfi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con luogo e chiaro nome.

Al brutto Saracina, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo,
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d' un' erba e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legua di cipresso,

E fra molti innocenti indì premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
 Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
 Che dal ferro, e dal fuoco l' alliscia.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar convienli ogni mese l' ampolla,
 Che sua virtù più termine non giova.
 Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
 Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
 Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
 Che fu la fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto, nè in opera molestò
 Mai più farete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fe' ritornar; che in tanta volontà
 Venne, ch' inviolabil si facesse,
 Che più, ch' ella non disse, le promesse:

E serveralle, finchè venga fatto
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzerassi intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.
 Ma pensa poi di non tenere il patto,
 Perchè non ha timor, nè riverenza
 Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
 Tutta a lui la bugiarda Affrica cede.

Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
 Di non la molestar se' pia di mille;
 Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
 Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
 Ella per balze, e per valloni oscuri
 Dalle città lontana, e dalle ville
 Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
 Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza
 Coffer dell' erbe e con radici, e fianze;
 Tanti si ritorbaro alla lor stanza;
 Dove quel paragon di continenza
 Tutta la notte spende, che l' avanza.
 A bollir erbe con molta avvertenza;
 E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri
 Si trova ognor presente il Re d'Algieri:

Che producendo quella notte in gioco
 Con quelli pochi fervi, ch' eran seco,
 Sentia per lo calor del vicin foco,
 Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
 Tal fete; che bevendo or molto, or poco,
 Duo barili votar pieni di Greco,
 Ch' aveano tolto uno, o duo giorni innanti
 I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte ufato al vino,
 Perchè la legge sua lo vieta, e dannà;
 E poi che lo gustò, liquor divino
 Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
 E riprendendo il rito Saracino,
 Grau tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
 Fece il buon vino, ch' andò spesso intorzo,
 Girare il capo a tutti, come un torno.

La Donna in questo mezzo la caldaja
 Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
 E disse a Rodomonte: Acciò che paja,
 Che mie parole al vento non ho mosse;
 Quella, che 'l ver dalla bugia dispaja,
 E che può dotte far le genti grosse,
 Te ne farò l' esperienza ancora,
 Non nelli' altrui, ma nel mio corpo or' ora.

Io voglio a far il saggio eser la prima
 Del felice liquor di virtù pieno;
 Acciò tu forse non facessi stima,
 Che ci fosse inortifero veneno.

CANTO VIGESIMO NONO

Di questo bagueromani sulla cima
 Del capo giù pel collo, e per lo seno;
 Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
 Se questa abbia vigia, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
 All' incauto Pagano il collo ignudo;
 Incauto, e vinto anco dal viho forse,
 Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.
 Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
 Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
 Che del bel capo, già d' Amor albergo,
 Fe' tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
 Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;
 Per cui seguire ella trovò sì rara
 Via di fuggir di man del Saracino.
 Alma, ch' avesti più la fede cara,
 E 'l nome, quasi ignoto, e peregrino
 Al tempo nostro, della castitate,
 Che la tua vita, e la tua verde etade:

Vattene in pace, alma beata, e bella.
 Così i miei versi avesser forza, come
 Ben m' affaticherei con tutta quella
 Arte, che tanto il parlar orna, e come,
 Perchè mille, e mill' anni, e più, novella
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
 Vattene in pace alla superna fede,
 E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile, e stupendo
 Dal cielo il Creator giù gli occhi volse;
 E disse: Più di quella ti commendo,
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
 La qual per le inviolabil' acque giuro,
 Che non muterà secolo futuro.

ORLANDO FURIOSO

Per l'averli vo', che ciascuno ch'aggia

Il nome tuo, fia di subline ingegno,
E da bella, gentil, cortese, eaggia.
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli Scrittori caggia
Di celebrare il nome incito, e degno;
Tachè Parnaffo, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella rifuone.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fuse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breuse;
Che poi ch' l' troppo vino ebbe digesto,
Biatino il suo errore, e ne restò finesto.

Placare, o in parte soddisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti ave nel centro.

Imita quasi la superba Mole,
Che fe' Adriano all' onda Tiberina.
Presso al Sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.

Un ponte stretto, e di due braccia solo
 Fecè sull'acqua, che correa vicina:
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
 Che dava appena a duo cavalli loco;

A duo cavalli, che venuti a paro,
 O ch' insieme si fosserò scontrati:
 E non avea nè sponda, nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi vuol, che costi caro
 A guerrieri, o pagani, o battezzati;
 Che delle spoglie lor mille trofei,
 Promette al cimiterio di coſtei.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
 L'opra del ponticel, che passa il fiume:
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
 Nè la torre condotta al suo cacume.
 Pur fu levata sì, che alla veletta
 Scarvi in cima una guardia avea costume;
 Che d'ogni cavalier, che venia al ponte,
 Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s' armava, e se gli venia a opporre
 Ora sull' una, ora sull' altra riva,
 Che, se 'l guerrier venia di ver la torre,
 Sull' altra proda il Re d' Algier veniva.
 Il ponticello è il campo, ove si corre,
 E, se 'l destrier poco del segno usciva,
 Cadea nel fiume, ch' alto era, e profondo:
 Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino,
 Che, per gir spesso a rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume a capo chino,
 Dove gli converria molt' acqua bere,
 Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
 Dovesse netto, e mondo rimanere:
 Come l'acqua, non men, che 'l vino, estingua
 L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

Molti

Molti fra pochi d' vi capitaro.

Alcuni la via dritta vi conlusse;
 Con quei, che verso Italia, o Spagna andaro,
 Altro non era, che più trita fusse.
 Altri l'ardire, e, più che vita caro,
 L'onore, a farvi di se prova indusse;
 E tutti, ove acquistar credean la palma,
 Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.

Di quelli, ch' abbattea, s' eran Pagani,
 Si contentava d' aver spoglie, ed armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi faceva sopra, e sospendeale ai marmi.
 Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
 E che in Algier poi li mandasse, parmi.
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove (come io vi dico) Rodomonte
 Far in fretta faceva, nè finita era
 La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
 E di tutte arme, fuor che di viñiera,
 A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
 Ch' Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
 Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè, com' era innanzi alla gran torre,
 Gli grida di lontano, e gli minaccia,
 Nè se gli degna con la spada opporre;
 Indiscreto villan, ferma le piante,
 Temerario, importuno, ed arrogante.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
 Il ponte, non per te, bestia balorda.
 Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
 Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.

Bisogna ch'io castighi questo mato
 (Disse il Pagano): e con la voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nell' onda.
 Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil Donzella,
 Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
 Leggiadramente ornata, e in viso bella,
 E nei sembianti accortamente schiva.
 Era (se vi ricorda, Signor) quella,
 Che per ogni altra via cercando giva
 Di Brandimarte il suo amator vestigi,
 Fuor che dove era, dentro di Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
 (Che così la Donzella nomata era)
 Orlando s' attaccò con Rodomonte,
 Che lo voleva gittar nella riviera.
 La Donna, ch'avea pratica del Conte,
 Subito n' ebbe conoscenza vera,
 E restò d'alta meraviglia piena
 Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar, che fine avere
 Debba il furor dei duo tanto possenti.
 Per far del ponte l' un l' altro cadere
 A por tutta lor forza sono intenti.
 Come è, ch' un pazzo debba sì valere?
 Seco il fiero Pagani dice tra denti;
 E quà, e là si volge, e si raggira
 Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

Con l' una e l' altra man va ricercando
 Far nuova presa, ove il suo meglio vede;
 Or tra le gambe, or fuor; gli pone quando
 Con arte il destro, e quando il manco piede.
 Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
 Lo solido orso, che sveller si crede
 L' arbor, onde è caduto; e come n' abbia
 Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso
 Io non so dove, e sol la forza stava,
 L'ebberua forza, e cui per l'universo
 Nessuno raro paragon si dava;
 Cader del ponte si lasciò riverso
 Col Pagano abbracciato, come stava:
 Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
 Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta,
 Orlando è nudo, e nuota com' un pesce,
 Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
 E viene a proda; e come di fuor esce,
 Correndo va, nè per mirare aspetta,
 Se in biasmo, o in loda questo gli riesca.
 Ma il Pagau, che dall'arme era impedito,
 Tornò più tardo; e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
 Avea passato il ponte, e la riviera;
 E guardato il sepolcro in ogni canto,
 Se del suo Brandimarte insegna v'era;
 Poichè nè l'arme sue vede, nè il manto,
 Di ritrovarlo in altra parte spera.
 Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
 Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia farà, se le pazzie d'Orlando
 Prometto raccontarvi ad una ad una;
 Che tante, e tante fur, ch'io non so quando
 Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
 Solenne, ed atta da narrar cantando,
 E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
 Nè quella tacerò miracolosa,
 Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il Conte,
 Come dal grave suo furor fu spinto,
 Ed al fin capitò sopra quel monte,
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;

Tenemo tuttora volta la fronte
 Verso lui, dove il Sol ne viene effinto:
 E quivi giunti in non augusto calle,
 Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a inbcontrar con esso al varco
 Duo boscherecci giovani, ch' innante
 Avean di legua un loro asino carco;
 E perchè ben s' accorsero al sembante,
 Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciante,
 O ch' addietro, o da parte te ne vada,
 E che ti levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
 Se non, che con furor tira d' un piede,
 E giunge appunto l' asino nel petto
 Con quella forza, che tutte altre eccede;
 Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
 Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
 Quel va a cadere alla cima d' un colle,
 Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo giovani s' avventa,
 Dei quali un, più che fenno, ebbe ventura,
 Che dalla balza, che due volte trenta
 Braccia cadea, si gittò per paura;
 A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
 Una macchia di rovi, e di verzura,
 A cui bastò graffiargli un poco il volto,
 Del resto lo mando libero, e sciolto.

L' altro s' attracca ad un scheggion, ch' usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra;
 Perchè si spera, s' alla cima arriva,
 Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
 Ma quel nei piedi (che non vuol, che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s' adopra,
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

A quella guisa, che veggiam talora
 Farfi d' uno airon, farfi d' un pollo,
 Quando si vuol, delle calde incisiona
 Che falcone, o ch' astor resti fatollo.
 Quanto è bene accaduto, che non muora
 Quel, che fu a riscio di fiaccarsi il collo!
 Ch' ad altri poi questo miracol disse,
 Sicchè l'udi Turpiuo, e a noi lo scrisse.

E queste, ed altre affai cose stupende
 Fece nel traverfar della montagna.
 Dopo molto cercare al fin discende
 Verio Merigge alla terra di Spagna;
 E lungo la marina il cammin prende,
 Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
 E, come vuol la furia, che lo mena,
 Pensa farfi uno albergo in quella arena.

Dove dal Sole alquanto si ricopra;
 E nel sabbion si caccia arido, e trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella, e il suo marito;
 Ch' eran, siccome io vi narrai di sopra,
 Scesi dai monti in sull' Ispano lito.
 A men d' un braccio ella gli giunse appresso;
 Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
 Troppo è diverso da quel, ch' esser suole.
 Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
 E sempre andato nudo all' ombra, e al Sole.
 Se fosse nato all' aprica Siene,
 O dove Ammuone il Garamante cole,
 O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arscia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
 La faccia magra, e come un osso asciutta,
 La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
 La barba folta, spaventosa, e brutta.

Non più a vederlo Angelica fu presta,
 Che fosse a ricornar, tremando tutta;
 Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
 Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
 Per ritenerla si levò di botto,
 Così gli piacque il delicato volto,
 Così ne venne immantinente ghiotto.
 D' averla amata, e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
 Le corre dietro, e tien quella maniera,
 Che terria il cane a seguitar la fiera.

Il Giovane, che 'l pazzo seguir vede
 La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
 E tutto a un tempo lo percuote, e fiede,
 Come lo trova, che gli volta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se gli crede,
 Ma la pelle trovo dura, come osso,
 Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
 Impenetrabile era, ed affarato.

Come Orlando senti batterfi dietro,
 Giroffi, e nel girare il pugno strinse,
 E con la forza, che passa ogni metro,
 Ferì il destrier, ch' il Saracino spinse;
 Feril fu 'l capo, e come fosse vetro,
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
 E rivoltossi in un medesimo istante
 Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
 Se ben volasse più, che stral da cocca.
 Dell' anel, ch' ha nel dito, si rammenta,
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
 E l' anel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir, come ad un soffio il nome.

O fosse la paura, o che pigliasse
 Tauro disconcie nel mutar l'anello,
 Oppur che la giumenta traboccasse,
 Che non posso affermar questo, nè quello;
 Nel medesimo momento, che si trasse
 L'anello in bocca, e celò il viso bello,
 Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
 E si trovò riverfa in su 'l fabbione.

Più corto che quel salto era due dita
 Avvilappata rimanea col matto,
 Che con l'urto le avria tolta la vita;
 Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
 Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
 D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
 Che più non è per river mai questa,
 Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
 A provvedere; e seguiciamo Orlando,
 In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
 Perchè si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
 Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le raffetta le redine, e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia
 Senza riposo, in questa parre, e in quella,
 Mai non leva nè sella, nè freno,
 Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con la cavalla;
 Non nocque a lui, nè senti la percossa,
 Ma nel fondo la misera si spalla.

Non vede Orlando come trar la possa,
 E finalmente se l'arrecò in spalla,
 E su ritorna, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
 La pose in terra, e volea trarla a mano.
 Ella il fegnìa con passo lento, e zoppo.
 Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
 Se l'avesse seguito di galoppo,
 Affai non era al desiderio infano.
 Al fin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro.

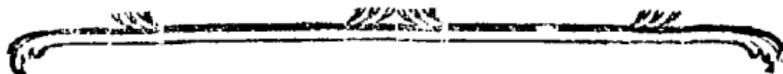
E così la strascina, e la conforta,
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
 Dei sassi, ch'eran nel canunin malvagio.
 La rial condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio, e di disagio.
 Orlando non le pensa, e non la guarda,
 E via correndo il suo canunin non tarda.

Dì trarla, anco che morta, non rimase
 Continuando il corso ad Occidente;
 È tutta via saccheggia ville, e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente,
 E frutte, e carne, e pan, purch'egli invase,
 Rapiisce, ed usa forza, ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lascia;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
 Alla sua Donna, se non s'ascondeà;
 Perchè non discernea il nero dal bianco,
 E di giovar nocendo si credea.
 Deh maladetto sia l'anello, ed anco
 Il Cavalier, che darò glie l'avea;
 Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Dì se vendetta, e di mili' altri a un tratto.

Nè questa sola; ma fosser par stare
 In man d' Orlando quante oggi ne sono;
 Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate;
 Nè si trova tra loro orecia di buono.
 Ma prima, che le corde rallentate
 Al canto, disugual rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un' altra volta,
 Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

FINE DEL CANTO VIGESIMO NONO.



CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
 A Mandricardo dà Ruggier la morte;
 Stassi la bella moglie in assistendo,
 Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte,
 Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir, quando
 Promesso aveva, allor victò la sorte.
 Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
 Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.*

In questo trentesimo Canto, per le molte bravure, e vanti di se stesso, che fa Mandricardo con Doralice, si vede quanto le più volte nelle cose dell' arme quei che più bravano, manco fanno, e che come ancora han detto in altre lingue i più saggi, il fine delle battaglie è molto dubbioso, nè se ne deve alcuno per alcuna guisa prometter molto.

Quando vincer dall' impeto, e dall' ira
 Si lascia la ragion, nè si difende,
 E che 'l cieco furor si innanzi tira
 O mano, o lingua, che gli amici offende;

Se ben dipoi si piange, e si sospira,
 Non è per questo, che l' error s' emende.
 Lasso, io mi doglio, e affliggo in van di quanto
 Dissi per ira al fin dell' altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
 Che dopo molta pazienza, e molta,
 Quando contra il dolor non ha più schermo,
 Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
 Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal faceva sì sciolta;
 E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:
 Ma quel, ch' ha detto, non può far non detto.

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
 Aver da voi pardon, poich' io vel chieggio.
 Voi scuferete, che per frenesia,
 Vinto dall' aspra passion, vaneggio;
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
 E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s' ella ha il torto, essa s' io l' amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
 E non son men di lui di scusa degno,
 Ch' or per li monti, or per le piagge errando
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Molti di la cavalla strascinando
 Morta, come era, senza alcun ritègno;
 Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa notar, come una lontra,
 Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
 Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
 Che per abbeverarlo al fiume arriva.
 Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
 Perch' egli è solo, e nudo, non lo schiva.
 Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
 Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
 Che morta là su l' altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi;
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
 Smontane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz' altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse;
 Avea un baston con nodi spessi, e sodi
 Quel pastor feco, e il Paladin percosse.
 La rabbia, e l' ira passò tutti i modi
 Del Conte, e parve fier, più che mai fosse.
 Su' l capo del pastore un pugno ferra,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra,

Salta a cavallo, e per diversa strada
 Va discorrendo, e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronziu mai fieno, nè biada,
 Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
 Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
 Che di vetture vuol vivere a macco;
 E quante ne trovò, tante ne mise
 In uso, poichè i lor padroni uccise,

Capitò al fine a Malega, e più danno
 Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
 Che oltre, che ponessè a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno;
 Tanti n' uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disse' più che 'l terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra
 Zizera detta, che siede allo stretto
 Di Zibelarro, o vuoi di Zibelterra,
 Che l' uno, e l' altro nome le vien detto;

Ove una barca, che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che solazzando all' aura mattutina
 Già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
 Che gli venne diletto d'andare in barca:
 Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
 Che volentier tal merce non si carica.
 Per l' acqua il legno va con quella fretta,
 Che va per l' aria irondine, che varca;
 Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

Forza è, ch' al fin nell' acqua il cavallo entre,
 Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
 Bagua i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
 Indi la testa, e appena appar di sopra.
 Tornare addietro non si spera, mentre
 La verga tra l' orecchie se gli adopra:
 Misero, o si convien tra via affogare,
 O nel lito African passare il mare,

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
 Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto,
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 Agli occhi bassi l' alto, e mobil flutto;
 E tuttavia il destrier caccia tra l' onde,
 Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
 Il destrier d' acqua pieno, e d' alma voto
 Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
 Se non si tenea Orlando in sulle braccia:
 Meua le gambe, e l' una, e l' altra palma,
 E soffia, e l' onda spinge dalla faccia,
 Era l' aria soave, e il mare in calma:
 E ben vi bisogno più che bonaccia;
 Ch' ogni poco, che 'l mar fusse più forte,
 Restava il Paladin nell' acqua morto.

Ma la Fortuna, chè dei pazzi ha cura,
 Del mar lo trasse nel lico di Setta,
 In una spiaggia, lungi dalle mura,
 Quanto farian duo tratti di faetta.
 Lungo il mar molti giorni alla ventura
 Versò Levante andò correndo in fretta,
 Finchè trovò, dove tendea su 'l lito,
 Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch' errando vada,
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, Signore, ad Angelica accada,
 Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
 E dell' India a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger convienni il bel ragionamento
 Al Tartaro, che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa uguale,
 Poscia che se n' è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,
 Ch' in suo favor la bella Donna diede,
 Non può fruir tutto il diletto intero,
 Che contra lui son altre liti in piede.
 L' una gli muove il giovine Ruggiero,
 Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
 L' altra il famoso Re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
 Nè Marullo con lui, fa questo intrico;
 Nè solamente non li può disporre,
 Che voglia l' un dell' altro esser amico.

Ma, che Ruggiero a Mandricardo torre
 Lasci lo scudo del Trojano antico,
 O Gradasso la spada non gli vieti
 Tanto, che questa, o quella lite accheti.

Ruggier non vuol, ch' in altra pugna vada
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
 Che, fuor che contra se, porti la spada,
 Che 'i glorioso Orlando portar suole.
 Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
 (Disse Agramante) e non sian più parole:
 Veggiam quel, che fortuna ne disponga,
 E sia preposto quel, ch' ella preponga.

E, se compiacer meglio mi volete,
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo, ognora,
 Chi de' di voi combatter, fortirete;
 Ma con patto, ch' al primo, ch' esca fuora,
 Amendue le querele in man porrete;
 Sì, che per se viacendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
 Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso, e Ruggier credo, che sia
 Di valor nulla, o poca differenza;
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 So, ch' in arme farà per eccellenza.
 Poi la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la divina provvidenza:
 Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Seron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero, e Gradasso, ed accordarsi,
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi, ch' avean simigliante,
 Ed ugual forma, i nomi lor notarfi;
 E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe
 La mano, e prese un breve, e venne a caso,
 Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Sericano rimasto.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse,
 Quando Ruggier si septi trar del vaso,
 E d' altra parte il Sericano doglia;
 Ma quel, che manda il ciel, forza è, che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra,
 A favorire, ad ajutar converte,
 Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
 E le cose in suo prò, ch' avea già esperte,
 Come or di spada, or di scudo si copra,
 Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
 Quando tentar, quando schivar fortuna
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall' accordo,
 E dal trar delle forti sopravvanza,
 E speso dagli amici in dar ricordo,
 Chi all' un guerrier, ch' all' altro, come è usanza,
 Il popol di veder la pugna ingordo
 S' affretta a gara d' occupar la stanza;
 Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
 Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La sciocca turba difiosa attende,
 Ch' i duo buon Cavalier vengano in prova:
 Che non mira più lungi, nè comprende,
 Di quel, ch' innanzi agli occhi si ritrova.
 Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
 E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
 Biasma questa battaglia, ed Argramante,
 Che voglia comportar, che vada innante.

Nè cessan raccordargli il grave danno,
 Che n' ha d' avere il popol Saracino,
 Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
 Quel, che prefisso è dal suo fier destino:

D' un sol di lor vi più bisogno avranno
 Per contrastare al figlio di Pipino,
 Che di dieci altri mila, che ci sono,
 Tra quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il Re Agramante, ch' egli è vero,
 Ma non può più negar ciò, ch' ha promesso:
 Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
 Che gli ridonin quel, ch' ha lor conceito;
 E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
 Nè degno in prova d' arme esser rimesso;
 E, s' in ciò pur no' l vogliono ubbidire,
 Vogliano almen la pugna differire.

Cinque, o sei mesi il singular certame,
 O meno, o più si differisca, tanto
 Che cacciato abbian Carlo del Reame,
 Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
 Ma l' uno, e l' altro, ancor che voglia, e brame
 Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
 Che tale accordo obbrobrioso stima
 A chi il consenso suo vi darà prima.

Ma più del Re, ma più d' ognun, ch' in vano
 Spenda a placar il Tartaro parole,
 La bella figlia del Re Stordilano
 Supplice il priega, e si lamenta, e duole:
 Lo prega, che consenta al Re Africano,
 E voglia quel, che tutto il campo vuole;
 Si lamenta, e si duol, che per lui sia
 Timida sempre, e piena d' agonia.

Lassa (dicea) che ritrovar poss' io
 Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
 S' or contra questo, or quel nuovo disio
 Vi trarrà sempre a vestir pialtra, e maglia?
 Ch' ha potuto giovare al petto mio
 Il gaudio, che ha spenta la bartaglia
 Per me da voi contra quell' altro presa,
 Se un' altra non minor se n' è, già accesa?

Oimè, ch' in vano i' me n' andava altera,
 Ch' un Re si degno, un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa, e fiera
 Battaglia; porsi al rischio della morte;
 Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
 Non meno esporvi alla medesima sorte.
 Fu natural ferocità di core,
 Ch' a quella v' infìgò, più, che'l mio amore.

Ma s' egli è ver, che 'l vostro amor sia quello,
 Che vi sforzate di mostrarmi ognora;
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
 Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
 Che non vi caglia, se 'l candido augello
 Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
 Utile, o danno a voi non so, ch' importi,
 Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno; e perdita uscir molta
 Della battaglia può, che per fur siete.
 Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
 Poca mercè d' un gran travaglio avrete.
 Ma se fortuna le spalle vi volta,
 (Che non però nel crin presa tenete)
 Causate un danno, ch' a pensarvi solo
 Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita a voi, per voi non sia
 Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
 Vi sia almen cara per la vita mia;
 Non sarà l' una senza l' altra estinta.
 Non già morir con voi grave mi fia;
 Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
 Ma non vorrei morir sì mal contenta,
 Come io morirò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole, e simili altre assai,
 Che lagrime accompagnano, e sospiri,
 Pregar non cessà tutta notte mai,
 Perch' alla pace il suo amator ritiri.

E quel , fuggendo dagli umidi rai
 Quel dolce pianto , e quei dolci martiri
 Dalle vermiglie labbra piu che rose ,
 Lagrimando egli ancor , così rifpofe .

Deh vita mia , non vi mettete affanno ;
 Deh non per Dio , di così lieve cofa ;
 Che , fe Carlo , e 'l Re d' Affrica , e ciò ch' hanno
 Quì di gente Morefca , e di Franciofa ,
 Spiegaffier le bandiere in mio fol danno ,
 Voi pur non ne dovreffe effier penfofa .
 Ben mi mostrate in poco conto avere ,
 Se per me un Ruggier fol vi fa temere .

E vi dovrìa pur rammentar , che folo
 (E spada io non avea , nè fcimitarra)
 Con un troncon di lancia a un groffo ftuolo
 D' armati cavalier toli la sbarra .
 Gradaffo , ancor che con vergogna , e duolo
 Lo dica , pure a chi 'l domanda , narra ,
 Che fu in Soria a un caftel mio prigioniero ;
 Ed è pur d' altra fama , che Ruggiero .

Non nega fimilmente il Re Gradaffo ,
 E fallo Ifolier voftro , e Sacripante ,
 Io dico Sacripante il Re Circaffo ,
 E 'l famofo Grifone , ed Aquilaute ,
 Cent' altri , e più , che pure a quefto paffo
 Stati eran prefì alcuni giorni innante ,
 Macomettani , e genti di battelfino ,
 Che tutti liberai quel dì medefino ,

Non cefsa ancor la maraviglia loro
 Della gran prova , ch' io feci quel giorno ;
 Maggior , che fe l' efercito del Moro ,
 E del Franco inimici aveffi intorno .
 Ed or potrà Ruggier , giovane fero ,
 Far mi da folo a folo o danno , o fcorno ?
 Ed or , ci' ho Durindana , e l' armatura
 D' Ettòr , vi de' Ruggier metter paura ?

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
 Se far di voi con l' arme io potea acquisto;
 •So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
 Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
 Asciugate le lagrime, e per Dio
 Non mi fate'uno augurio così tristo;
 E siate certa, che 'l mio onor m' ha spinto,
 Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli, e molto ben risposto
 Gli fu dalla messitiana sua donna,
 Che non pur lui mutato di proposito,
 Ma di luogo avria mossa una colonna.
 Ella era per dover vincer lui tosto,
 Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
 E l' avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
 D' accordo più, che volea contentarla.

E lo faceva; se non, tosto ch' al Sole
 La vaga Aurora fe' l' ufata scorta,
 L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
 Che con ragion la bella Aquila porta;
 Per non udir più d'atti, e di parole
 Dilazion, ma far la lite corta;
 Dove circonda il popol lo steccato,
 Sonando il corno s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
 Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
 Non vuol più dell' accordo intender verbo,
 Ma si lancia del letto, ed arme grida;
 E si dimostra sì nel viso acerbo,
 Che Doralice itetsa non si fida
 Di dirgli più di pace, nè di tregua;
 E forza è inán, che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
 Da' suoi scudieri i debiti servigi:
 Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
 Che del gran difensor fu di Parigi;

E vien correndo in ver la piazza, eletta
 A terminar con l' arme i gran litigi;
 Vi giunse il Re, e la Corte allora allora,
 Sicch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
 I lucidi elmi, e date lor le lance.
 Segue la tromba a dare il segno presta,
 Che fece a mille impallidir le guance.
 Posero l' aste i Cavalieri in resta,
 E i corridori punsero alle pance;
 E venner con tale impeto a ferirsi,
 Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
 Angel, che Giove per l' aria sostenne;
 Come nella Tessaglia si vide anco
 Venir più volte, ma con altre penne.
 Quanto sia l' uno, e l' altro ardito, e franco
 Mostra il portar delle massicce antenne;
 E molto più, ch' a quello incontro duro
 Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono asceti:
 Scrive Turpin, verace in questo loco,
 Che due, o tre giù ne tornarono acceti,
 Ch' eran saliti alla sfera del foco.
 I Cavalieri i brandi aveano presi,
 E, come quei, che si temeano poco,
 Si ritornaro incontra, e a punta giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch' e mal' atto,
 Perch' essi non han coipa della guerra:
 Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
 Non fa l' usanza antica, e di molto erra.
 Senz altro patto era vergogna, e fallo,
 E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
 Ed a pena anco a tanta furia resse.
 L' un colpo appressò all' altro si raddoppia;
 Le botte, più che grandine, son spesse,
 Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
 E uscir in van fa la sperata messe.
 Se Durindana, e Balitarda taglia,
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di se colpo ancor non fanno;
 Sì l' uno, e l' altro ben sta su l' avviso.
 Uscì da Mandricardo il primo danno,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D' uno di quei gran colpi, che far fanno,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza apertagli di sotto,
 E fin fu 'l vivo il crudel brando ha rotto.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
 Nel cui favor si conosceva l' affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
 E, se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel, che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria morto, o preso;
 Sicchè 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Angel s' interpose
 Per salvar da quel colpo il Cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose
 Terribil' più che mai fosse, Ruggiero:
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
 E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balifarda lo giungea pel dritto,
 L' elmo d' Ettore era incautato in vano.
 Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
 Che si lasciò la biglia uscir di mano:

D' andar tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d' intorno il piano
 Quel Briagliador, che conoscete al nome,
 Dolente ancor delle mutate sorte.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
 Nè ferito leon, sdegno, e furore,
 Quanto il Tartaro, poichè si riebbe
 Dal colpo, che di te lo trasse fuore:
 E quanto l'ira, e la superbia crebbe,
 Tanto, e più, crebbe in lui forza, e valore;
 Fece spiccare a Briagliadoro un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in sulle staffe, ed all' elmetto
 Segnogli, e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto;
 Ma fu di lui Ruggier più diligente,
 Che pria, che 'l braccio scenda al duro effetto
 Gli caccia sotto la spada pungente,
 E gli fa nella maglia ampla finestra,
 Che sotto difendea l' ascella destra.

E Balifarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tiepido, e vermiglio,
 E vietò a Durindana, che calasse
 Impetuosa con' tanto periglio,
 Benchè fin' sulla groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio;
 E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
 E Mandricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada, che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far, ch' a' suoi colpi nulla vaglia
 Piatra incantata, ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
 Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
 Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
 Or s'apparecchia a por le forze estreme:
 Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,
 Vinto da sdegno, si gittò lontano,
 E mise al brando e l'una, e l'altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
 A mostrar, che non meriti quella insegna,
 Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
 Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
 Così dicendo, forza è, ch' egli attasti
 Con quanta furia Durindana vegna;
 Che si gli grava, e sì gli pesa in fronte,
 Che più legghier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
 Buon per lui, che dal viso si discosta:
 Poi calò sull' arcion, che ferrato era,
 Nè lo difese averne doppia crosta:
 Giunse al fin sull' arnese, e come cera
 L'aperse con la falda sopra posta;
 E ferì gravemente nella coscia
 Ruggier, sì ch' affai stette a guarir poscia.

Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
 Il sangue l' arme avea con doppia riga;
 Tal che diverso era il parer, chi fosse
 Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
 Ma quel dubbio Ruggier tosto rinosse
 Con la spada, che tanti ne castiga:
 Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
 Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
 E di venire al cor trova la strada,
 Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco
 Sì, che convien, che Mandricardo cada

D' ogni ragion, chè può nell' Angel bianco,
 O che può aver nella famosa spada;
 E della cara vita cada insieme,
 Che, più che spada, e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta,
 Ch' a quel medesimo tempo, che fu colto,
 La spada poco sua menò di fretta,
 Ed a Ruggiero avria partito il volto,
 Se già Ruggier non gli avesse intercetta
 Prima la forza, e assai del vigor tolto:
 Di forza, e di vigor troppo gli tolse
 Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
 Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
 Tal, ch' un cerchio di ferro, ancor che grosso,
 E una cuffia d' acciar ne fu partita:
 Duindana tagliò cotenna, ed osso,
 E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
 Ruggier stordito in terra si riversa,
 E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,
 E dipoi stette l' altro a cader tanto,
 Che quasi crede ognun, che della guerra
 Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto;
 E Doralice sua, che con gli altri erra,
 E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
 Dio ringraziò con mani al ciel supine,
 Ch' avesse, avuto la pugna tal fine.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
 Vivo chi vive, e senza vita il morto;
 Nei petti dei fautor mutano regni,
 Di là mestizia, e di quà vien conforto.
 I Re, i Signori, i Cavalier più degni
 Con Ruggier, ch' a fatica era riforto,
 A rallegrarsi, ed abbracciarli vanno,
 E gloria senza fine, e onor gli danno

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
 Il medesimo nel cor, ch' ha nella bocca.
 Sol Gradasso il pensiero ha differente
 Tutto da quel, che fuor la lingua scocca:
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente
 Del glorioso acquitto invidia il tocca;
 E maledice, o sia destino, o caso,
 Il qual trafficò Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
 Carezze, e tante, affettuose, e vere,
 Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
 Senza il qual dare al vento le bandiere,
 Nè volè mover d' Affrica le piante,
 Nè senza lui si fidò in tante schiere?
 Or che del Re Agrigane ha spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà g'li domini soli
 Eran verso Ruggier, ma le Donne anco,
 Che d' Affrica, e di Spagna fra gli stuoli
 Eran venute al tenitorio Franco;
 E Doralice istessa, che con duoli
 Piangea l' amante suo pallido, e bianco,
 Forse con l' altre ita farebbe in schiera,
 Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
 Ma potrebbe esser stato di leggiero;
 Tal la bellezza, e tali erano i merti,
 I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
 Ella per quel, che già ne siamo esperti,
 Sì facile era a variar pensiero,
 Che per non si veder priva d' amore,
 Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
 Ma che ne volea far dopo la morte?
 Proveder le convien d'un, che gagliardo
 Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.

Non era stato intanto a venir tardo
 Il più perito medico di corte,
 Che di Ruggier veduta ogni ferita
 Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenza il Re Agramante
 Fece corcar Ruggier nelle sue tende;
 Che notte, e di veder se 'l vuole innante,
 Sì l'ama, e sì di lui cura ù prende.
 Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
 Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
 Tutte le appende, eccetto Durindana,
 Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
 Date di Mandricardo, e insieme dato
 Gli è Briador, quel destrier bello, e buono,
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
 Che s'avvide, ch' assai gli faria grato.
 Non più di questo; che tornar bisogna
 A chi Ruggiero in van sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
 Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
 A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
 E nuova le arrecò del suo desir.
 Prima di quanto di Frontin le avvenne,
 Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
 Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
 Con Ricciardetto, e frati d'Agrifimonte.

E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trovare il Saracino,
 E punirlo di quanto avea fallito
 D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
 E che 'l disegno poi non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino.
 La cagione anco, perchè non venisse
 A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse.

E riferille le parole appieno,
 Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
 Con viso più turbato, che sereno
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
 Di lui vederfi ora appagar d' un scritto,
 Del bel viso turbar l' aria le fece
 Di timor, di cordoglio, e di despetto.
 Baciò la carta diece volte, e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto;
 Le lacrime vietar, che su vi sparìe,
 Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
 E volle, ch' altrettante l' inbasciata
 Replicata le fosse da colei,
 Che l' una, e l' altra avea quivi arrecata;
 Pur tuttavia piangendo; e crederei
 Che mai non si faria più racchetata,
 Se non avesse avuto pur conforto
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici, o venti
 Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
 L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
 Da non temer, che mai fosse mancato.
 Chi m' assicura, oimè, degli accidenti
 (Ella dicea) ch' han forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alcun tanto Ruggier, che più, non torni?

Oimè Ruggiero, oimè chi avria creduto,
 Ch' avendoti amato io più di me stessa;
 Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
 Abbi amar gente, tua inimica espressa?

A chi opprimer doveſti, doni ajuto ;
 Chi tu doveſti aiutare, è da te oppreſſa.
 Non fo, ſe biaſmo, o laudè eſſer ti credi,
 Ch'al premiar, e al punir ſi poco vedi.

Fu morto da Trojan (non fo ſe 'l fai)
 Il padre tuo, ma fin ai faſſi il fanno ;
 E tu del figlio di Trojan cura hai,
 Che non riceva alcun diſnor, nè danno.
 È queſta la vendetta, che ne fai
 Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,
 Rendi tal premio, che del ſangue loro
 Me fai morir di ſtrazio, e di martoro?

Dicea la Donna al ſuo Ruggiero aſſente
 Queſte parole, ed altre lacrimando,
 Non una ſola volta, ma ſovente,
 Ippalca la venia pur confortando,
 Che Ruggier ſerverebbe interamente
 Sua fede, e ch' ella l'aſpettaſſe, quando
 Altro far non potea, fin a quel giorno,
 Ch' avea Ruggier preſcritto al ſuo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la ſperanza,
 Che degli amanti ſuole eſſer compagna,
 Alla tema, e al dolor tolgon poſanza
 Di far, che Bradamante ognora piagna:
 In Mont' Alban ſenza mutar mai ſtanza
 Voglion, che fin al termine rimagna;
 Fin al promeſſo termine, e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

Ma ch' egli alla promeſſa ſua mancàſſe,
 Non pero debbe aver la colpa affatto;
 Ch' una cauſa, ed un' altra ſi lo traſſe,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne, che nel letto ſi corcaſſe,
 E più d' un meſe ſi ſteſſe di piatto
 In dubbio di morir, ſi il dolor crebbe,
 Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L' innamorata Giovane l' attese
 Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
 Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
 Ora da Ippalca, e poi dal suo Germano,
 Che le narrò, che Ruggier lui difese,
 E Malagigi liberò, e Viviano.
 Questa novella, ancor ch' avesse grata;
 Pur di qualche amarezza era turbata:

Che di Marfisa in quel discorso udito
 L' alto valore, e le bellezze avea:
 Udì come Ruggier s' era partito
 Con esò lei, e che d' andar dicea
 Là, dove con disagio in debil sito
 Mal sicuro Agramante si tenea.
 Sì degna compagnia la Danna lauda,
 Ma non, che se n' allegri, o che l' applauda.

Nè piccolo è il sospetto, che la preme;
 Che, se Marfisa è bella, come ha fama,
 E che fin a quel dì sien giti insieme,
 E maraviglia, se Ruggier non l' ama.
 Pur non vuol creder anco, e spera, e teme;
 È 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
 Misera, aspetta, e sospirando stassi,
 Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
 Del bel castello, il primo de' suoi frati;
 (Io non dico d' etade, ma d' onore,
 Che di lui prima duo n' erano nati)
 Rinaldo, che di gloria, e di splendore
 Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
 Giunse al Castello un giorno in su la nona,
 Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v' ho detto, che sovente andava
 Per ritrovar d' Angelica vestigi;

Avea sentita la novella prava
 Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
 Ch' eran per esser dati al Maganzese;
 E perciò ad Agrifmonte la via prese.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
 E gli avversari lor morti, e distrutti,
 E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
 Che gli aveano a quei termini ridutti;
 E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
 A Mont' Albano insieme erano tutti;
 Gli parve un ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
 Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
 E i cugini, che dianzi eran captivi;
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,
 Dopo gran fame irondine, ch' arrivi
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
 E poi ch' un giorno vi fu stato, o dui,
 Partissi, e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Adardo, Ricciardetto, e d' essi
 Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
 Malagigi, e Vivian, si furon messi
 In arme dietro al Paladin gagliardo.
 Bradamante aspettando, che s' appressi
 Il tempo, ch' al disio suo ne vien tardo,
 Inferma disse alli fratelli ch' era,
 E non volle con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
 Ma non per febbre, o corporal dolore;
 Era il disio, che l'alma dentro inferma,
 E le fa alterazion patir d' amore.
 Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
 E fece mena di sua gente il fiore,
 Come a Parigi appropinquossi, e quanto
 Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
 Ma poi riconosciuti onor si fanno;
 Da questi, come fossero di paglia,
 Le genti d' Agramante in rotta vanno.
 Brandimarte, a cui par, che molto caglia
 D' Orlando, e Rosomonte altra guerra hanno:
 Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
 Il buon Rinaldo, e 'l Serican tagliardo.

In questo trentesimo primo Canto, nella bella Fiordiligi, la qual sapendo quanto il suo marito Brandimarte amasse Orlando, lo conduce ad andar cercando per liberarlo, e in esso Brandimarte, che con tanta prestezza e diligenza si mette in via, e a tanti pericoli per ritrovarlo, s' ha l' esempio d' una coppia di perfettissimi e rarissimi amici veri. Ed in Rinaldo, che così umanamente si giustifica con Gradasso, nè permette che alcuno di tanti suoi gli faccia oltraggio, inducendosi poi a voler di nuovo mettere in compromesso, e combattere il suo Bajardo, si dimostra quanto le persone d' onore si conoscano obbligate a render di se ragione a ciascuno, nè quasi per altro si chiamino illustri e chiari, se non per questa ragione, di star di continuo esposti agli occhi, e al giudizio di ciascheduno in ogni azione, e in tutta la vita loro.

CHe dolce più, che più giocondo stato
 Saria di quel di un amoroso core;
 Che viver più felice, e più beato,
 Che rittovarfi in servitù d' Amore?
 Se non fosse l' uom sempre rimolato
 Da quel sospetto rio, da quel timore,
 Da quel martir, da quella frenesia,
 Da quella rabbia, detta gelosia?

Perocch' ogni altro amaro, che si pone
 Tra questa sovversissima dolcezza,
 È un argomento, una perfezione,
 Ed è un condurre Amore a più finezza.

L' acque

L'acque parer fa saporite, e buone
 La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza,
 Non conosce la pace, e non l' estima,
 Chi provato non ha la guerra priana.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
 Ognora il core, in pace si sopporta:
 Lo star lontano, poi quando si riede,
 Quanto più lungo fu, più riconforta:
 Lo stare in servitù senza mercede,
 Purchè non resti la speranza morta,
 Patir si può; che premio al ben servire,
 Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
 Tutti i martir d' amor, tutte le pene
 Fan per lor, rimembranza, che si sente
 Con miglior gusto un piacer, quando viene.
 Ma se l' infernal peste una egra mente
 Avvien, ch' infetti, ammorbì, ed avvelene,
 Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
 Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
 A cui non val liquor, non vale impiastro,
 Nè murmure, nè immagine di Saga,
 Nè val lungo osservar di benigno astro;
 Nè quanta esperienza d' arte maga
 Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
 Piaga crudel, che sopra ogni dolore
 Conduce l' uom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
 D' un amator sì facile s' imprime,
 Non men per falso, che per ver sospetto!
 Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
 Che la ragion gli offusca, e l' intellatto,
 E lo trae fuor delle sembianze prime.
 O iniqua gelosia, che così a torto
 Levasti a Bradamante ogni conforto.

Non di questo, ch' Ippalca, e che 'l fratello
 Le avea nel core amaramente impresso;
 Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
 Che le fu dato pochi giorni appresso;
 Questo era nulla a paragon di quello,
 Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
 Di Rinaldo ho da dir primieramente,
 Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
 Un Cavalier, ch' avea una donna al fianco,
 Con scudo, e sopravvesta tutta nera,
 Se non che per traverso ha un fregio bianco,
 Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
 Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
 E quel, che mai nessun ricusar volse,
 Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darfi
 Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
 Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
 Per veder come seguiria lo scontro.
 Tolto costui per terra ha da versarsi,
 Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
 Dicea tra se medesimo Ricciardetto;
 Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

Pelocchè lui sotto la vista offese
 Di tanto colpo il Cavaliero istrano,
 Che lo levò di sella, e lo distese
 Più di due lauce al suo destrier lontano.
 Di vendicarlo incontinente prese
 L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
 Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
 Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
 L' asta, che vede i due germani in terra;
 Benchè Rinaldo gridi: Resta resta,
 Che mia convien, che sia la terza guerra:

Ma l' elmo ancor non ha fallacciato in testa,
 Sicchè Guicciardo al corso si differa;
 Nè più degli altri si seppe tenere,
 E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Maligigi,
 E l' un prima dell' altro essere in giostra;
 Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
 Ch' innanzi a tutti armato si dimostra;
 Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
 E faria troppo la tardanza nostra,
 S' io volessi aspettar fin che ciascuno
 Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Diffel tra se, ma non che fosse inteso;
 Che faria stato agli altri ingiuria, e scorno.
 L' uno, e l' altro del campo avea già preso,
 E si faceano incontra aspro ritorno.
 Non fu Rinaldo per terra disteso,
 Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
 Le lance si fiaccar, come di vetro,
 Nè i Cavalier si piegar oncia addietro;

L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtossè,
 Che lor fu forza in terra a por le groppe.
 Bajardo innantemente ridrizzossè
 Tanto ch' appena il correre interroppe:
 Sinistramente sì l' altro percossè,
 Che la spalla, e la schiena insieme roppe.
 Il cavalier, che 'l destrier morto vede,
 Lascia le staffe, ed è subito in piede;

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
 Tornava a lui con la man vota, disse:
 Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
 Perchè caro mi fu, mente che vissè,
 Mi faria uscir del mio debito molto,
 Se così invendicato si morissè,
 Sicchè vientene, e fa ciò, che tu puoi,
 Perchè battaglia 'esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
 E non altro, ci de' porre a battaglia,
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che men del tuo non crederò, che vaglia.
 Colui soggiunse: Tu sei mal' accorto,
 Se creder vuoi, che d' un destrier mi caglia:
 Ma poichè non comprendi ciò, ch' io voglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
 Se con la spada non ti provassi anco,
 E non sapessi, s' in quest' altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più vali, o manco:
 Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
 Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
 Io son contento ogni vantaggio darti;
 Tanto alla spada branno di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
 E disse: La battaglia ti prometto;
 E perchè tu sia ardito, e non ti punga
 Di questi, ch' ho d' intorno, alcun sospetto;
 Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga,
 Nè meco resterà fuor ch' un valietto,
 Che mi tenga il cavallo; e così disse
 Alla sua compagna, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
 Commendò molto il Cavaliero estrano.
 Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
 Diede al valletto le redine in mano:
 E, poi che più non vede il suo stendardo,
 Il qual di lungo spazio è già lontano,
 Lo fendo inbraccia, e stringe il brando fiero,
 E sfida alla battaglia il Cavaliero.

E quivi s' incomincia una battaglia,
 Di ch' altra mai non fu più fiera in vista:
 Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista.

Ma,

Ma, poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
 Nè l' un dell' altro più s' allegra; o attrista,
 Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte,
 Ed al vantaggio loro ufano ogni arte.

S' odon lor colpi dispietati, e crudi
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Ora levando i canti a' grossi scudi,
 Schiodando or pialtre, e quando maglie aprendo,
 Nè qui bisogna tanto, che si studi
 A ben ferir, quanto a parar, volendo
 Star l' uno all' altro par; che eterno danno
 Lor puo caufar il priúo error, che fanno.

Durò l' affalto un' ora, e più che 'l mezzo
 D' un' altra, ed era il Sol già sotto l' onde;
 Ed era sparso il tenebroso rezzo
 Dell' Orizon fu all' estreme sponde;
 Nè ripofato, o fatto altro internezzo
 Aveano alle percoffe furibonde
 Questi guerrier; che non ira, o rancore,
 Ma tratto all' arme avea diúo d' onore.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
 Chi sia l' efrano Cavalier sì forte,
 Che non pur gli sia contra ardito, e faldo,
 Ma spesso il mena a rischio della morte;
 E già tanto travaglio, e tanto caldo
 Gli ha posto, che del fu dubita forte;
 E volentier, se con suo onor potesse,
 Vorria, che quella pugna rimanesse.

Dall' altra parte il Cavaliero efrano,
 Che similmente non avea notizia,
 Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,
 Quel sì famoso in tutta la milizia,
 Che gli avea incontra con la spada in mano
 Condotto così poca nimicizia;
 Era certo, che d' uom di più eccellenza
 Non potessin dar l' arme esperienza.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
 Ch' avea, di vendicare il suo cavallo;
 E se potesse senza biasino alcuno,
 Si trarria fuor del periglioso ballo.
 Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
 Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
 Poco ferire, e men parar sapeano,
 Ch' appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
 Che far battaglia non denno all' oscuro;
 Ma quella indugiar tanto, e differire,
 Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
 E che può intanto al padiglion venire,
 Ove di se non farà men sicuro;
 Ma servito, onorato, e ben veduto,
 Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
 Che 'l cortese Baron tenne l' invito.
 Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
 Di Mont' Albano era in sicuro sito.
 Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
 Un bel cavallo, e molto ben guernuto,
 A spada, e a lancia, e ad ogni prova buono,
 Ed a quel Cavalier fattone dono.

Il Guerrier peregrin conobbe quello
 Esser Rinaldo; che venia con esso;
 Che prima che giungessero all' ostello,
 Venuto a caso era a nomar se stesso:
 E, perchè l' un dell' altro era fratello,
 Si senti dentro di dolcezza oppresso,
 E di pietoso affetto tocco il core,
 E lacrimò per gaudio, e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
 Che dianzi con Martisa, e Sansonetto,
 E i figli d' Olivier molto viaggio
 Avea fatto per mar, come v' ho detto.

Di non veder più tosto il suo legnaggio
 Il fellon Pinabel gli avea interdecto,
 Avendol preso, e a bada poi tenuto
 Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo eser Rinaldo udio
 Famoso sopra ogni famoso duce,
 Ch' avuto avea più di veder disio,
 Che non ha il cieco la perduta luce,
 Con molto gaudio disse: O Signor mio,
 Qual fortuna a combatter mi conduce
 Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
 E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Cottanza nelle estreme
 Ripe del mar Euino: Io son Guidone,
 Concetto dello illustre inclito seme,
 Come ancor voi, del generoso Amone.
 Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
 Il desiderio è del venir cagione;
 E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
 Mi veggò eser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
 Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
 E s' emendar si può, ditemi quanto
 Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
 Poichè si fu da questo, e da quel canto,
 De' complessi iterati al fin venuto,
 Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
 Meco scusarvi più della battaglia:

Che per certificarne, che voi sete
 Di nostra antica stirpe un vero ramo,
 Dar miglior testimonio non potete,
 Che 'l gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
 Se più pacifiche erano, e quiete
 Vostre maniere, mal vi credevamo;
 Che la damma non genera il leone,
 Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

Non per andar, di ragionar lasciando,
 Non di seguir, per ragionar, lor via;
 Vennero ai padiglioni; ove narrando
 Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
 Che questo era Guidon, che disando
 Veder, tanto aspettato aveano pria;
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
 E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l' accoglienze, che gli fero
 Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
 Che gli fece Viviano ed Alfigiero,
 E Malagigi, frati, e cugin fui;
 Ch' ogni signor gli fece, e cavaliere;
 Ciò, ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
 Ma vi concluderò, che finalmente
 Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
 Credo sarebbe in ogni tempo assai;
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
 Ch' esser potesse in altro tempo mai.
 Poiché che 'l nuovo Sole incoronato
 Del mare uscì di luminosi rai,
 Guidon co' i frati, e co' i parenti in schiera,
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, ed un altro se n' andarò,
 Che di Parigi alle assediare porte
 A men di dieci miglia s' accostarò
 In ripa a Senna; ove per buona sorte
 Grifone, ed Aquilante ritrovato,
 I duo guerrier dell' armatura forte,
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
 Che partori Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una Donzella
 Non già di vil condizione in vista,
 Che di sciamito bianco la gonnella
 Fregiata intorno avea d' aurata lista;

Molto

Molto leggiadra in apparenza, e bella,
 Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
 E mostrava ne' getti, e nel sembiante
 Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
 Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
 A cui van pochi di valore innanzi;
 E se per Carlo ne verranno con noi,
 Non ne staranno i Saracini innanzi.
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,
 Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
 Peroche quelli tempi erano usati
 L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
 Vettir su l' arme, e molto andare ornati.
 Dall' altra parte essi conobber anco,
 E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
 Ed abbracciar Rinaldo, come amico,
 Messo da parte ogni lor odio antico.

S' ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
 Ma quivi insieme con fraterno affetto
 S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
 Rinaldo poi si volse a Sanfonetto,
 Ch' era tardato un poco più a venire,
 E lo raccolse col debito onore
 A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la Donzella più vicino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
 (Ch' avea notizia d' ogni Paladino)
 Gli disse una novella, che gli increbbe;
 E cominciò: Signore, il tuo cugino
 A cui la Chiesa, e l' alto Imperio debbe,
 Quel già sì raggio, ed onorato Orlando
 È fatto stolto, e va pel mondo errando

Onde causato così strano, e rio
 Accidente gli sia, non so narrarte;
 La sua spada, e l'altr' arme ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate, e sparte;
 E vidi un Cavalier cortese, e pio,
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe' a guisa di trofeo, pomposo, e bello:

Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d' Agricane il di medesimo.
 Tu puoi considerar, quanto sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo,
 L'essere un'altra volta ritornata
 Durindana in poter del paganesimo:
 Nè Briigliadoro men, ch' errava sciolto
 Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
 Senza vergogna, e senza seuno, ignudo,
 Con urli spaventevoli, e con gridi:
 Ch' è fatto pizzo, in somma ti conchindo:
 E non avrei, furor ch' a questi occhi fidi,
 Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
 Poi narrò, che lo vidè giù dal ponte
 Abbracciaro cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
 D' Orlando (foggiungea) di ciò favello;
 Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
 Mosso a pietà del caso strano, e fello,
 Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
 Ridurlo, fin che si purghi il cervello:
 Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
 Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
 Più cara a Brandimarte, che se stesso,
 La qual, per lui rrovar, venia a Parigi:
 E della spada ella soggiunse appresso,

Che discordia, e contesa, e gran litigi
 Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
 E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
 Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
 Rinaldo senza in la lingua e duole;
 Nè il core intenerir men se ne sente,
 Che foglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
 E con disposta ed immutabil mente,
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
 Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
 Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
 Sia volontà del cielo, o sia avventura,
 Vuoi fare i Saracin prima fuggire,
 E liberar le Parigine mura:
 Ma consiglia l' assalto differire
 (Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
 Nella terza vigilia, o nella quarta,
 Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
 E quivi la posò per tutto 'l giorno,
 Ma poi ch' l' Sol, lasciando il mondo fosco,
 Alla nutrice antica fe' ritorno;
 Ed orsi, e capre, e serpi senza tesco,
 E l' altre fere ebbero il cielo adorno,
 Che state erano ascose al maggior lampo;
 Mossè Rinaldo il taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
 Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
 Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
 A cheti passi, e senza alcun fermone;
 Trovò dormir l' ascolta d' Agramante,
 Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigionero.
 Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
 Che non fu visto, nè sentito ancora.

Del campo d' infedeli a prima giunta
 La ritrovata guardia all' improvviso
 Lasciò Rinaldo sì rotta, e confunta,
 Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
 Spezzata che lor fu la prima punta,
 I Saracini non l'avean più da riso;
 Che tumultanti, timidi, ed inermi
 Poteano a tai guerrier far pochi scherui.

Fece Rinaldo, per maggior spavento
 Dei Saracini, al mover dell' affalto
 A trombe, e a corni dar subito vento,
 E gridando, il suo nome alzare in alto.
 Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
 Che dentro all' alte sbarre entro d' un salto;
 E versò cavalier, pestò pedoni,
 Ed atterrò trabacche, e padigioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
 A cui non s' arricciassero le chiome,
 Quando sentì, Rinaldo, e Mont' Albano,
 Sonar per l' aria il formidato nome.
 Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
 Nè perde tempo a caricar le sorme;
 Ch' aspettar quella furia più non vuole,
 Ch' aver provata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
 Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
 Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui;
 Col brando Saufonetto apre il sentiero;
 Aldigiero, e Vivian provare altrui
 Fan, quanto in arme l' uno, e l' altro è fiero;
 Così fa ognun, che segue lo stendardo
 Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
 In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
 Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
 Non già più rei dei Mirinidon d' Achille.

Ciascun d' effi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille,
 E se ne potean molti sceglier fuori,
 Che d' alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
 Ricco nè di città, nè di tesoro,
 Facea sì con parole, e con buon volto,
 E ciò ch' avea, partendo ogn' or con loro,
 Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto,
 Per offerire altrui più somma d' oro.
 Questi da Mont' Alban mai non rimuove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove :

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
 Lasciò con poca guardià il suo castello.
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel, del cui valor favello,
 Ne fece quel, che del gregge lanuto
 Su 'l Falanteo Galefo il lupo fello ;
 O quel, che foglia del barbato, appreso
 Il barbaro Cinisio, il leon speffo.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sproveduto
 Volea assalir; stato era in arme, e in punto:
 E, quando bisognò, venne in ajuto
 Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido, e saggio amante;

Ch' ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia in vano:
 Quivi all' insegne, che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
 Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade:
 Senz' altra scorta andar lasciano quelle
 Per piani, e monti, e per strane contrade,
 Ed al ritorno l' han per buone, e belle,
 Nè mai tra lor sospizione accade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri appena avria potuto,
 Ma la credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d' averlo udito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
 Ch' ha conoscenza, e pratica d' Orlando
 Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte ai Cavalier difende;
 Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
 Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
 Narra, ch' ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili, e stupende;
 Che nel fiume il Pagan mandò riverso
 Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
 Si può compagno amar, fratello, o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno, nè periglio,
 Che per opra di medico, o d' incanto
 Si ponga a quel furor qualche consiglio;
 Così, come trovossi, armato in sella
 Si mise in via con la sua Donna bella.

Verso la parte, ove la Donna il Conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
 Che guarda il Re d' Algier, si ritrovarò:

La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
 L'arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conviene al suo furor,
 Il Saracino a Brandimarte grida;
 Qualunque tu ti sia, che per errore
 Di via, o di mente, qui tua forte guida,
 Scendi, e spogliati l'arme, e fanne olore
 Al gran sepolcro, imanzi ch' io t'uccida,
 E che vittima all' ombre tu sia offerto;
 Ch' io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merito.

Non volle Brandimarte a quell' alciro
 Altra risposta dar, che della lancia:
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E in verso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostrò, che può star d' animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte con la lancia in resta
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch' avea continuo l'uso,
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno, e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L'altro del corso insolito confuso
 Venia dubbioso, timido, e tremante.
 Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
 Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

I Cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali, qual fur nei lor ceppi silvestri,
 Si diertu colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti, e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi;
 Che si versar di pari ambi su 'l ponte,
 E feco i Signor lor tutti in un monte.

Nel volerfi levar con quella fretta,
 Che lo spronar de' fianchi infa, e richiede,
 L'asse del pomicel lor fu sì stretta,
 Che non trovarò, ove fermare il piede;
 Sicchè una forte uguale ambi li getta
 Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
 Simile a quel, ch' uscì del nostro fiume,
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
 Dei Cavalier, che steron ferini in sella,
 A cercar la riviera infin al fondo,
 Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
 Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
 Onda spiccato col destriero audace,
 Però fa ben, come quel fondo giace.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
 Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
 E Brandimarte a gran vantaggio affalta,
 Brandimarte il corrente in giro tolie;
 Nella sabbia il destrier, che 'l fondo finalta,
 Tutto si ficca, e non può riaversi,
 Con rischio di restarvi ambi sommerfi.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
 E, dove è più profonda, li traiporta:
 Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
 Fiordiligi dal ponte affitta, e smorta
 E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
 Ah Rodomonte, per colei, che morta
 Tu riverisci, non esser sì fiero,
 Ch' affogar lasci un tanto Cavaliero.

Deh cortese Signor, s' nunca tu amasti,
 Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna:
 Di farlo tuo prigion per dio ti basti;
 Che s' orni il fallo tuo di quella insegna,

Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
 Questa fia la più bella, e la più degna.
 E seppe sì ben dir, ch' ancor, che fosse
 Sì crudo il Re Pagau, pur lo commosse.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
 Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
 E della vita era venuto in forse,
 E senza sete avea bevuto molto:
 Ma ajuto non però prima gli porse,
 Che gli ebbe il brando, e dipoi l' elmo tolto.
 Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porse
 Con molti altri lo fe' nella sua Torre.

Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,
 Quando prigion vide il suo anante gire;
 Ma di questo pur meglio si contenta,
 Che di vederlo nel fiume perire.
 Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
 Che fu cagion di farlo ivi venire,
 Per avergli narrato, ch' avea il Conte
 Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
 Di menarvi Rinaldo Paladino,
 O il Selvaggio Guidone, o Sanfonetto,
 O altri della corte di Pipino,
 In acqua, e in terra cavalier perfetto
 Da poter contrastar col Saracino;
 Se non più forte, almen più fortunato,
 Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
 In alcun cavalier, ch' abbia sembante
 D' esser, come lo vuol; perchè combatta
 Col Saracino, e liberi il suo amante.
 Dopo molto cercar di persona atta
 Al suo bisogno, un le vien pure avanti,
 Che sopravvesta avea ricca, ed ornata,
 A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
 Che prima ritornar voglio a Parigi;
 E della gran sconfitta seguitarvi,
 Ch' a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
 Quei, ch'è fuggiro, io non saprei contarvi,
 Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi:
 Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
 Ch'è di contarli s'avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
 Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
 Dicendogli, che sia fatto prigionie,
 Se la fuga non è via più che presta.
 Guarda il Re intorno, e la confusione
 Vede dei suoi, che van senza far testa,
 Chi quà, chi là, fuggendo inerme, e nudi,
 Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso, e privo di consiglio
 Si facea porre in d'osso la corazza,
 Quando con Falsiron vi giunse il figlio,
 Grandonio, e Balugante, e quella razza;
 E al Re Agramante mostrano il periglio
 Di restar morto, o preso in quella piazza;
 E che può dir, se salva la persona,
 Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

Così Marfilio, e così il buon Sobrino,
 E così dicon gli altri ad una voce,
 Ch' a sua distrazion tanto è vicino,
 Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
 Che s'aspetta, che giunga il Paladino
 Con tanta gente, e un nom tanto feroce,
 Render certo si può, ch' egli, e i suo' amici
 Rumarran morti, o in man degl' inimici.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
 Con quella poca gente, ch' ha d' intorno,
 Che l' una, e l' altra terra è forte, e buona
 Da Mantener la guerra più d' un giorno;

E, quando salva sia la sua persona,
 Si potrà vendicar di questo scorno,
 Rifacendo l'esercito in un tratto,
 Onde al fin Cario ne farà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'atteme,
 Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro:
 Andò verso Arli, e parve aver le penne,
 Per quel cammin, che più trovò sicuro.
 Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
 Che la partita fu per l'aer scuro.
 Venti mila tra d'Affrica, e di Spagna
 Fur, ch' a Rinaldo uccir fuor della ragna.

Quei, ch' egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
 Quei, che i duo figli del signor di Vienna,
 Quei, che provaro empj nemici, e felli
 I settecento, a cui Rinaldo accenna,
 E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
 Che nella fuga s'affogaro in Senna,
 Chi poteffe contar, conteria ancora
 Ciò, che sparge d'April Favonio, e Flora.

Estima alcun, che Malagigi parte
 Nella vittoria avesse della notte;
 Non che di sangue le campagne sparte
 fosser per lui, nè per lui teste rotte;
 Ma che gl' infernali Angeli per arte
 Faceffe uscir dalle tartaree grotte;
 E con tante bandiere, e tante lance,
 Ch' insieme più non ne porrian due France:

E che facesse udir tanti metalli,
 Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
 Tanti annutrir in voce di cavalli,
 Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
 Che risonar e piani, e monti, e valli
 Dovean delle loginque regioni:
 Ed ai Mori con questo un timor diede,
 Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d' Affrica Ruggiero,
 Ch' era ferito, e stava ancora grave.
 Quanto potè più acconcio su 'n destriero
 Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
 E, poi che l' ebbe tratto, ove il sentiero
 Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
 E vertò Arli portar comodamente,
 Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei, ch' a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
 (Pur credò centomila, o poco manco)
 Per campagne, per boschi, e monte, e valle
 Cercaro ufcir di man del Popol Franco;
 Ma la più parte trovò chiuso il calle,
 E fece rosso, ov' era verde, e bianco.
 Così non fece il Re dj Sericana,
 Ch' avea da lor la tenda più lontana.

Anzi come egli sente, che 'l Signore
 Di Mont' Albano è questo, che gli affalta,
 Gioisce di tal giubilo nel core,
 Che quà, e là per allegrezza falta;
 Loda, e ringrazia il suo sommo Factore,
 Che quella notte gli occorra tant' alta
 E sì rara avventura, d' acquistare
 Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

Avea quel Re gran tempo desiato
 (Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
 D' aver la buona Durindana a lato,
 E cavalcar quel corridor perfetto;
 E già con più di centomila armato
 Era venuto in Francia a questo effetto;
 E con Rinaldo già sfidato s' era
 Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E fu 'l lito del mar s' era condotto,
 Ove dovea la pugna diffinire:
 Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
 Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

Aveudol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo l'aria tutta l'istoria dire,
Da indi in quà timò timido, e vile
Sempre Gradaïso il Paladin gentile.

Or che Gradaïso effer Rinaldo intende
Costui, ch' affale il campo, se n' allegra;
Si vette l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riçcontra a terra itende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando sperto, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una forte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradaïso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga infegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di se fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi, ch' io t' ho giunto;
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in Cielo affunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
 E vedi già, che non puoi starmi a paro;
 E più stimi la vita, che l' onore,
 Senza periglio ti puoi far riparo,
 Quando mi lasci in pace il corridore;
 E viver puoi, se sì t' è il viver caro;
 Ma vivi a piè, che non mertì cavallo,
 S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
 Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio,
 E le spade ambedue traressero ugualmente
 Per far parere il Serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s' oppose incontinentemente;
 E non patì, che se gli fesse oltraggio,
 Dicendo: Senza voi dunque non sono
 A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano;
 E disse: Odi, Gradaïo; io voglio farte,
 Se tu m' ascolti, manifesto, e piano,
 Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
 E poi ti sotterrò con l' arme in mano,
 Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
 E sempre che tu dica, mentirai,
 Ch' alla cavalleria mancasti io mai.

Ma ben ti prego, che prima, che sia
 Pugna tra noi, tu pienamente intenda
 La giustissima, e vera scusa mia,
 Acciò ch' a torto più non mi ripienda;
 E poi Bajardo al termine di pria
 Tra noi vorrò, ch' a piedi si contenda,
 Da solo a solo in solitario lato,
 Siccome a punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
 Come ogni cor magnanimo esser suole;
 Ed è contento udir la cosa piana,
 E come il Paladin scusar si vuole.

Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
 Ove Rinaldo in semplici parole
 Alla sua vera istoria trasse il velo,
 E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
 L' uom, che di questo era informato a pieno;
 Ch' a parte a parte replicò di nuovo
 L' incanto suo: nè disse più, nè meno.
 Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
 Col testimonio, io vo', che l' arme sieno,
 Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
 Te n' abbiano a far prova più verace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
 Per la seconda la querela prima,
 'Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
 Ma se son vere, o false, in dubbio stima.
 Non tolgon campo più su 'l lito molle
 Di Barcellona, ove lo tolser prima;
 Ma s' accordaro per l' altra mattina
 Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo fece abbia il cavallo,
 Che posto sia comunemente in mezzo:
 Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
 Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
 Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
 Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
 O per più non poter, che gli si renda,
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore,
 (Come v' ho detto avea Rinaldo udito
 Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
 Dell' intelletto il suo cugino uscito.
 Avea dell' arme inteso anco il tenore,
 E del litigio, che n' era seguito;
 E ch' in somma Gradasso avea quel brando,
 Ch' ornò di mille, e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
 Il Re Gradasso ai servitori sù;
 Benchè dal Paladin pregato fosse,
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.
 Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
 Ove dovea non lungi alla fontana
 Combattefsi Bajardo, e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo avere
 Con Gradasso dovea da solo a solo,
 Parean gli amici suoi tutti temere,
 E innanzi il caso ne faceano il duolo.
 Molto ardir, molta forza, alto sapere
 Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
 Del gran Milone avea la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
 Stava di questa pugna in dubbio, e in tema;
 Ed anco volentier vi porria mano
 Per farla rimaner d' effetto scema:
 Ma non vorria, che quel da Mont' Albano
 Seco venisse a inimicizia estrema;
 Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
 Che gli turbò, quando il levò su 'l legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia
 Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
 Sperando, ch' ora il biasmo se gli toglia,
 Ch' avere a torto gli pareo pur duro;
 Sicchè quei da Pontieri, e d' Alrafoglia
 Faccia cheti restar, come mai furo.
 Va con baldanza, e sicurtà di core
 Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto,
 Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
 S' accarezzaro, e fero a punto a punto
 Così serena, ed amichevol fronte,

CANTO TRENTESIMO PRIMO. 737

Come di sangue, e d' amistà congiunto
 Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
 Ma, come poi s' andassero a ferire,
 Vi voglio a un' altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO PRIMO.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*A Bradamante, che Ruggiero aspetta
 Novella vien, che troppo il cor le preme;
 Ode Marfisa esser con lui distretta
 Molto in amor, di che s' affligge e geme;
 Per dar morte a colei, parte soletta
 Da Mont' Albano, e trova Ullania, insieme
 Con tre Re, ch' ella vince; e vinto avria
 La Donna, s' attendea l' usanza ria.*

In questo trentesimo secondo Canto, in Marfisa, che intendendo la destruzion del Re Agramante, e come era ridotto in necessit , e in pericolo, and  a trovarlo, e gli men  Brunello, al quale aveva perdonata ogni inginria, si d  l' esempio d' un vero amico, e d' un animo veramente nobile. In Bradamante, che cos  fieramente si tormenta per la vana gelosia del fedelissimo suo Ruggiero, pu  riconoscere ciascuno che ama, quanto quasi di pari corso s' inducano gli animi nostri a credere facilmente quelle cose, che, o si desiderano grandemente, o si temono.

Sovvienmi, che cantare io vi dovea
 (Gi  lo promisi, e poi m' usc  di mente)
 D' una sospizion, che fatto avea
 La bella Donna di Ruggier dolente,
 Dell' altra, pi  spiacevole e pi  rea,
 E di pi  acuto, e venenoso dente,
 Che per quel, ch' ella ud  da Ricciardetto,
 A divorarle il cor l' entr  nel petto.

Dovea cantarſe, ed altro incominciai,
 Perchè Rinaldo in mezzo ſopravvenne,
 E poi Guidon mi diè che fare affai,
 Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
 D' una coſa in un' altra in modo entrai,
 Che mal di Bradamaute mi ſovvenne.
 Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti,
 Che di Rinaldo, e di Gradaffo io canti.

Ma biſogna anco, prima ch' io ne parli,
 Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
 Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
 Che gli reſtar del gran notturno foco,
 Quando a raccor lo ſparſo campo, e a darli
 Soccorſo, e vettovagl' e era atto il loco;
 L' Affrica incontra, e la Spagna ha vicina,
 Ed è in ſu 'l fiume aſſiſo alla marina.

Per tutto 'l Regno fa ſcriver Marſilio
 Gente a piede, e a cavallo, e triſta, e buona.
 Per forza, e per amore, ogni navilio
 Atto a battaglia ſ' arma in Barcellona.
 Agramante ogni dì chiama a concilio,
 Nè a ſpeſa, nè a fatica ſi perdona.
 Intanto gravi eſazioni, e ſpeſſe,
 Tutte hanno le Città d' Affrica oppreſſe.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
 Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
 Una cugina ſua, figlia d' Almonte,
 E 'l bel Regno d' Oran dargli per dote.
 Non ſi volle l' altier mover dal ponte,
 Ove tant' arme, e tante ſelle vote
 Di quei, che ſon già capitati al paſſo,
 Ha ragunate, che ne copre il ſaſſo.

Già non volle Marſiſa imitar l' atto
 Di Rodomonte; anzi com' ella intefe,
 Ch' Agramante da Carlo era diſatto,
 Sue genti morte, ſaccheggiate, e preſe,

E che con pochi in Arli era ritratto;
 Senza aspettare invito il cammin prese;
 Venne in ajuto della sua corona,
 E l' aver gli proferse, e la persona.

E gli menò Brunello, e gliene fece
 Libero dono, il qual non avea offeso;
 L' avea tenuto dieci giorni, e diece
 Notti, sempre in timor d' essere appeso;
 E, poichè nè con forza, nè con prece
 Da nessun vide il patrocinio preso,
 In sì sprezzato fangue non si volle
 Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,
 E feco in Arli ad Agramante il trasse.
 Ben dovete penfar che gaudio avesse
 Il Re di lei, ch' ad ajutarlo andasse:
 E del gran conto, ch' egli ne facesse,
 Volle, che Brunel prova le mostrasse;
 Che quel, di che ella gli avea fatto cenno,
 Di volerlo impiccar, fe' da buon fenno.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
 Pasto di corvi, e d' avvoltoj lasciollo.
 Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
 E che il laccio gli avria tolto dal collo,
 La giustizia di Dio fa, ch' ora infermo
 S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
 E, quando il seppe, era già il fatto occorso;
 Sicchè restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamanre iva accusando,
 Che così lunghi fian quei venti giorni;
 Li quai finiti, il termine era, quando
 A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
 A chi aspetta di carcere, o di bando
 Uscir, non par, che 'l tempo più soggiorni
 A dargli libertade, o dell' amata
 Patria, vista gioconda, e disfiata.

In quel duro aspettare ella tal volta
 Pensa, ch' Eto, e Piroo sia fatto zoppo,
 O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
 Le par, che tardi; oltr' all' usato troppo.
 Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
 Fede; nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
 Più della notte, ch' Ercole produsse,
 Parea lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

O quante volte da invidiar le dieo
 E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi;
 Che quel tempo voluto avrebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi:
 Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.
 Ma non pur questo non può far, ma ancora
 Non può dormir, di tutta notte un' ora.

Di quà, di là, va le noiose piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa;
 Spesso aprir la finestra ha per costume
 Per veder, s' anco di Titon la sposa
 Sparge dinanzi al matutino lume
 Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
 Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poichè fu quattro, o cinque giorni appresso
 Il termine a finir, piena di spene
 Stava aspettando d' ora in ora il messo,
 Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.
 Montava sopra un' alta torre spesso,
 Ch' i folti boschi, e le campagne amene
 Scopria d' intorno, e parte della via,
 Onde di Francia a Mont' Alban si già.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
 O cosa tal, ch' a cavalier simiglia,
 Che sia il suo difiato Ruggier crede,
 E rasserena i begli occhi, e le ciglia.

Se difarmato, o viandante a piede,
 Che sia messo di lui, speranza piglia;
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Pigliar non cessa una, ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar talora armossi,
 Scese dal monte, o giù calò nel piano,
 Nè lo trovando, si sperò, che fossi
 Per altra strada giunto a Mont' Albano;
 E col dir, con ch' avea i piedi mossi
 Fuor del castel ritornò dentro in vano:
 Nè quà, nè là trovollo; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui
 Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;
 Nè vedendo il suo sposo, né di lui
 Sentendo nuova, incominciò lamenti,
 Ch' avrian mosso a pietà ne' i Regni bui
 Quelle furie crinice di serpenti;
 E fece oltraggi a' begli occhi divini,
 Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver. (dicea) che mi convegna
 Cercare un, che mi fugge, e mi s' asconde?
 Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
 Debbo pregar, chi mai non risponde?
 Patirò, che chi m' odia, il cor mi tegna?
 Un, che sì stima sue virtù profonde,
 Che bisogno farà, che dal ciel scenda
 Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa questo altier, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crudel fa, che per lui spasmo, e moro;
 E dopo morte a darmi ajuto serva.
 E perchè io non gli narri il mio martoro,
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me s' asconde, come aspide suole,
 Che, per star empio, il canto udire non vuole.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
 Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
 Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi,
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
 Fuor che del mio desir irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria pasca,
 Ch' arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
 Poi non potendo sostener, mi lasca
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più, che del disir, mi deggio
 Di me doler, che sì gli apersi il seno:
 Onde cacciata ha la ragion di feggio,
 Ed ogni mio poter può di lui meno.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, che non ha freno,
 E mi fa certa, che mi mena a morte,
 Perch' aspettando il mal, noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non di amarti, unqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili, e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
 Che la somma beltà non mi piaceffi,
 Gli alti sembianti, e le sagge parole?
 Misero è ben, chi veder schiva il Sole.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
 Dalle parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.

Se la persuasione, oimè, fu finta,
 Se fu inganno il consiglio che mi diede,
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
 Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin, posso, e di Melissa insieme
 Dolermi, e mi dorro d' essi in eterno;
 Che dimostrare i frutti del mio seme
 Mi fero dagli spirti dell' inferno,
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In servitù; nè la cagion discerno,
 Se non ch' erano forse invidiosi
 Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l' occupa il dolor, che non avanza
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
 Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
 Rinfrescandole pur la rimembranza
 Di quel, ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
 E vuol, contra il parer degli altri affetti,
 Ch' d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
 Finito i venti giorni un mese appresso;
 Sì che il dolor sì forte non le tenne,
 Come tenuto avria, l' animo oppresso.
 Un dì, che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier solea far spesso;
 Novella udi la misera, ch' insieme
 Fe', dietro all' altro ben, fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier Gualcone,
 Che dal campo Affrican venia diritto;
 Ov' era stato da quel dì prigioner,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Finchè si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
 Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette,
 Che ben conoscea tutta quella corte;
 E narrò di Ruggier, che contrastette
 Da solo a solo a Mandricardo forte;
 E come egli l'uccise, e poi ne stette
 Ferito più d'un mese presso a morte:
 E, s'era la sua istoria qui conclusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

Ma come poi soggiunse, una Donzella
 Esser nel campo nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
 Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
 Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede,
 Che s'abbino tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
 Il matrimonio publicar si deve;
 E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
 Gran piacere, e letizia ne riceve;
 Che dell'uno, e delle altro soprumano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d'uomini da guerra
 La più gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea il Gnascon quel, che dicea, non senza
 Cagion; che nell'esercito de' Mori
 Opinione, e universal credenza,
 E pubblico parlar n'era di fuori.
 I molti segni di benivolenza
 Stati tra lor, facean questi rumori;
 Che tosto, o buona, o ria, ché la fama esce
 Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori ella in aita,
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Avea questa credenza stabilita:
 Ma poi l'avea accresciuta pur assai,

Ch' effendosi del campo già partita
 Portandone Brunel, come io contai;
 Senza effervi da alcuno richiamata
 Sol per veder Ruggier v' era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
 Languia ferito, in campo venuta era
 Non una sola volta, ma sovente;
 Vi stava il giorno, e si partia la fera:
 E molto più da dir dava alla gente,
 Ch' essendo conosciuta così altiera,
 Che tutto 'l mondo a se le pareva vile:
 Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

Come il Guascon questo afferimò per vero,
 Fu Bradamante da cotanta pena,
 Da cordoglio assalita così fiero,
 Che di quivi cader si tenne appena:
 Voltò senza far motto il suo destriero
 Di gelosia, d' ira, e di rabbia piena;
 E da se discacciata ogni speranza
 Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza difarmarsi, sopra il letto,
 Col viso volta in giù, tutta si stese;
 Ove per non gridar sì, che sospetto
 Di se facesse, i panni in bocca prese;
 E ripetendo quel, che l' avea detto
 Il cavaliere, in tal dolor discese,
 Che più non lo potendo soffrire,
 Fu forza a disfogarlo, e così a dire.

Misera, a chi mai più creder debb' io?
 Vo' dir, ch' ognuno è perfido, e crudele,
 Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
 Che 'sì pietoso temi, e sì fedele.
 Qual crudeltà, qual tradimento rio
 Unqua s' udi per tragiche querele,
 Che non trovi minor, se pensar mai
 Al mio merito, e al tuo duo debito vorrai?

Perchè

Perchè Ruggier, come di te non vive
 Cavalier di più ardir, di più bellezza,
 Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
 Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
 Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
 Virtù, si dica ancor, ch' abbi fermezza?
 Si dica, ch' abbi inviolabil fede,
 A chi ogn' altra virtù s' inchina, e cede?

Non fai, che non compar, se non v' è quella,
 Alcun valore, alcun nobil costume;
 Come nè cosa. (e sia quanto vuol bella)
 Si può vedere, ove non splenda lume?
 Facil ti fu ingannare una Donzella,
 Di cui tu ignore eri, idolo, e nume;
 A cui potevi far con tue parole
 Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
 Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
 Se 'l mancar di tua fè sì leggièr fai,
 Di ch' altro peto il cor gravar ti senti?
 Come tratti il nimico, se tu dai
 A me, che t' amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò, che giustizia in ciel non fia,
 S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogn' altro peccato assai più quello
 Dell' empia ingratitude l' uom grava;
 E per questo dal ciel l' Angel più bello
 Fu relegato in parte oscura, e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
 Ch' mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te crudele ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo', che tu ne vada assolto.

Dico di te, che t' eri fatto mio,
 E poi contra ragion mi ti sei tolto.
 Renditi iniquo a me; che tu fai bene,
 Che non si può salvar, chi l' altrui tiene.

Tu m' hai Ruggier lasciata, io te non voglio,
 Nè lasciarti volendo anco potrei:
 Ma per uscir d' affanno, e di cordoglio,
 Posso, e voglio finire i giorni miei.
 Di non morirti in grazia sol mi doglio;
 Che se concesso m' avessero i Dei,
 Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
 Morte non fu già mai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
 Salta del letto, e di rabbia infiammata
 Si pon la spada alla sinistra costa;
 Ma si ravvede poi, che tutta è armata.
 Il miglior spirto in questo le s' accosta,
 E nel cor le ragiona: O Donna nata
 Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
 Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
 Ove morir si può con laude ognora?
 Quivi s' avvien, ch' innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dorrà forse ancora.
 Ma s' a morir t' avvien per la sua spada;
 Chi farà mai, che più contenta muora?
 Ragione è ben, che di vita ti privi,
 Poich' è cagion, ch' in tanta pena vivi.

Verrà forse anco, che prima che muori
 Farai vendetta di quella Marfisa,
 Che t' ha, con fraudi, e disonesti amori,
 Da te Ruggiero alienando, uccisa.
 Questi pensieri parvero migliori
 Alla Donzella; e tosto una divisa
 Si fe' su l' arme, che volca inferire
 Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore,
 In che riman la foglia, che s' imbianca,
 Quando del ramo è tolta, o che l' umore,
 Che faceva vivo l' arbore, le manca.
 Ricamata a tronconi era di fuore
 Di cipresso, che mai non si rinfranca,
 Poich' ha sentita la dura bipenne:
 L' abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier, ch' Astolfo aver solea,
 E quella lancia d' or, che sol toccando
 Cader di sella i cavalier' faceva.
 Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,
 E da chi prima avuta egli l' avea,
 Non credo, che bifogni ir replicando;
 Ella la tolse, non però sapendo,
 Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
 Scese dal monte, e si pose in cammino,
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Ove era dianzi il campo Saracino;
 Che la novella ancora non s' udia,
 Che l' avesse Rinaldo Paladino,
 Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
 Fatto tor dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci, e la Cittade
 Di Gaorse alle spalle, e tutto 'l monte,
 Ove nasce Dordona; e le contrade
 Scopria di Monferrante, e di Clarmonte:
 Quando venir per le medesme strade
 Vide una Donna di benigna fronte,
 Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,
 E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne, e Scudier venivano anco,
 Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
 Domandò ad un, che le passò da fianco,
 La figliuola d' Amon, chi la Donna era;

E quel le disse; Al Re del popol Franco
 Questa Donna, mandata messaggiera
 Fin di là dal Polo Artico, è venuta
 Per lungo mar dall' Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 L' Isola, donde la Regina è essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
 Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto, e condizione espressa,
 Ch' al miglior Cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima e come in vero
 È la più bella Donna, che mai fosse,
 Così vorria trovare un Cavaliero,
 Che sopra ognaltro avesse ardire, e posse:
 Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore
 Abbia d' esser suo amante, e suo signore.

Spera, ch' in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il Cavalier si trove,
 Che d' esser più d' ogn' altro ardito, e forte
 Abbia fatto veder con mille prove.
 I tre, che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
 Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
 Che, pochi pari in arme hanno, o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all' Isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta;
 Erano amanti, e son, della Regina,
 E a gara per uoglier l' hanno voluta;
 E per aggradir lei cose fatt' hanno,
 Che, sia che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella , nè alcun altro vuole,
 Ch' al mondo in arme effer non creda il primo.
 Ch' abbiate fatto prove (lor dir fuole)
 In questi luoghi appresso , poco io stimo.
 E s' un di voi , qual fra le stelle il Sole,
 Fra gli altri duo farà , ben lo sublimo :
 Ma non però , che tenga il vanto parme
 Del miglior Cavalier , ch' oggi port' arme.

A Carlo Magno , il quale io stimo , e onoro
 Pel più favio Signor , ch' al Mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d' oro
 Con patto , e condizion , ch' esso lo dia
 Al Cavaliero , il quale abbia fra loro
 Il vanto , e il primo onor di gagliardia.
 Sia il Cavaliero o suo vassallo , o d' altri,
 Il parer di quel Re vo' , che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l' avrà dato a quel sì ardito , e forte,
 Che d' ogn' altro migliore abbia creduto ,
 Che 'n sua si trovi , o in alcun' altra corte ;
 Uno di voi farà , che con l' ajuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporte ;
 Porrò in quello ogn' amore , ogni disio,
 E quel farà il marito , e 'l signor mio.

Queste parole han quì fatto venire
 Questi tre Re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo , o morire
 Per man di chi l' avrà , s' hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante a udire
 Quanto le fu dallo scudier risposto ;
 Il qual poi l' entrò innanzi , e così punse
 Il suo cavallo , che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa , nè gli corre
 Ella , ch' adagio il suo camin dispensa ;
 E molte cose tuttravia discorre,
 Che son per accadere ; e in somma pensa,

Che

Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra Paladini, ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marissa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta,
Così l'amante Giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che moltè miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta istanza chiede,
Che le insegna ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star friori alla pioggia.

Diffe il pastore: Io non so loco alcuno,
 Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch' uno,
 Che si chiama la Rocca di Tristano.
 Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
 Perchè bisogna, con la lancia in mano
 Che se l' acquisti, e che se la difenda
 Il cavalier, che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vota la stanza, il castellan l' accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova;
 Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade, che si muova;
 Se vien, forza è, che l' arme si rimetta,
 E con lui giostri, e chi di lor val meno,
 Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
 Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
 E chi dappoi vien solo, ha peggior patto;
 Perchè feco giostrar quei più lo fanno:
 Così, se prima un sol si farà fatto
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
 I duo, tre, quattro, o più, che verranno dopo;
 Sì che s' avrà valor, gli sia a grand' uopo.

Non men, se donna capita, o donzella
 Accompagnata, o sola, a questa Rocca,
 E poi v' arrivi un' altra; alla più bella
 L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
 Domanda Bradamante, ove sia quella,
 E il buon pastor non pur dice con bocca,
 Ma le dimostra il loco anco con mano
 Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
 Sollecitar però non lo fa tanto
 Per quelle viè tutte fangose, e rotte
 Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto;

Che prima arrivi, che la cieca notte
 Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto:
 Trovò chiusa la porta; e à chi n' avea
 La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
 Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
 E stavano aspettando intorno al foco,
 Che posta fosse lor la cena innanzi.
 Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
 S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
 Disse la Donna: or va, che qui gli attendo,
 Che fo l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
 Là, dovè i cavalier stanno a grand' agio,
 La qual non potè lor troppo esser grata,
 Ch' all' aer li fa uscir freddo, e malvagio,
 Ed era una gran pioggia incominciata:
 Si levan pure, e piglian l' arme adagio;
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
 Escano insieme, ove la Donna aspetta.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
 Che pochi al mondo valean più di loro;
 Ed eran quei, che 'l di medefino accanto
 Veduti a quella Messaggiera foro;
 Quei, ch' in Islanda s' avean dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d' oro:
 E perchè avean meglio i cavalli puniti,
 Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
 Ma di quei pochi ella farà ben l' una;
 Ch' a nessun patto rimaner di fuori
 Quella notte intendea molle, e digiuna.
 Quei d' entro alle finestre, e ai corridori
 Miran la giostra al lume della Luna;
 Che mal grado de' nugoli lo spande,
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante,
 Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
 Quando al fin sente dopo indugie tante,
 Che 'l taciturno chiavillet si muova;
 Così volontarosa Bradamante
 Di far di se coi cavalieri prova,
 S' allegro, quando udi le porte aprire,
 Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
 Uscire insieme, o con poco intervallo,
 Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo,
 Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Svezia che primier si mosse,
 Fu primier anco a riversarsi al piano;
 Con tanta forza l' elmo gli percosse
 L' asta, che mai non fu abbassata in vano.
 Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sottosopra volto,
 Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto, ch' ella in tre colpi tetti gli ebbe
 Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
 Alla Rocca ne va, dove aver debbe
 La notte albergo: ma prima, che passi,
 V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
 Sempre, ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
 Il signor di là dentro, che 'l valore
 Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la Donna, che venuta
 Era con quegli tre quivi la sera,
 Come io dicea dall' Isola Perduta
 Maudata al Re di Francia mellaggiera.

Cortefemente a lei, che la faluta,
 Siccome graziofa, e affabil era,
 Si leva incontra, e con faccia ferena
 Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna cominciando a difarmarfi,
 S'avea lo fcudo, e dipoi l' elmo tratto,
 Quando una cuffia d' oro, in che celarfi
 Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
 Ufcì con l' elmo, onde caderon sparfi
 Giù per le fpalle, e la scopriro a un tratto,
 E la feron conofcer per donzella,
 Non men, che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine fuole
 Parer fra mille lampade la fcena,
 D' archi, e di più d' una fuperba mole,
 D' oro, e di ftatue, e di pitture piena;
 O, come fuol fuor della nube il Sole
 Scoprir la faccia limpida, e ferena;
 Così l' elmo levandofi dal viso
 Mostrò la Donna apriffe il paradifo.

Già fon crefciute, e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome, che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non fian, come fon prima ftate.
 Che Bradamante fia, tien fermo, e fodo,
 Che ben l' avea veduta altre ftate,
 Il Signor della Rocca, e più che prima
 Or l' accarezza, e mostra farne ftima.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e onefto
 Ragionamento dan cibo all' orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il refto
 Del corpo, altrà vivanda s' apparecchia.
 La Donna all' oſte domandò, fe queſto
 Modo d' albergo è nuova uſanza, o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la poſe;
 E l' cavaliere a lei così riſpoſe:

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
 Clodione il figliuolo ebbe una amica
 Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più, che si dica,
 Che facesse da Ione il suo Pastore;
 Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
 Avea dal padre, e raro egli n' uscìa,
 E con lui dieci cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tuttavia.
 Qui stando venne a capitarci il buono
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui poch' ore innante,
 Che traea presa a forza un fier Gigante.

Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
 Avea le spalle ai lici di Siviglia;
 E domandò quì dentro esser raccolto,
 Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodion, che molto amava, e molto
 Era geloso, in somma si consiglia,
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la veila Donna, quì non entre.

Poichè con lunghe ed iterate preci
 Non potè aver quì albergo il Cavaliero;
 Or quel, che far con preghi io non ti feci,
 Che 'l facci (disse) tuo malgrado, spero:
 E sfidò Clodion con tutti i dieci,
 Che tenea appresso, e con un grido altiero
 Se gli offerse con lancia, e spada in mano
 Provar, che discortese era, e villano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
 Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gli altri ferrar fuor delle porte.

Per non patir quest' onta, va il figliuolo
 Del Re di Francia a rischio della morte;
 Ch' aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristau fuor li ferra.

Entrato nella Rocca trova quella,
 La qual n' ho detta, a Clodion sì cara,
 E ch' avea a par d' ogn' altra fatto bella
 Natura, a dar bellezze così avara;
 Con lei ragiona: e intanto arde, e martella
 Di fuor l' amante aspra passione amara;
 Il qual non differisce a mandar preghi
 Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezza,
 Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
 Ch' altra, nè ch' ami, vuol, nè che accarezze,
 Ia pozion, che già incantata bebbe;
 Pur, perchè vendicarsi dell' asprezza,
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe;
 Di far gran torto mi parria (gli disse)
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire increfca
 Solo alla frasca, e compagnia domandi;
 Una giovane ho meco bella, e fresca,
 Non però di bellezze così grandi:
 Questa, farò contento, che fuor esca,
 E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi:
 Ma la più bella, m' par dritto, e giusto,
 Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

Escluso Clodione, e mal contento,
 Andò sbuffando tutta notte in volta;
 Come s' a quei, che nell' alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.
 E molto più, che del freddo, e del vento,
 Si dolea della Donna, che gli è tolta.
 La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
 Gliela rendè, donde il dolor fin ebbè:

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro, e certo,
 Che, qual trovolla, tal gliela rendea:
 E benchè degno era d' ogni onta, in merto
 Della discortesia, ch' usata avea,
 Pur contentar d' averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte, si volea;
 Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
 Stato cagion di così grave errore;

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
 E non far d' un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto a mutar tetto;
 Ma Prima consegnò la Rocca in mano
 A un Cavalier, che molto gli era accetto,
 Con patto, ch' egli, e chi da lui venisse,
 Quest' uso in albergar sempre seguisse.

Che 'l Cavalier, ch' abbia in maggior possanza,
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;
 E chi vinto riman, voti la stanza,
 Dorma su 'l prato, o altrove scenda, e poggi:
 E finalmente ci fe' por l' usanza,
 Che vedete durar fin al dì d' oggi.
 Or mentre il Cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatto l' avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condasse in quella.
 Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,
 E similmente fa l' altra Donzella,
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle obliàn la cena quasi;
 Ancor che ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassì ritarsi;

E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
 Che i cibi lasciu raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi
 Pasciate, prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano affisi, e porre alle vivande
 Volcano man, quando il Signor s' avvide,
 Chè l' alloggiar due donne è un error grande;
 I' una ha da star, l' altra convien che fuide;
 Stia la più bella, e la men fuor si mande.
 Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride:
 Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
 I' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudicio buone;
 E le Douzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fue,
 Ch' era più bella la figlia d' Amone;
 E non men di beltà l' altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla Donna d' Islanda, che non fanza
 Molta sospizion stava di questo,
 Il Signor disse: Che serviam l' usanza,
 Non v' ha; Donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d' altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto,
 Che costei di bellezze, e di sembianti,
 Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d' umida valle al cielo,
 Che la faccia, che priuna era sì pura,
 Copre del Sol con tenebroso velo;
 Così la Donna alla sentenza dura,
 Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
 Cangiarsi vede, e non parer più quella,
 Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S' impallidiscè, e tutta cangia in viso,
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.
 Ma Bradamante con un saggio avviso,
 Che per pietà non vuol, che se ne vada,
 Rispose: A me non par, che ben deciso,
 Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
 Ove prima non s' ode quanto neghi
 La parte, o affermi, e sue ragioni allegghi.

Io, ch' a difender questa causa toglio,
 Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,
 Non veani come donna qui, nè voglio,
 Che fian di donna ora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S' io sono, o s' io non son quel, ch' è costei?
 E quel, che non si fa, non si de' dire
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
 Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stanza, o come
 Donna acquistata m' abbia, è manifesto;
 Perchè dunque volete darmi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol, che ne fian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
 Io donna sia (che non però il concedo)
 Ma, che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo,
 Che mi vorreste la mercè levare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
 Che, chi perde in beltà, ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene, o male
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.

Per questo, che contesa diseguale
 È tra me, e questa Donna, vo' inferire;
 Che contendendo di beltà può affai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

E, se guadagni, e perdite non sono
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito,
 Sicch' a lei per ragion, si ancor per dono
 Spezial, non fia l' albergo proibito:
 E s' alcuno di dir, che non sia buono,
 E dritto il mio giudizio, farà ardito,
 Sarò per sostenergli a suo piacere,
 Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
 Che questa gentil Donna debba a torto
 Effer cacciata, ove la pioggia cade,
 Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
 Al Signor dell' albergo persuade
 Con ragioni molte, e con parlare accorto;
 Ma molto più con quel, ch' al fin concluse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
 Quando di ber più desiosa è l' erba,
 Il fior, ch' era vicino a restar privo
 Di tutto quell' umor, ch' in vita il serba,
 Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poichè difesa sì superba
 Si vede apparecchiar la Messaggiera,
 Lieta, e bella tornò, come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
 Nè ancor pur tocca, al fin goderli in festa,
 Senza che più di cavaliero errante
 Nuova venuta fosse lor molesta.
 La goder gli altri, ma non Bradamante,
 Pure all' nianza addolorata, e mesta;
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
 Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

Finita ch' ella fu, che faria forse
 Stara più lunga, se l' desir non era
 Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
 E forse appresso a lei la Messaggiera.
 Acceunò quel Signore ad un, che corse,
 E prestamente allumò molta cera,
 Che splender fe' la sala in ogni canto,
 Quel, chè seguì, dirò nell' altro Canto.

PINE DEL CANTO TRENTESIMO SECONDO.

CANTO TRENTESIMO TERZO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Future guerre Bradamante mira
 Pinte in quel loco ch' acquistò giostrando.
 Il fuggir di Bojardo indietro tira
 Rinaldo, e 'l Serican d' oprar più il brando.
 Astolfo, che volando il mondo gira,
 A Nabia giunge, onde lo stuol nefando
 Dell' Arpie, che la mensa al Re manuca,
 Cacciando va fin all' infernal buca.*

In questo Canto trentesimo terzo, nella persona del Senapo, o Prete Gianni, Imperator dell' Etiopia, posta dall' Autore a somiglianza dell' istoria di Nemrotte, che si ha nelle sacre lettere, si ricorda siccome le più volte le estreme ricchezze, e felicità, traggono le persone sì fattamente dal timore, e dalla riverenza di Dio sommo, che ardiscono di concorrere e combatter seco, e questo fanno col suppeditar la giustizia, la clemenza, la carità, e la verità, che sono una cosa con Dio stesso. Ed essendo questo medesimo esempio stato accennato dai poeti gentili sotto la favola dei Giganti, che sopraffosero monti a monti per far guerra a Dio, i quali da Giove furono fulminati, e distrutti affatto, l' Autor nostro ha in questo suo avuto degnissima considerazione alla convenevolezza della clemenza di Dio vero, in lasciare al Senapo

col merito della fede e religion Cristiana spazio di penitenza, e mandarli poi come da cielo insperato, e, per corso ordinario della natura, sopr'umano soccorso.

T inagora, Parrasio, Polignoto,
 Prorogene, Timante, Apollodoro,
 Apelle, più di tutti questi noto,
 E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
 De' quai la fama (inal grado di Cloto,
 Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
 Sempre starà, finchè si legga, e scriva,
 Mercè degli Scrittori, al mondo viva.

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
 Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
 Michel, più che mortale, Angel divino;
 Bastiano, Rafael, Tizian, ch' onora
 Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino:
 E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
 Qual della prisca età si legge, e crede.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
 Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
 Le cose, che son state, coi pennelli
 Fatt' hanno, altri fu l' asse, altri fu 'l muro;
 Non però udiste antichi, nè novelli
 Vedeste mai, dipingere il futuro;
 E pur si sonò istorie ancor trovate,
 Che son dipinte, innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
 Pittore antico, nè pittor moderno;
 E ceda pur quest' arte al solo incanto,
 Del qual treman gli spiriti dell' inferno.
 La sala, ch' io dicea nell' altro Canto,
 Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
 O fosse sacro alle Nursine grotte,
 Fece far dai Demoni in una notte,

Quest' arte, con che i nostri antichi feno
 Mirande prove, a nostra etade è estinta.
 Ma ritornando, ove aspettar mi denno
 Quei, che la sala hanno a veder dipinta;
 Dico, ch' a uno scudier fu fatto cenno,
 Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
 Dal gran splendor si dileguò d' intorno,
 Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo', che sappiate,
 Chè delle guerre, che son qui ritratte,
 Fin al dì d' oggi, poche ne son state,
 E son prima dipinte, che sian fatte.
 Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
 Quando vittoria avran, quando disfatte
 In Italia faran le genti nostre,
 Potrete quì veder, come si mostre.

Le guerre, ch' i Franceschi da far hanno
 Di là dall' Alpe, o bene, o mal successe
 Dal tempo suo fin al millesim' anno,
 Merlin Profeta in questa sala messe,
 Il qual mandato fu dal Re Britanno
 Al Franco Re, ch' a Marcomir successe.
 E perchè lo mandasse, e perchè fatto
 Da Merlia fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
 Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
 Poichè quella occupò, facea pensiero
 Di porre alla superba Italia il freno.
 Faceal per ciò, che più 'l Romano Impero
 Vedeo di giorno in giorno venir meno;
 E per tal causa col Britanno Arturo
 Volle far lega; ch' ambi a un tempo furo.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
 Del Profeta Merlin non fece mai;
 Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
 Che del futuro antivedeva assai;

Per lui seppe, e saper fece il periglio
 A Fieramonte, a che di molti guai
 Porrà sua gente, s' entra nella terra,
 Ch' Apennin parte, e il mare, e l' Alpe ferra.

Merlin gli fe' veder, che quasi tutti
 Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
 O di ferro gli eserciti distrutti,
 O di fame, o di peste si vedranno;
 E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
 Poco guadagno, ed infinito danno
 Riporteran d' Italia; che non lice,
 Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte 'gli prestò tal fede,
 Ch' altrove disegnò volger l' armata;
 E Merlin, che così la cosa vede,
 Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
 Avere a' preghi di quel Re si crede
 La sua per incanto istoriata;
 Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
 Come già stato sia, fa manifesto,

Acciò, chi poi succederà, comprenda,
 Che, come ha d' acquitar vittoria, e onore
 Qualor d' Italia la difesa prenda
 Incontra ogni altro barbaro furore;
 Così, s' avvien, ch' a danneggiarla scenda
 Per porle il giogo, e farsene Signore;
 Comprenda dico, e rendasi ben certo,
 Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le Donne, dove
 Incomincian l' istorie, e Sigiberto
 Fa lor veder, che per tetor si muove,
 Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
 Ecco, che scende dal monte di Giove
 Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto,
 Vedete Eutà, che non pur l' ha respinto
 Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
 Mila persone fa passare il monte:
 Vedete il Duca, là di Benevento,
 Che con numer dispar vien loro a fronte.
 Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
 E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
 Al vin Lombardo la gente Francesca
 Corre, e riman come lasca all' esca.

Ecco in Italia Childeberto, quanto
 Gente di Francia, e Capirani invia;
 Nè più, che Clodoveo, si gloria, e vanta,
 Ch' abbia spogliata, e vinta Lombardia:
 Che la spada del ciel scende con tanta
 Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
 Morti di caldo, e di profluvio d' alvo
 Sì, che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
 Come in Italia un dopo l' altro scenda,
 E v' abbia questo, e quel lieto successo,
 Che venuto non v' è, perchè l' offenda:
 Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
 L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
 L' un domà Aistulfo, e l' altro vince, e prende
 Il Successore, e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
 Che con sua gente par, che tutto copra
 Dalle Formaci al lito Palestino,
 E faccia con gran spesa, e con lung' opra
 Il ponte a Malamocco; e che vicino
 Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
 L' acque, che 'l ponte, il vento, e 'l mar gli han rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
 Là, dove par, che resti vinto e preso;
 E che giurar gli faccia, chi lo prende,
 Che più dall' arme sue non farà offeso.

Ecco,

Ecco, che 'l giuramento vilipende;
 Ecco di nuovo cade al laccio teso;
 Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
 Lo riportano i suoi di quà dall' Alpe.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
 E che d' Italia caccia i Berengari;
 E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
 Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Con l' inimico, e non sta in vita guari,
 Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
 E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
 Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
 E in duè fiere, battaglie ha duò Re morti;
 Manfredi prima, e Corradino appresso.
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
 Di quà, e di là per la città divisa
 Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
 Di molti, e molti, non ch' anni, ma lustri)
 Scender dai monti un Capitano Gallo,
 E romper guèrra ai gran Visconti illustri;
 E con gente Francesca a piè, e a cavallo
 Par, ch' Alessandria intorno cinga, e lustri;
 E che 'l Duca il presidio dentro posto,
 E fuor abbia l' agguato un po' dicolto:

E la gente di Francia mal' accorta,
 Tratta con arte, ove la rete è tesa,
 Col Conte Armeniaco, la cui scorta
 L' avea condotta all' infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa;
 E di sangue non men, che d' acqua, grosse
 Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
 Mostra l' un dopo l' altro; e dice: Questi
 A Bruzj, a Daunj, a Marfi, a Salentini
 Vedete, come sòn spesso molesti.
 Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
 Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
 Ecco li caccia fuor del Regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
 Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia:
 Che passa il Liri, e tutto 'l Regno prende
 Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
 Fuor che lo Scoglio, ch' a Tifeo si stende
 Su le braccia su 'l petto. e su la pancia,
 Che del buon sangue d' Avalo, al contrasto,
 La virtù trova d' Inico del Vasto.

Il Signor della Rocca, che venia
 Quest' istoria additando a Bradamante,
 Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria,
 Ch' a vedere altro più vi meni avanti,
 Io vi dirò quel, ch' a me dir solia
 Il bisavolo mio, quand' io era infante;
 E quel, che similmente mi dicea,
 Che da suo padre udito anch' esso avea;

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
 Avolo, e l' un dall' altro fin a quello,
 Ch' a udirlo da quel proprio ritrovoffe
 Che l' immagini fe', senza pennello,
 Che qui vedete bianche, azzurre, e rosse:
 Udì, che quando al Re mostrò il castello,
 Ch' or mostro a voi, su quest' altiero Scoglio,
 Gli disse quel, ch' a voi riferir voglio.

Udì, che gli dicea, che in questo loco
 Di quel buon Cavalier, che lo difende
 Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
 Che d' ogn' intorno, e suo al Faro incende,

Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
 (E ben gli disse l'anno, e le Calende)
 Un Cavaliero, a cui farà secondo
 Ogn' altro, che fin quì sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
 Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
 Non sì veloce Lada, non prudente
 Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
 Non tanto liberal, tanto clemente
 L'antica fama Cesare descrisse;
 Che verso l'uom, ch' in Ischia nascer deve,
 Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E, se si glorìò l'antica Creta,
 Quando il nipote in lei nacque di Celo;
 Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
 Se si vantò dei due gemelli Delo:
 Nè questa Isola avrà da starfi cheta,
 Che non s'efalti, e non si levi in cielo,
 Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
 Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
 Ch' era serbato a nascere all' etade,
 Che più il Romano Imperio faria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade.
 Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
 Vi mostrerò, predirli non accade.
 Così disse, e tornò all' istoria, dove
 Di Carlo si vedean l' inclite prove.

Ecco (dicea) si pente Lodovico
 D' aver fatto in Italia venir Carlo,
 Che sol per travagliar l' emulo antico
 Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
 E se gli scopre al ritornar nimico
 Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
 Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
 Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch' a difesa resta
 Del nuovo Regno, ha ben contraria sorte;
 Che Ferrante con l' opra, che gli presta
 Il Signor Mantean, torna sì forte,
 Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
 O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
 Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
 Non par, che senta il gaudio d' aver vinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
 Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
 Che costui comparito in mille imprese
 Sarà più risplendente, che piropo;
 Ecco qui nell' insidie, che gli ha tese;
 Con un trattato doppio il rio Etiopo,
 Come scannato di saetta cade
 Il miglior Cavalier di quella etade.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
 Passa con scorta Italiana i monti;
 E svelto il Moro pon la Fiordaligi
 Nel secondo terren già de' Visconti;
 Indi manda sua gente pe' i vestigi
 Di Carlo a far su 'l Garigliano i ponti;
 La quale appresso andar rotta, e dispersa
 Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
 Dell' esercito Franco, in fuga volto;
 E Consalvo Ferrante Ispano è quello,
 Che due volte alla trappola l' ha colto.
 E, come qui turbato, così bello
 Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
 Nel ricco pian, che, fin dove Adria stride
 Tra l' Apennino, e l' Alpe, il Po divide.

Così dicendo se stesso riprende,
 Che quel, ch' avea a dir prima, abbia lasciato,
 E torna a dietro, e mostra uno, che vende
 Il Castel, che 'l Signor suo gli avea dato;

Mostra il perfido Svizzero, che prende
 Colui, ch' a sua difesa l' ha assoldato ;
 Le quai due cose, senza abbassar lancia,
 Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
 Di questo Re farsi in Italia grande ;
 Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
 Soggetto a lei, par, ch' in esilio mande.
 Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
 Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
 Poi, come volge i Genovesi in fuga
 Fatti, ribelli, e la città foggia.

Vedete (dice poi) di gente morta
 Coperta in Ghiaradada la campagna ;
 Par, ch' apra ogni cittade al Re la porta,
 E che Venezia appena vi rimagna.
 Vedete, come al Papa non comporta,
 Che passati i confini di Romagna
 Modana al Duca di Ferrara toglia ;
 Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
 Che s' entra la Bentivola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A sacco Brescia, poi, che la ripiglia ;
 E quasi a un tempo Fellina soccorre,
 E 'l campo-Ecclesiastico scompiglia ;
 E l' uno, e l' altro poi nei luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente Ispana, e la battaglia è grande.
 Cader si vede, e far la terra rossa
 La gente d' arme in Ambedue le bande.
 Piena di sangue uman pare ogni fossa ;
 Marte sta in dubbio, u' la vittoria manda.
 Per virtù d' un Alfonso al fin si vede,
 Che resta il Franco, e che l' Ispano cede ;

E che Ravenna saccheggiata resta.
 Si morde il Papa per dolor le labbia,
 E fa dai monti, a guisa di tempesta,
 Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
 Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
 Di quà dall' Alpe par, che cacciat' abbia;
 E che posto un rampollo abbia del Moro
 Nel giardino, onde svelle i Gigli d' oro.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
 Dall' infedele Elvezio; ch' in suo ajuto
 Con troppo rischio ha il giovane condotto,
 Del quale il padre avea preso, e venduto.
 Vedete poi l' esercito, che sotto
 La ruota di Fortuna era caduto,
 Creato il nuovo Re, che si prepara
 Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;

E con migliore auspicio ecco ritorna.
 Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
 Che così rompe a' Svizzeri le corna,
 Che poco resta a non gli aver distrutti;
 Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
 Che domator de' Principi, e difesa
 Si numeran della Christiana Chiesa.

Ecco, mal grado della lega, prende
 Milano, e accorda il giovane Sforzesco,
 Ecco Borbon, chel la Città difende
 Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
 Eccovi poi, che, mentre altrove attende
 Ad altre magne imprese il Re Francesco,
 Nè sa quanta superbia, e crudeltade
 Ufino i suoi, gli è tolta la Cittade.

Ecco un altro Francesco, ch' assomiglia
 Di virtù all' Avo, e non di nome solo;
 Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.

Francia anco torna, ma ritien la briglia,
 Nè scorre Italia, come faole, a volo;
 Che 'l buon Duca di Mantoa su 'l Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
 Ma più con diligenza, e con ingegno
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo Marchesi, ambi terrore
 Di nostre genti, ambi d' Italia onore.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati:
 Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
 Il qual tratto dal Negro negli aggnati
 Vedette il terren far di se vermiglio.
 Vedere quante volte son cacciati
 D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
 L' altro di sì benigno, e lieto aspetto
 Il Vasto liguoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon Cavalier, di cui dicea,
 Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai;
 Che già profetizando detto avea
 Merlino a Fieramonte cose assai;
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo, che d' ajuto più che mai
 L' afflitta Italia, la Chiesa, e l' Impero
 Contra ai barbari insulti avria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese.
 Scende il Re con un campo in Lombardia
 Un altro, per pigliar Napoli, invia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
 D' arida polve, che l' aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento.
 A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
 Fa, ch' intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il Re, che mira a quel, che di man gli esce,
 Non, se la gente tua si scema, o cresce:

Così per colpa de' ministri avari,
 E per bontà del Re, che se ne fida,
 Sotto l' insegne si raccolgon rari,
 Quando la notte il campo all' arme grida;
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol; che con la guida
 Di duo del sangue d' Avaro, ardiria
 Farli nel cielo, e nell' inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia alla campagna estinto:
 Vedete quante lance, e quante spade
 Han d' ogn' intorno il Re animoso cinto,
 Vedete, che 'l destrier sotto gli cade,
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;
 Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è, chi 'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
 E tutto dell' ostil sangue si bagna:
 Ma virtù al fine a troppa forza cede.
 Ecco il Re preso, ed eccolo in Spagna;
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna.
 A quel del Vasto, le prime carone
 Del campo rotto, e del gran Re prigion.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro, ch' era
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede, come, se la cera
 Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.

Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
 Lascia i figliuoi, e torna al suo domino,
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidj, e le rapine
 In ogni parte far Roma dolente;
 E con incendj, e stupri le divine,
 E le profane cose ire ugualmente.
 Il campo della lega le ruine
 Mira d' appresso, e 'l pianto, e 'l grido sente;
 E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
 E prender lascia il Successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
 Non più per fare in Lombardia l' impresa;
 Ma per levar delle mani empie, e ladre
 Il capo, e l' altre membra della Chiesa;
 Che tarda sì, che trova al Santo padre.
 Non esser più la libertà contea.
 Assedia la Cirtade, ove sepolta
 È la Sirena; e tutto il Regno volta.

Ecco l' armata Imperial si scioglie
 Per dar soccorso alla città assediata,
 Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
 E l' ha nel mar sommerfa, arsa, e spezzata.
 Ecco Fortuna come cangia voglie,
 Sin quì a' Francesi sì propizia stata,
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, ed altre istorie molte,
 Che tutte faria lungo riferire
 In varj, e bei colori avea raccolte;
 Ch' era ben tal, che le potea capire.
 Tornano a rivederle due, e tre volte,
 Nè par, che se ne sappiano partire;
 E rileggon più volte quel, ch' in oro
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle Donne, e gli altri quivi stati,
 Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal Signore a riposar menati,
 Ch' onorar gli oſti ſuoi molt' era avvezzo.
 Già ſendo tutti gli altri addormentati,
 Bradamante a corcar ſi va da fezzo;
 E ſi volta or ſu quetto, or ſu quel fianco,
 Ne puo dormir ſu 'l dritto, nè ſu 'l manco.

Pur chiude alquanto appreſſo all' alba i lumi,
 E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
 Il qual le dica: Perchè ti conſumi,
 Dando credenza a quel, che non è vero?
 Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
 Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
 S' io non amaſſi te, nè il cor potrei,
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par, che le ſoggiunga: Io ſon venuto
 Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo;
 E s' io ſon ſtato tardi, m' ha tenuto
 Altra ferita, che d' amore, oppreſſo.
 Fugeſi in quetto il ſonno, nè veduto
 È piu Ruggier, che ſe ne va con eſſo:
 Rinnova allora i pianti la Donzella,
 E nella mente ſua così favella.

Fu quel, che piacque, un falſo ſogno; e queſto,
 Che mi tormenta, ah! laſa, è un vegghiar vero.
 Il ben fu ſogno a dileguarſi preſto,
 Ma non è ſogno il martire aſpro, e fiero.
 Perch' or non ode, e vede il ſenſo deſto
 Quel, ch' udire, e veder parve al pensiero?
 A che condizione, occhi miei, ſete,
 Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete?

Il dolce ſonno mi promiſe pace,
 Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
 Il dolce ſonno è ben ſtato fallace,
 Ma l' amaro vegghiare, oimè, non erra.

Se 'l vero annoja, è il falso sì mi piace,
 Non oda, o vegga mai più vero in terra;
 Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
 Pofsa io dormir senza deftarmi mai.

O felici animai, ch' un sonno forte
 Sei inefi tien, senza mai gli occhi aprire!
 Che s' affimiglia tal sonno alla morte,
 Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
 Ch' a tutt' altre contraria la mia forte
 Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
 Ma, s' a tal sonno morte s' affimiglia,
 Deh Morte or' ora chiudimi le ciglia.

Dell' Orizzonte il Sol fatte avea rofse
 L' estreme parti, e dileguate intorno
 S' eran le nubi, e non pareva, che fosse
 Simile all' altro il cominciato giorno;
 Quando, svegliata Bradamante, amofse
 Per fare a tempo al fuo cammin ritorno;
 Rendute avendo grazie a quel Signore,
 Del buono albergo, e dell' avuto onore.

E trovò, che la Donna meffaggiera
 Con damigelle fue, con fuoi fcuclieri,
 Ufcita della Rocca, venut' era
 Là, dove l' attendean quei tre guerrieri,
 Quei, che con l' afa d' oro efsa la fera
 Fatto avea riverfar giù dei deftrieri;
 E che patito avean con gran difagio
 La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
 Ed efsi, e i lor cavalli eran rimafi,
 Battendo i denti, e calpeftando il loto;
 Ma quafi lor più increfce, e senza quafi
 Increfce, e preme più, che farà noto
 La meffaggiera, appreffo agli altri cafi,
 Alla fua donna, che la prima lancia
 Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Francia.

E preffi o di morire, o di vendetta
 Subito far del ricevuto oltraggio;
 Acciò la Mefsaggiera (che fu detta
 Ullania, che nomata più non aggio)
 La mala opinion, ch' avea concetta
 Forse di lor, si tolga del coraggio;
 La figliuola d' Amon sfidano a gioſtra,
 Toſto, che fuor del ponte ella ſi moſtra,

Non penſando però, che ſia donzella;
 Che neſſun geſto di donzella avea.
 Bradamante ricuſa, come quella,
 Ch' in fretta già, ne ſoggiornar volea.
 Pur tanto, e tanto fur moleſti, ch' ella,
 Che negar ſenza biaſmo non potea,
 Abbaſò l' aſta, ed a tre colpi in terra
 Li mandò tutti, e qui finì la guerra.

Che ſenza più voltarſi moſtrò loro
 Lontan le ſpalle, e dileguoſſi toſto.
 Quei, che per guadagnar lo ſcudo d' oro,
 Di paeſe venian tanto diſcoſto;
 Poichè ſenza parlar ritti ſi foro;
 Che ben l' avean con ogni ardir depoſto,
 Stupefatti parean di maraviglia,
 Nè verſo Ullania ardiàn d' alzar le ciglia:

Che con lei molte volte per cammino
 Dato s' avean troppo orgoglioli vanti;
 Che non è Cavalier, nè Paladino,
 Ch' al minor di lor tre duraffe avanti.
 La Donna, perchè ancor più a capo chino
 Vadano, e più non ſian coſi arroganti,
 Fa lor ſaper, che fu femmina quella,
 Non Paladìn, che li levò di ſella.

Or che dovete (diceva ella) quando
 Coſì v' abbia una femmina abbatuti,
 Penſar, che ſia Rinaldo, o che ſia Orlando,
 Non ſenſa cauſa in tant' onore avuti;

S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
 Se migliori di quel, che siate futi
 Contra una donna, contra lor sarete?
 Nol credo io già; nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
 Del valor vostro aver più chiara prova;
 E quel di voi, che temerario agogna
 Far di se in Francia esperienza nuova,
 Cerca giungere il damo alla vergogna,
 In ch' ieri, ed oggi s' è trovato, e trova;
 Se forse egli non stima utile, e onore,
 Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
 Ullantà, che quell' era una donzella,
 La qual fatto avea nera più che pece
 La fama lor, ch' esser solea sì bella;
 E dove una bastava, più di diece
 Persone il detto confermar di quella;
 Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti
 L' arme li spoglian, quante n' hanno in dosso;
 Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso;
 E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
 E fatto su 'l terren battere il dosso;
 Che per purgar sì grave error staranno
 Senza mai vestir l' arme intero un anno.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
 O sia la strada piana, o scenda, o faglia;
 Nè, poi che l' anno anco finito sia,
 Saran per cavalcare, o vestir maglia,
 S' altr' arme, altro destrier da lor non sia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz' arme per punir lor fallo
 Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello,
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo, e di Rinaldo suo Fratello
 Ch' avean rotto Agramante, udi la nuova,
 Quivi ebbe buona inensa, e buono ostello;
 Ma questo, ed ogn' altro agio poco giova,
 Che poco mangia, e poco dorme, e poco.
 Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
 Ch' io non ritorni a quei duo Cavalieri,
 Che d' accordo legato aveano a canto
 La solitaria fonte i duo destrieri.
 La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
 Non è per acquistar terre, nè imperi;
 Ma perchè Durindana il più gagliardo,
 Abbia ad avere, e a cavaltar Bajardo.

Senza che tromba, o fegno altro accennasse,
 Quando a mover s' avean; senza maestro,
 Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungesse il cor d' animoso estro;
 L' uno, e l' altro d' accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile, e destro.
 Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
 Incominciaro, ed a scaldarli l' ire.

Due spade altre non fo per prova elette
 Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
 Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch' erano fuor di tutte le misure.
 Ma quelle fur di tempre sì perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben poteano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
 Con gran destrezza, e molta industria, ed arte
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Che fa ben, come spezza il ferro, e parte.

Feria maggior percōsse il Re Gradasso,
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare, e nuocer poco.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
 E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
 E quando ai fianchi, e quando ove confina
 La corazza con l' elmo, gliela caccia:
 Ma trova l' armatura adamantina
 Sì, ch' una maglia non ne rompe, o straccia:
 Se dura, e forte la ritrova tanto,
 Avvien, perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto alla battaglia fitti,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi:
 Quando da un' altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,
 E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
 Ch' era più di lui grande, ed era angello.
 Avea più lungo di tre braccia il rottro
 L' altre fattezze avea di pipistrello.
 Avea la piuma negra, come inchiostro;
 Avea l' artiglio grande, acuto, e fello;
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
 L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel, ma non so dove,
 O quando un altro ne sia stato tale,
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,
 Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
 Questo rispetto a credere mi muove,
 Che l' augel fosse un Diavolo infernale,
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Accio che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
 E sconce poi con Malagigi u' ebbe.
 Egli già confessar non glielo vuole;
 E, perchè tor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume, che dà lume al Sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello, o Demonio, il mostro scese
 Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch' era possente,
 Subito rompe, e con sdegno, e con ira
 Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente;
 Ma quel veloce in aria si ritira:
 Indi ritorna, e con l' uguna pungente
 Lo va battendo, e d'ogn' intorno aggira.
 Bajardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
 E va cercando le piu spesse fronde,
 Segue di sopra la pennuta belva
 Con gli occhi fisi ove la via seconde.
 Ma pure il buon destrier tanto s' infelva,
 Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
 Poichè l' alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo, e 'l Re Gradasso, che partire
 Veggono la cagion della lor pugna,
 Restan d' accordo quella differire
 Finchè Bajardo salvino dall' uguna,
 Che per la sicura selva il fa fuggire;
 Con patto, che quel d' essi lo raggiugna
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisca

Seguendo, si partir dalla fontana,
 L' erbe novellamente in terra peste.
 Molto da lor Bajardo s' allontana;
 Ch' ebbou le piante in seguir lui mal preste.

Gradaffo, che non lungi avea l' Alfana,
 Sopra vi false, e per quelle foreste
 Molto lontano il Paladin lasciosse,
 Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
 Del suo deftrier, che fe' strano viaggio;
 Ch' andò rivi cercando, arbori, e sassi,
 Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
 Acciò che da quella uguna si celassi,
 Che cadendo dal ciel gli faccia oltraggio.
 Rinaldo dopo la fatica vana
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradaffo vi fosse condotto,
 Siccome tra lor dianzi si convenne:
 Ma, poi che far si vide poco frutto,
 Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
 Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
 Diverso da Rinaldo il caso avvenne:
 Non per ragion, ma per suo gran destino,
 Sentì annitrire il buon deftrier vicino.

E lo trovò: nella spelonca cava,
 Dall' avuta paura anco sì oppresso,
 Ch' uicire allo scoperto non osava;
 Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
 Ben della convenzion si ricordava,
 Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
 Ma non è più disposto d' osservarla,
 E così in mente sua tacito parla.

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra;
 Io d' averlo con pace più disio.
 Dall' uno all' altro capo della Terra
 Già venni, e sol per far Bajardo mio.
 Or, ch' io l' ho in manò, ben vaneggia, ed erra
 Chi crede, che depor lo voless' io.
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
 Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
 Che già due volte Francia a me fia ftata:
 Così dicendo per la via più piana
 Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
 E quindi con Bajardo, e Durindana
 Si partì sopra una galea fpalmata.
 Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
 Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella, e a morfo
 A ufo faceva andar di palafreno
 L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
 Che l' aquila, e il falcon vola assai meno.
 Poichè de' Galli ebbe il paese scorso
 Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
 Tornò verso Ponente alla montagna,
 Che separa la Francia dalla Spagna.

Pafsò in Navarra, ed indi in Aragona,
 Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
 Restò lungi a sinistra Tarracona,
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
 Vide Gallizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
 Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia:
 Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
 Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gadi, e la meta, che pose
 Ai primi naviganti Ercole invito.
 Per l' Affrica vagar poi si dispose
 Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto:
 Vide le Baleariche famose,
 E vide Eviza appresso al camin dritto.
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
 Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
 Algier, Buzea, tutte città superbe,
 Ch' anno d' altre città tutte corona,
 Corona d' oro, e non di fronde, o d' erbe.

Verso Biserta, e Tunigi poi sprona;
 Vide Capisse, e l' Isola d' Alzerbe,
 E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta,
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la silvosa schiena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,
 E sopra i Cirenei prese la strada,
 E traversando i campi dell' arena
 Venne a' confin di Nubia in Albajada.
 Rimaso dietro il Cimiter di Batto,
 E l' gran tempio d' Ammon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
 Che di Maumetto pur segue lo stilo.
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il cammin tenne
 Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
 Questi Cristiani son, quei Saracini,
 E stan con l' arme in man sempre a' confini.

Senápo Imperator della Etiopia,
 Che 'n luogo tien di scetro in man la Croce;
 Di gente, di cittadi, e d' oro ha copia
 Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
 E serva quasi nostra fede propia,
 Che può salvarlo dall' esilio atroce.
 Gliè (s' io non piglio errore) in questo loco,
 Ove al battesimo loro usano il foco.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
 Il castello è più ricco assai, che forte,
 Ove dimora d' Etiopia il capo.
 Le catene dei ponti, e delle porte,
 Gangheri, e chiavistei da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro,
 Che noi di ferro usiamo, ivi usàn d' oro.

Ancor che del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
 Colonnate di limpido cristallo
 Son le gran logge del palazzo Regio.
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Divisi tra proporzionati spazj
 Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topazj.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme.
 Quivi il balsamo nasce, e poca parte
 N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
 Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte,
 Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.
 Vengon le cose in somma da quel canto,
 Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che 'l Soldan Re dell' Egitto
 A quel Re dà tributo, e sta soggetto,
 Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
 Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
 E per questo lasciar subito afflitto
 Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
 Senapo detto è dai sudditi suoi
 Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

Di quanti Re mai d' Etiopia foro,
 Il piu ricco fu questo, e il più possente:
 Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,
 Gli occhi perduti avea miseramente;
 E questo era il minor d' ogni martoro:
 Molto era più nojoso, e piu spiacente,
 Che, quantunque ricchissimo si chiamo,
 Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare, o ber quello infelice
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
 Le mostruose Arpie, brutte, e nefande;

Che col grifo, e con l' uguna predatrice
 Spargcano i vasi, e rapian le vivande;
 E quel, che non capia lor ventre ingordo,
 Vi rimanea contaminato, e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
 E vistosi levato in tanto onore,
 Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
 Era di tutti gli altri. e di più core;
 Divenne, come Lucifer, superbo,
 E pensò mover guerra al suo Fattore.
 Con la sua gente la via prese al dritto
 Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

Inteso avea, che fu quel monte alpestre,
 Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
 Era quel Paradiso, che terrestre
 Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
 Con camelli, elefanti, e con pedestre
 Esercito, orgoglioso si moveva,
 Con gran desir, se, v' abitava gente,
 Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
 E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
 Che centomila ne fece morire,
 E condannò lui di perpetua notte.
 Alla sua mensa poi fece venire
 L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
 Che gli rapisce, e contamina i cibi,
 Nè lascia, che ne gusti, o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messo
 Uno, che già gli avea profetizzato,
 Che le sue mense non fariano oppresse
 Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
 Quando venir per l' aria si vedesse
 Un cavalier sopra un cavallo alato.
 Perchè dunque impossibil pareva questo,
 Privo d' ogni speranza vivea mesto.

Or, che con gran stupor vede la gente
 Sopra ogni muro, e sopra ogn' alta torre
 Entrare il Cavaliero, immantinente
 È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
 A cui la profezia ritorna a mente;
 Ed obbliando per letizia torre
 La fedel verga, con le mani innante
 Vien brancolando, al Cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
 Con spaziose ruote in terra scese.
 Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
 Inginocchiossi, e le man giunte stese.
 E disse: Angel di Dio, Messia novello,
 S' io non merto perdono a tante offese,
 Mira, che proprio è a noi peccar sovente,
 A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio,
 Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
 Che tu lo possa far, ben creder deggio,
 Che sei de' cari a Dio beati numi.
 Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
 Senza che ogn' or la fame mi consumi.
 Almen discaccia le fetide Arpie,
 Che non rapiscan le vivaude mie.

E di marmore un tempio ti prometto
 Edificar dell' alta Regia mia,
 Che tutte d' oro abbia le porte, e 'l tetto,
 E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
 E dal tuo santo nome sarà detto,
 E del miracol tuo scolpito fia.
 Così dicea quel Re, che nulla vede,
 Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose, Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
 Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
 Ma son mortale, e peccatore anch' io,
 Di tanta grazia a me concessa indegno.

Io farò ogn' opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del Regno:
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il voio.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente
Percossa intorno dall' orribil peune.
Ecco venir l' Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggono tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi.
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Talchè gliè forza d' otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

Uno su 'l collo, un' altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala,
 Ma come fera in su 'n sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
 E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
 Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
 Prima, che le rapine, e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse, e guasto.

Avuto avea quel Re ferma speranza
 Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
 Sospira, e geme, e disperato stassi.
 Viene al Duca del corno rimembranza,
 Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra se, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa, che 'l Re co' suoi Baroni
 Di calda cera l' orecchia si ferra;
 Acciocchè tutti, come il corno suonì,
 Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo Scalco poi comanda,
 Che riponga la mensa, e la vivanda.

E così in una loggia s' apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l' Arpie, che faun l' usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
 Udito il suon non pon stare alla prova,
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E coi castel la gran città abbandona,
 E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.

Astolfo il corno tuttavolta suona;
 Fuggon l' Arpie verso la Zona roggia
 Tanto, ch' sono all' altissimo monte,
 Ove il Nilo ha, se in alcun lungo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di chi all' inferno vuol scender talotta.
 Quivi s' è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù, sin di Cocito in su la proda,
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca,
 Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
 Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
 E se' raccorre al suo destrier le piume.
 Ma Prima, che più innanzi io lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO TERZO.

CANTO TRENTESIMO QUARTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Nella buca infernale Astolfo intende
 Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
 Dal fumo, indi esce, e al volator suo scende,
 E nel terrestre Paradiso è giunto:
 Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
 Ed informato d' ogni cosa a punto,
 Prende il senno d' Orlando, e del suo parte.
 Vede chi fila i nostri velli; e parte.*

In questo Canto trentesimo quarto s' ha l' esempio d' un potentissimo e sfrenato amore nella persona d' Alceste, e per la durezza

durezza di Lidia in non piegarfi mai per alcun suo merito ad amarlo, si vede, non diremo noi l'ingratitude, come ella stessa poi la dichiara, ma piuttosto la fermezza, e la stabilità dell'animo d'una valorosa donna, la quale vedendo che colui per la risposta del padre di lei, in non volergliela dar per moglie, si volge furiosamente a uscir della fedeltà debita a lui col suo Signore, e a far cose, che tornino in tanto danno, e inquietamento della donna amata, si risolve valorosamente a non indursi ad amarlo mai. E se l'Autore qui surge, che ella di ciò sia severissimamente castigata nell'altro mondo, è da dire, che avvenisse per l'altre circostanze che in quella sua vendetta ella aggiunse per condurla a morte.



fameliche, inique, e fiere Arpie,
 Ch' all' accecata Italia, e d' error piena,
 Per punir forte antiche colpe rie,
 In ogni mensa alto giudicio mena!
 Innocenti fanciulli, e madri pie
 Cascan di fame, e veggon, che una cena
 Di quelli Moitri rei tutto divora
 Ciò, che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò, chi le spelonche aperse,
 Che già molt' anni erano state chiuse;
 Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
 Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
 Il bel vivere allora si sommerse,
 E la quiete in tal modo s' escluse,
 Ch' in guerre, in povertà sempre, e in affanni
 È, dopo stata, ed è per star molt' anni:

Einch' ella un giorno ai neghittosi figli
 Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
 Gridando lor: Non sia chi rassimigli
 Alla virtù di Calai, e di Zete?

Che le mense dal puzzo, e dagli artigli
 Liberi, e torni a lor mondizia liete,
 Come essi già quelle di Fineo, e dopo
 Fe' il Paladin quella del Re Etiòpo?

Il Paladin col suono orribil venne
 Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
 Tanto, ch' a piè d' un monte si ritenne,
 Ove esse erano entrate in una grotta.
 L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
 E l' aria ne fenti percossa, e rotta
 Da pianti, e da urli, e da lamento eterno;
 Segno evidente, quivi esser l' inferno.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
 E veder quei, che hanno perduto il giorno;
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer (dicca) s' io v' entro;
 Che mi posso ajutar sempre col corno?
 Farò fuggir Plutone, e Satanasso,
 E 'l Can trifauce leverò dal passo.

Dell' alato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arbuscello:
 Poi si calò nell' antrò; e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,
 Più che di pece grave, e che di zolfo:
 Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
 Il fumo, e la caligine; e gli pare,
 Ch' andare innanzi più troppo non possa;
 Che farà forza a dietro ritornare.
 Ecco (non sa che sia) vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sù stato all' acqua, e al Sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
 In quella atromicata, e nera strada,
 Che non comprende, e non discerne il duce,
 Chi questo sia, che sì per l'aria vada:
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno, o duo colpi della spada:
 Stima poi, ch' uno spirto esser quel' debbia,
 Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
 Deh senza fare altrui danno giù cala;
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco internal quì tutto efala.
 Il Duca stupefatto allor s' arresta,
 E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch' a te più non ascenda;
 Non ti dispiaccia, che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi, che di te porti novella
 Nel mondo fu, per soddisarti sono.
 L' ombra rispose: Alla luce alata, e bella
 Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
 Che le parole è forza, che mi svela
 Il gran desir, ch' ho d' aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome, e l' esser mio ti dica,
 Benchè 'l parlar mi sia noja, e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
 Del Re di Lidia in grande altezza nata;
 Quì dal giudizio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser itata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
 D' altre infinite è questa grotta piena,
 Pošte per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
 Ove è maggior il fumo, e più martire;
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l' anima quà giù venne a patire;

Poichè veder per lei l' affitto , e lasso
 S'io amante appeso , potè sofferire.
 Quì presso è Dafne , ch' or s' avvede , quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo faria se gl' infelici spirti
 Delle femmine ingrato , che quì stanno
 Voleffi ad uno ad uno riferirti ;
 Che tanti son , ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor faria gli uomini dirti ,
 A' quai l' essere ingrati ha fatto danno ;
 E che puniti sono in peggior loco ,
 Ove il fumo gli accieca , e cuoce il foco.

Perchè le donne più facili , e prone
 A creder son , di più suplicio è degno ,
 Chi lor fa inganno. Il fa Teseo , e Giasone ,
 E chi turbò a Latiu l' antico Regno.
 Sallo chi incontra se il frate Assalone
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno ;
 Ed altri , ed altre , che sono infiniti ,
 Che lasciato han chi mogli , e chi mariti.

Ma per narrar di me più , che d' altrui ,
 E palesar l' error , chè quì mi trasse ;
 Bella , ma altiera più , sì in vita fui ,
 Che non so , s' altra mai mi s' agguaglia ;
 Nè ti saprei ben dir , di questi dui
 S' in me l' orgoglio , o la beltà avanzasse :
 Quantunque il fasto , e l' alterezza nacque
 Dalla beltà , ch' a tutti gli occhi piacque.

Eta in quel tempo in Tracia un Cavaliere
 Estimato il miglior del mondo in arme ;
 Il qual da più d' un testimonio vero
 Di singolar beltà fenti lodarme.
 Talchè spontaneamente fe' pensiero
 Di volere il suo amor tutto donarme ;
 Stimando meritar per suo valore ,
 Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
 Vinto resto, poi che veduta m' ebbe.
 Con gli altri cavalier si mise in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L' alto valore, e le più d' una sorte
 Prodezze, che mostrò, lungo farebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Che l' esercito mai contra i ninici,
 Se non, quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i beneficj
 Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
 A domandargli in premio delle spoglie
 Tante arredate, ch' io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola;
 Non a costui, che cavalier privato
 Altro non tien, che la virtude sola;
 E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
 E all' avarizia d' ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l' asino fa il suon della lira.

Aiceste il cavalier, di ch' io ti parlo,
 (Che così nome avea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, conunato chiede;
 E lo minaccia nel partir, di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli diede.
 Se n' ando al Re d' Armenia, emulo antico
 Del Re di Lidia, e capital ninico:

E tanto stimolò, che lo dispose
 A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
 Eſto per l' opre sue chiare, e famose
 Fu fatto capitano di quelle squadre.

Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse, ch' acquisteria; sol le leggiadre,
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
 Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra;
 Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch' un castel, che alte pendici fanno
 Fortissimo; e là dentro il Re si ferra
 Con la famiglia, che più gli era accetta,
 E col tesor, che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
 Termine a tal disperazion ne trasse,
 Che per buon patto avria mio padre tolto,
 Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
 Con la metà del Regno, s' indi assolto
 Restar d' ogni altro danno si sperasse.
 Vederfi in breve dell' avanzo privo
 Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar prima, ch' accada, si dispone
 Ogni rimedio, che possibil sia;
 E me, che d' ogni male era cagione,
 Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
 Io vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia;
 E pregar, che la parte, che vuol, tolga
 Del Regno nostro, e l' ira in pace volga.

Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
 Mi viene incontra pallido, e tremante;
 Di vinto, e di prigione, a riguardario,
 Più che di vincitore, avea fembante.
 Io, che conosco, ch' arde, non gli parlo,
 Sì come avea già disegnato iunante.
 Viita l' occasion fo pensier nuovo
 Conveniente al grado, in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi:
 Ch' iniiquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Che con più grazia gli faria successo
 Indi a non molti dì, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al Re, ed a tutti noi si furon grati.

E, se ben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta;
 Però che di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta;
 Farfi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l' ira sì presta:
 Anzi, ogn' or meglio oprando, tener certo
 Veuir in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
 Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo:
 Pur se veduto io l' avessi osinato,
 Avrei fatto tal' opra di nascoso,
 Che di me Alceste si faria lodato.
 Ma poi ch' a lui tentar parve altrò modo,
 Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

E, se ben era a lui venuta, mossa
 Dalla pietà, ch' al mio padre portava;
 Sia certo, che non molto fruir possa
 Il piacer, ch' al dispetto mio gli dava;
 Ch' era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona soddisfatto
 Di quel, che tutto a forza faria fatto.

Queste parole, e simili altre usai,
 Poichè potere in lui mi vidi tanto;
 E 'l più pentito lo rendei, che mai
 S' trovasse nell' eremo alcun Santo.

Mi cadde a piedi, e supplicommi affai,
 Che col coltel, chè si levò da canto,
 (E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi,) /
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire.
 Gli do speranza di farlo anco degno,
 Che la persona mia potrà fruire,
 S' emendando il suo error, l' antico regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir vorrà acquistarne
 Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promise, e nella Rocca
 Intatta mi mandò, come a lui venni,
 Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca;
 Vedi, s' al colio il giogo ben gli tenni,
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien, che per lui più strali impeuni.
 Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch' usar puote,
 Lo prega, ch' al mio padre il Regno lassi,
 Del qual le terre ha depredate, e'vòte,
 Ed a goder l' antica Armenia passi.
 Quel Re d' ira infiammando ambe le gote,
 Dissè ad Alceste, che non vi pensassi;
 Che non si volea tor da quella guerra,
 Finchè mio Padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole
 D' una vil femminella, abbiassi il danno;
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel, ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole,
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
 Che vuol per forza, o per amor lo faccia,

L'ira multiplicò sì, che li spinse
 Dalle male parole ai peggior fatti,
 Alceste' contra il Re la spada s'irise
 Fra mille, ch' in suo ajuto s' eran tratti,
 E mal grado lor tutti ivi l' estinse;
 E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Con l' ajuto de' Cilici, e de' Traci,
 Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il Regno in men d' un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Oltr' alle spoglie, che ne diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio
 Armenia, e Cappadocia, che confina;
 E scorse Ircania fin' su la marina.

In luogo di trionfo al suo ritorno,
 Facemmo noi pensier dargli la morte.
 Restammo poi, per non ricever scorno;
 Che lo veggiam troppo d' amici forte.
 Fingo d' amarlo; e più di giorno in giorno,
 Gli do speranza d' essergli consorte,
 Ma prima contra altri nimici nostri
 Dico voler, che sua virtù dimostri.

E, quando sol, quando con poca gente,
 Io mando a strane imprese, e perigliose,
 Da farne morir mille agevolmente,
 Ma 'a lui successer ben tutte le cose;
 Che tornò con vittoria, e fu sovente
 Con orribil persone, e mostruose,
 Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
 Ch' erauo infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
 Dalla Matrigna esercitato Alcide
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
 Alle valli d' Etolia, alle Numide;

Su 'l Tebro, su l' Ibero, e altrove; quanto
 Con prieghi finti, e con voglie omicide
 Efercitato fu da me il mio amante;
 Cercando io pur di torloimi d' avante.

Nè potendo venire al primo intento,
 Vengone ad un di non minore effetto.
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io feuto,
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
 Egli, che non sentia maggior contento,
 Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
 Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poichè m'è fu, per questo mezzo, avviso,
 Spento aver del mio padre ogni nimico;
 E per lui stesso Alceste aver conquiso,
 Che non si avea per noi lasciato amico;
 Quel, ch' io gli avea cor simulato viso
 Celato fin allor, chiaro gli esplico;
 Che grave, e capitale odio gli porto,
 E pur tuttavia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s' io lo faceffi,
 Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
 (Sapeasi troppo, quanto io gli doveffi,
 E crudel detta sempre ne farei)
 Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
 Di mai venir inmanzi agli occhi miei.
 Nè veder, nè parlar mai più gli volsi;
 Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingraticudine gli diede
 Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
 E dopo un lungo domandar mercede
 Inferno cadde, e ne rimase estinto.
 Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
 Or gli occhi ho lagrimosi; e il viso tinto
 Del negro fumo; e così avrò in eterno;
 Che nulla redenzione è nell' inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice ,
 Va il Duca per saper, s' altri vi stanzì ;
 Ma la caligine alta, ch' era ultrice
 Dell' opre ingrato, sì gl' ingrossa innanzi ,
 Ch' andare un palmo sol più non gli lice ;
 Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
 Perchè la vita non gli sia intercetta
 Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
 Di corso, e non di chi palleggia, o trotta,
 Tanto, salendo in verso l' erta acquista,
 Che vede, dove aperta era la grotta ;
 E l' aria già caliginosa, e trista
 Dal lume cominciava ad esser rotta.
 Al fin con molto affanno, e grave ambascia
 Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

E, perchè del tornar là via sia tronca
 A quelle bestie, ch' han sì ingorde l' ope,
 Raguna sassi, e molti arbori tronca,
 Che v' eran qual d' amoino, e qual di pepe,
 E, come può, dinanzi alla spelonca
 Fabbrica di sua man quasi una siepe ;
 E gli succede così ben quell' opra,
 Che più l' Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
 Mentre egli fu nella caverna terra,
 Non macchiò iol quel, ch' apparia, ed in fece,
 Ma sotto i panni ancora entra, e penetra
 Sì, che per trovare acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
 Vide una fonte uscir nella foresta,
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
 Per giunger di quel monte in su la cima ;
 Che non lontan con la superna balza
 Dal cerchio della Luna esser si stima,

Tanto è il desir, che di veder lo 'ncalza,
 Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
 Dell' aria più, e più sempre guadagna
 Tanto, ch' al giogo va della montagna.

Zafir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle,
 E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti
 Potriano i fiori assimigliar, che per le
 Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
 Sì verdi l' erbe, che potendo averle
 Quaggiù, ne foran gli Smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
 Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura, che ti par, che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli.
 Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
 Che non potea nojar calor del giorno.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
 Gli odor diversi depredando giva,
 E di tutti faceva una mistura,
 Che di soavità l' alma nutriva.
 Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
 Ch' acceso esser pareva di fiamma viva;
 Tanto splendore intorno, e tanto lume
 Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
 Che più di trenta miglia intorno aggira,
 A passo lento fa movere adagio,
 E quinci, e quindi il bel paese ammira;
 E giudica appo quel, brutto, e malvagio,
 E che sia al cielo, ed a natura in ira
 Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo,
 Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
 Attonito riman di meraviglia;
 Che tutto d' una gemma è il muro schietto,
 Più, che carbonchio, lucida, e verniglia.
 O stupenda opra! o Dedalo architetto!
 Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
 Taccia qualunque le mirabil sette
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
 Felice car, un Vecchio al Duca occorre,
 Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
 Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre,
 I crinì ha bianchi, e bianca la mascella
 Di folta barba, ch' al petto discorre;
 Ed è sì venerabile nel viso,
 Ch' un degli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
 Che risprente era d' arcion disceso,
 Dissè: O Baron, che per voler divino
 Sei nel terrestre Paradiso asceso,
 Come che nè la causa del cammino,
 Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
 Pur credi, che non senza alto misterio
 Venuto sei dall' Artico emisferio.

Per imparar, come soccorrer dei
 Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
 Venuto meco a consigliar ti sei,
 Per così lunga via senza consiglio.
 Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
 Ch' esser qui giunto attribuiessi, o figlio,
 Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
 Ti valea, se da Dio non s' era dato.

Ragionerem più ad 'agio insieme poi,
 E ti dirò come a procedere hai:
 Ma prima vienti a ricrear con noi,
 Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.

Continuando il Vecchio i detti suoi
 Fece maravigliare il Duca affai,
 Quando scoprendo il nome suo, gli disse
 Esser colui, che l' Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
 Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
 Che non dovea per morte finir gli anni;
 Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
 A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
 S' io vo', che così aspetti il venir mio?
 Benchè non disse: egli non de' morire;
 Si vede pur, che così volle dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
 Che prima Enòc il Patriarca v' era,
 Eravi insieme il gran Profeta Elia,
 Che non han visto ancor l' ultima sera;
 E fuor dell' aria pestilente, e ria
 Si goderan l' eterna primavera
 Fin, che dian seguon l' Angeliche tube,
 Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cavaliero
 Fu dai Santi alloggiato in una stanza;
 Fu provisto in un' altra al suo destriero
 Di buona biada, che gli fu a bastanza.
 De' frutti a lui del Paradiso diero
 Di tal sapor, ch' a suo giudizio, fanza
 Scusa non sono i duo primi parenti,
 Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poich' a natura il Duca avventuroso
 Soddisfece di quel, che se le debbe,
 Come col cibo così col riposo,
 Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe;
 Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
 Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe;
 Si vide incontra nell' uscir del letto
 Il discepol da Dio tanto diletto:

Che lo prese per mano, e seco scorse
 Di molte cose di silenzio degne;
 E poi disse; Figliuol tu non sai forse,
 Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
 Sappi, che 'l vostro Orlando, perchè torse
 Dal cammin dritto le commesse insegne;
 È punito da Dio; che più s' accende
 Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
 Somma possanza Dio con sommo ardire,
 E fuor dell' uman uso gli concede,
 Che ferro alcun non lo può mai ferire;
 Perchè a difesa di sua santa Fede
 Così voluto l' ha costituire,
 Come Sansone incontra a' Filistei
 Costituì a difesa degli Ebrei.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
 Di tanti beneficj iniquo merto;
 Che quanto aver più lo doveva in favore,
 N' è stato il fedel popol più deserto.
 Sì accecato l' avea l' incesto amore
 D' una Pagana, ch' avea già sofferto
 Due volte, e più venire empio, e crudele
 Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch' egli va folle,
 E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
 E l' intelletto sì gli offusca, e tolle,
 Che non può altrui conoscere, e se manco.
 A questa guisa si legge, che volle
 Nabuccodonosor Dio punir anco,
 Che sette anni il mandò di furor pieno
 Sì che qual bue, pasceva l' erba, e il fieno.

Ma perchè assai minor del Paladino,
 Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
 Sol di tre mesi dal voler divino
 A purgar questo error termine è messo.

Nè ad altro effetto per tanto cammino
 Salir quà su t' ha il Redentor concesso ,
 Se non perchè da noi modo tu apprenda,
 Come ad Orlando il suo senno si renda.

Glìè ver, che ti bisogna altro viaggio
 Far meco, e tutta abbandonar la terra,
 Nel cerchio della Luna a menar t' aggio,
 Che de' pianeti a noi più prossima erra :
 Perchè la medicina, che può faggio
 Rendere Orlando là dentro si ferra.
 Come la Luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo, e d' altre cose fu diffuso
 Il parlar dell' Apostolo quel giorno ;
 Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la Luna il corno,
 Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
 D' andar scorrendo per quei cieli intorno :
 Quel già nelle montagna di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi
 Al giogo il santo Evangelista aggiunse ;
 E, poi che con Astolfo raffettossi,
 E prese il freno, in verso il ciel li punse :
 Rotando il carro per l' aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse ;
 Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
 Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,
 Ed iudi vanno al regno della Luna,
 Veggon per la più parte esser quel loco,
 Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
 E lo trovano uguale, o minor poco
 Di ciò, ch' in questo globo si raguna ;
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar, che la circonda, e ferra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
 Che quel paese appresso era sì grande;
 Il quale a un piccol tondo rassimiglia
 A noi, che lo miriam da queste bande,
 E, ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
 S' indi la terra, e 'l mar, ch' intorno spande,
 Discerner vuol, che non avendo luce
 L' immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono là su, che non son quì tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case, delle quai mai le più magne
 Non vide il Paladin prima, nè poi,
 E vi sono ample, e solitarie selve,
 Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

Non stette il Duca a ricercare il tutto,
 Che là non era asceto a quello effetto:
 Dall' Apostolo santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne stretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò, che si perde, o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo, o di Fortuna;
 Ciò, che si perde quì, là si raguna.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è là su, che, come tarlo,
 Il Tempo a lungo andar quà giù divora.
 Là su infiniti prieghi, e voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime, e i sospiri degli amanti,
 L' inutil tempo, che si perde a gioco,
 E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
 Vani disegni, che non han mai loco,

I vani desiderj sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò, che in somma quà giù perdesti mai,
 Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
 Or di questo, or di quel chiede alla guida:
 Vide un monte di tumide vesciche,
 Che dentro pareva aver tumulti, e grida;
 E seppe, ch' eran le corone antiche
 E degli Assirj, e della terra Lida,
 E de' Persi, e de' Greci, che già furo
 Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro, e d' argento appresso vede
 In una massa, ch' erano quei doni,
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
 Vede in ghirlande ascosti lacci; e chiede,
 Ed ode, che son tutte adulazioni.
 Di cicale scoppiate immagine hanno
 Verli, ch' in laude dei Signor si fanno.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
 Vede, ch' han forma i mal seguiti amori.
 V' eran d' aquile artigli; e che fur, teppi,
 L' autorità, ch' ai suoi danno' i Signori.
 I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei Principi, e i favori,
 Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
 Domanda, e fa, che son trattati, e quella
 Congiura, che sì mal par, che si copra:
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di moneteri, e di ladroni l' opra:
 Poi vide bocce rotte di più forti,
 Ch' era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo Dottor, che importe:
 L' elemosina è, dice, che si lascia
 Alcuu, che fatta sia dopo la morte.
 Di varj fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte;
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
 Lungo farà, se tutte in verso ordisco
 Le cose, che gli fur quivi dimostre;
 Che dopo mille, e mille io non finisco:
 E vi son tutte l' occorrenze nostre.
 Sol la Pazzia non v' è poca, nè assai;
 Che sta quà giù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti fui,
 Ch' egli già avea perduti, si converse,
 Che se non era interprete con lui,
 Non discerneva le forme lor diverse,
 Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non fesse,
 Io dico il Senno; e n' era quivi un monte,
 Solo assai più, che l' altre cose conte.

Era, come un liquor sottile, e molle,
 Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d' Anglaute era il gran senno infuso;
 E fu dall' altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean scritto anco
 Il nome di color, di chi fu il senno.
 Del suo, gran parte vide il Duca Franco:
 Ma molto più maravigliar lo fenno

Molti,

Molti, ch' egli credea, che dramma manco
 Non doveffero averne; e quivi denno
 Chiara notizia, che ne tenean poco;
 Che molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
 Altri in cercar, scorrendò il mar, ricchezze,
 Altri nelle speranze de' Signori,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze,
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro, che più d' altro apprezze.
 Di Sofisti, e d' Astrologhi raccolto,
 E di Poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
 Lo Scrittor dell' oscura Apocalisse.
 L' ampolla, in che' era, al naso sol si messo,
 E par, che quello al luogo suo ne gisse,
 E che Turpin da indi in quà, confessò,
 Ch' Astolfo lungo tempo saggiò visse;
 Mà ch' uno error, che fece poi, fu quello,
 Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace, e piena ampolla, ov' era
 Il senuo, che solea far favio il Conte,
 Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
 Come finò, con l' altre essendo a monte.
 Prima, che 'l Paladin da quella Sfera
 Piena di luce alle più basse smonte,
 Menato fu dall' Apostolo santo
 In un palagio, ov' era un fiume a canto;

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
 Di lin, di seta, di coton, di lana,
 Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
 Nel primo chiostro una femmina cana
 Fila a un aspo. traea da tutti quelli;
 Come veggiam l' estate la villana
 Traer dai bachi lè bagnate spoglie,
 Quando la nuova seta si raccoglie.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
 Ne viene un' altro, e chi ne porta altronde;
 Un' altra, delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto, che quella confonde.
 Che lavor ti fa qui, ch' io non l' intendo?
 (Dice a Giovanni Altolfo) e quel risponde:
 Le Vecchie son le Parche, che con tali
 Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
 E' umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l' occhio e la Morte, e la Natura,
 Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
 Scegliere le belle fila ha l' altra cura;
 Perché li tesson poi per ornamento
 Del Paradiso, e dei più brutti stami
 Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
 In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impressi,
 Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro,
 E poi fatti n' avean cumuli spessi;
 De' quali, senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai fianco
 Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel Vecchio sì espedito, e snello,
 Che per correr pareva, che fosse nato;
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portava pien del nome altrui segnato.
 Ove n' andava, e perchè faceva quello,
 Nell' altro Canto vi sarà narrato,
 Se d' averne piacer segno farete
 Con quella grata udienza, che solete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO QUARTO.

CANTO TRENTESIMO QUINTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Gli Scrittor dall' Apostolo sincero
 Lodati son. D' Amon la bella figlia
 Per Fiordiligi Rodomonte fiero
 Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia;
 Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
 Sfidandolo; e mentr' egli ha meraviglia
 Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
 Con Serpentino è per sua man caduto.*

In questo trentesimo quinto Canto, nella persona di Rodomonte si vede la gran forza che ha da avere nei veri cavalieri lo stimolo dell' onore, poichè essendo egli per altro infedelissimo e dispregiator d' ogni Religione, e di Dio stesso, non manca però a Bradamante della fede promessa nel patto tra loro avanti che venissero a giostrare insieme. In Bradamante poi, la quale con tanta cortesia riteneva il cavallo a tutti quelli, che gittava in terra, si vien tuttavia continuando a conoscere la forma dei veri cavalieri, ai quali non meno si richiede l' esser gentili e cortesi, che valorosi.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
 A riportarne il mio perduto ingegno,
 Che, poi ch' uscì da bei vostri occhi il telo,
 Che 'l cor mi fisse, ogn' or perdendo vegno?
 Nè di tanta jattura mi querelo,
 Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
 Ch' io dubito, se più si va scemando,
 Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
 Che non bisogna, che per l' aria io poggi
 Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
 Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
 Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
 Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi
 Se ne va errando; ed io con queste labbia
 Lo corrò, se vi par, ch' io lo riabbia.

Per gli amplî tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite;
 Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
 Volgerſi quelle, ch' erano già ordite.
 E ſcorſe un vello, che pia che d' or fino
 Splender pareva; nè ſarian gemme trite,
 S' in filo ſi tiraffero con arte,
 Da comparargli alla milleſima parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
 Che tra infiniti paragon non ebbe,
 E di ſapere alto diſio gli nacque,
 Quando farà tal vita, e a chi ſi debbe.
 L' Evangelista nulla gliene tacque;
 Che venti anni principio prima avrebbe,
 Che con M, e col D, foſſe notato
 L' anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di ſplendore, e di beltade
 Quel vello non avea ſimile, o pate;
 Coſi faria la fortunata etade,
 Che dovea uſcirne, al mondo ſingolare.
 Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
 Ch' alma Natura, o proprio ſtudio dare,
 O benigna Fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

De' Re de' fiumi tra l' altiere corna
 Or ſiede umil (diceagli) e piccol borgo,
 Dinanzi il Pò, di dietro gli ſoggiorna
 D' alta palude un nebuloso gorgo,
 Che, volgendosi gli anni la più adorna
 Di tutte le città d' Italia ſcorgo,
 Non pur di mura, e d' amplî tetti regj,
 Ma di bei ſtudj, e di coſtumi egregj.

Tanta eſaltazione, e coſi preſta
 Non fortuita, o d' avventura caſca,
 Ma l' ha ordinata il ciel, perchè ſia queſta
 Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, naſca;

Che

Che dove il frutto ha da venir, s' innesta,
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l' artefice l' oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
 Unqua ebbe altri' alma in quel terrestre regno;
 E raro è sceso, e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito sì degno;
 Come per farne Ippolito da Este
 N' ave l' eterna mente alto disegno.
 Ippolito da Este farà detto.
 L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui, di ch' hai voluto, ch' io ti parli.
 Le virtùdi per lui, per lui soffolti
 Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
 Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
 Ch' Orlando il seuno aspetterebbe in vano.

Così venia l' imitator di Cristo
 Ragionando col Duca: e poi che tutte
 Le stanze del gran luogo ebbero visto,
 Onde l' umane vite eran condutte,
 Su 'l fiume uscìro, che d' arena misto
 Con l' onde discorrea torbide, e brutte;
 E vi trovar quel Vecchio in su la riva,
 Che con gl' impressi nomi vi venia.

Non fo, se vi sia a mente, io dico quello,
 Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d' ogni cervio è più veloce affai.
 Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
 Scemava il monte, e non finiva mai;
 Ed in quel fiume, che Lete si noma,
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

Dico, che come arriva in su la sponda
 Del fiume quel prodigo Vecchio, scuote
 Il lembo pieno, e nella torbida onda
 Tutte lascia cader l' impresse note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minimo uso aver non se ne puote.
 E di cento migliaja, che l' arena
 Su 'l fondo involve, un se ne serva a pena.

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
 Givano corvi, ed avidi avoltori,
 Mulacchie, e varj augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti, e romori;
 Ed alla preda correat tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori;
 E chi nel becco, e chi nell' ugnia torta
 Ne prende, ina lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
 Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
 Sicchè convien, che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo cigni soli,
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
 Che vengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empj, e maligni
 Del Vecchio, che donar li vorria al fiume,
 Alcuni ne salvan gli augelli benigni;
 Tutto l' avanzo oblivion consume.
 Or se ne van notando i sacri cigni,
 Ed or per l' aria battendo le piume,
 Finchè presso alla ripa del fiume empio,
 Trovano un colle, e sopra il colle un Tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro;
 Ove una bella Ninfa giù del colle
 Viene alla ripa del Leteo lavacro;
 E di bocca dei Cigni i nomi tolle,

E quegli affigge intorno al simulacro,
 Ch' in mezzo il Tempio una colonna estolle;
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
 Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
 Senza alcun frutto i bei nomi dispenfi;
 E degli augelli, e di quel luogo pio,
 Onde la bella Ninfa al fiume vienfi;
 Aveva Astolfo di saper desio
 I gran misterj, e gl' iucogniti sensi;
 E domandò di tutte queste cose
 L' uomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper, che non si muove fronda
 Là giù, che seguo qui non se ne faccia,
 Ogni effetto convien, che corrisponda
 In terra, e in ciel, ma con diversa faccia.
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
 Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
 Gli effetti parie, e la medesima opra,
 Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,
 Là giù la vita umana arriva al fine;
 La fama là, qui ne riman la nota;
 Ch' immortali sariano ambe, e divine;
 Se non, che qui quel dalla insuta gota,
 E là giù il Tempo ogn'or ne fa rapine.
 Questi le getta (come vedi) al rio,
 E quel l' immerge nell' eterno oblio.

E, come quassù i corvi, e gli avvoltori,
 E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
 S' affaticano tutti per trar fuori
 Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
 Così là giù ruffiani, adulatori,
 Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
 Che vivono alle corti, e che vi sono
 Più grati affai, che 'l virtuoso, e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
 Perchè fanno imitar l' aſino e 'l ciacco;
 De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili.
 La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco,
 Queſti, di ch' io ti dico, inertì, e vili,
 Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi nell' oblio laſcian cader le ſome.

Ma, come i Cigni, che cantando lieti
 Rendono ſalve le medaglie al Tempio;
 Coſì gli uomini degni da' Poeti
 Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
 O bene accorti Principi, e diſcreti,
 Che ſeguite di Ceſare l' eſempio,
 E gli Scrittor vi fate amici, donde
 Non avete a temer di Lete l' onde!

Son, come i Cigni, anco i Poeti rari,
 Poeti, che non ſian del nome indegni;
 Sì, perchè il ciel degli uomini preclari
 Non pate mai, che troppa copia regni;
 Sì per gran colpa dei Signori avari
 Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
 Che le virtù premendo, ed eſaltando
 I vizj, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
 Dell' intelletto, e loro offuſca i lumi;
 Che della poeſia gli ha fatto ſchivi,
 Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
 Oltre che del ſepolcro uſcirian vivi,
 Ancor ch' aveſſer tutti i rei coſtumi,
 Purchè ſapeſſer farſi amica Cirra,
 Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

Non ſi pietoſo Enea, nè forte Achille
 Fu come è fama, nè sì fiero Ettore;
 E ne ſon ſtati e mille, e mille, e mille,
 Che lor ſi pon con verità anteporre.

Ma i donati palazzi, e le gran ville
 Dai discendenti lor, gli han fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall' onorate man degli Scrittori.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.
 L' aver avuto in poesia buon gusto,
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama faria forse men buona,
 (Avesse avuto, e terra, e ciel nemici)
 Se gli Scrittor sapea tenerli amici.

Omero Agamemnon vittorioso,
 E se' i Trojan parer vili ed inerti;
 E che Penelopea fida al suo sposo
 Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E, se tu vuoi, che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l' istoria converti;
 Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

Dall' altra parte odi, che fama lascia
 Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico,
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Non ti maravigliar, ch' io non abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico;
 Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch' al vostro mondo fui Scrittore anch' io:

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
 Che non mi può levar tempo, nè morte;
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guidardon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Che con pallido viso, e macro, e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sicchè continuando il primo detto ,
 Sono i Poeti, e gli Studioi pochi ;
 Che dove non hau pasco, nè ricetta,
 Inuñ, le fere abbandonano i lochi.
 Così dicendo il Vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parvero due fochi ;
 Poi volto ad Duca con un saggio riso,
 Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo Scrittor dell' Evangelo
 Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo ;
 Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
 Torno alla Donna, a cui con grave telo
 Mossò avea gelosia crudele assalro.
 Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
 Tre Re gittati un dopo l' altro in terra.

E che giunta la fera ad un castello,
 Ch' alla via di Parigi si ritrova ;
 D' Agramante, che rotto dal fratello,
 S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tutto ch' apparve in ciel la luce nuova,
 Verso Provenza, dove ancora intese,
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s' incontrò in una donzella ;
 Ancor che fosse lacrimosa, e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d' amor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
 L' amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercandó un cavaliere,
 Ch' a far battaglia usato, come Iontra,
 In acqua, e in terra fosse, e così fiero,
 Che lo potesse al Pagan perre incontra.

La sconfolata amica di Ruggiero,
Come quell' altra sconfolata incontra,
Cortefemente la faluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor fuoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parlo
Un cavalier, ch' al fuo biſogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d' Algier la via;
E ch' era ſtato appreſſo di levarle
L' amante fuo; non, che più forte fia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col porte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì cortefe,
Come ben moſtri l' uno, e l' altro in viſta;
Mi vendica per Dio di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
O configliami almen, in che paefe
Poſſa io trovare un, ch' a colui reſiſta;
E ſappia tanto d' arme, e di battaglia,
Ch' l' fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad nom cortefe, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre fue virtù non appartienſi
A me narrar; che ſono tante, e tante,
Che chi non n' ha notizia, ſi può dire,
Che ſia del veder privo, e dell' udire.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni imprefa, che può farla degna
D' eſſer con laude, e gloria nominata.
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più, ch' è diſperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendoſi, miſera, eſſer priva
Del fuo Ruggiero, ha in odio d' eſſer viva.

Per quel, ch' io vaglio, giovane amorosa,
 (Rispose Bradamante) io m' offerisco,
 Di far l' impresa dura, e perigliosa,
 Per altrè cause ancor, ch' io preterisco;
 Ma più, che del tuo amante narri cosa,
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,
 Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro,
 Ch' in ciò pensai, ch' ogn' un fosse pergiuro.

Con un sospir quest' ultime parole
 Finì, con un sospir, ch' uscì dal core.
 Poi disse, Andiamo; e nel seguente Sole
 Giunsero al fiume, e al passo pièn d' orrore. A
 Scoperte dalla guardia, che vi suole
 Farne segno col corno al suo Signore,
 Il Pagan s' arina; e, quale è 'l suo costume,
 Su 'l ponte s' appresenta in ripa al fiume.

E, come vi compar quella Guerriera,
 Di porla a morte subito minaccia;
 Quando dell' arme, e del destrier, fu ch' era,
 Al gran sepolcro oblazioni non faccia.
 Bradamante, che sa l' istoria vera,
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Che Fiordiligi detto glie l' avea;
 Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
 Facciano penitenza del tuo fallo?
 Del sangue tuo placar costei convienti;
 Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo fallo.
 Sicchè di tutte l' arme, e guernimenti
 Di tanti, che gittati hai da cavallo,
 Oblazione, e vittima più accetta
 Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le sia più grato il dono,
 Quando come ella fu, son donna anch' io;
 Nè qui venuta ad altro effetto sono,
 Ch' a vendicarla; e questo sol disio.

Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che 'l tuo valor si compari col mio.
 S' abbattuta farò, di me farai
 Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

Ma s' io t' abbatto (come io credo, e spero)
 Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l' armi;
 E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l' altre distaccar da' marini;
 E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Affrica mandati:
 Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
 Che se m' avvien per casi inopinati,
 Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
 Farò, che saran tutti liberati
 In tanto tempo, quanto si richiede
 Di dare a un messo, ch' in fretta si mandi
 A far quel, che, s' io perdo, mi comandi.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
 Più si conviene, e certo so, che sia;
 Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome
 Come di vinta, sottoscritto sia.
 Al tuo bel viso, a begli occhi, alle chiome,
 Che spiran tutti amore, e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria, e basti,
 Che ti disponga amarimi, ove m' odiaffi.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
 Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
 Che fece d' ira più, che d' altro segno.
 La Donna, nè rispose a quel superbo,
 Ma tornò in capo al ponticel di legno;
 Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
 Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
 Viene a gran corso; ed è sì grande il suono,
 Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
 Può forse a molti, che lontan ne sono.
 La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
 Che quel Pagan si dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi su 'l ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco,
 Ove entrar col destrier, quella Guerriera;
 E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
 Ch' ella non traboccò nella riviera:
 Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
 Concetto avean, sì destro, ed agil era,
 Che nel margine estremo trovò strada;
 E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
 Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
 Or puoi (disse) veder, chi abbia perduto,
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di maraviglia il Pagan resta muto,
 Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
 E far risposta non potè, o non volle,
 E fu come uom pien di stupore, e folle.

Di terra si levò tacito, e mesto
 E, poi ch' andato fu quattro, o sei passi,
 Lo scudo, e l' elmo, e dell' altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
 E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
 Non che commission prima non lassì
 A un suo sendier, che vada a far l' effetto
 Dei Prigon suoi, secondo che fu detto.

Partissi, e nulla poi più se n' intese,
 Se non, che stava in una grotta scura.
 Intanto Bradamante avea sospese
 Di costui l' arme all' alta sepoltura;

E fattone levar tutto l' arnese,
 Il qual dei cavalieri alla scrittura
 Conobbe della corte esser di Carlo;
 Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
 Vi è quel di Sansonetto, e d' Oliviero,
 Che per trovare il Principe d' Anglante
 Quivi condusse il piu dritto sentiero.
 Quivi fur presi, e furo il giorno innante
 Mandati via dal Saracino alriero.
 Di questi l' arme fe' la Donna torre
 Dall' alta mole, e chiuder nella torre:

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
 Che fur spogliate ai Cavalier Pagani.
 V' eran l' arme d' un Re, del quale i sassi
 Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
 Io dico l' arme del Re de' Circassii,
 Che dopo lungo errar per colli, e piani
 Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
 E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato, e a piede
 Quel Re pagan dal periglioso ponte;
 Siccome gli altri, ch' eran di sua fede,
 Partir da se lasciava Rodomonte.
 Ma di tornar piu al campo non gli diede
 Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
 Chè per quel, che vantossi, troppo scorno
 Gli faria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
 Colci, che sol avea fissa nel core.
 Fu l' avventura sua, che tosto intese
 (Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
 Ch' ella tornava verso il suo paese;
 Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
 Dietro alla pesta subito si pone;
 Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
 Come da lei fu liberato il passo;
 A Fiordiligi, ch' avea il core affitto,
 E tenea il viso lacrimoso, e basso,
 Domandò unanimemente, ov' ella dritto
 Volea, che fosse, indi partendo, il passo.
 Rispose Fiordiligi; il mio cammino
 Vo', che sia in Arli al campo Saracino:

Ove naviglio, e buona compagnia
 Spero trovar da gir nell' altro lito;
 Mai non mi fermerò fin, ch' io non sia
 Venuta al mio Signore, e mio marito.
 Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
 Più modi, e più; che, se mi vien fallito
 Questo, che Rodomonte t' ha promesso,
 Ne voglio avere uno, ed un' altro appresso.

Io m' offerisco (disse Bradamante)
 D' accompagnarti un pezzo della strada,
 Tanto che tu ti veggia Arli davante;
 Ove per amor mio vo', che tu vada
 A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
 Che del suo nome ha piena ogni contrada;
 E che gli rendi questo buon destriero,
 Onde abbatuto ho il Saracino altiero.

Voglio, ch' a punto tu gli dica questo:
 Un cavalier, che di provar si crede,
 E fare a tutto 'l mondo manifesto,
 Che contra lui sei mancator di fede;
 Accio ti trovi apparecchiato, e presto,
 Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede,
 Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
 E che l' aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
 Saper da te, ch' io son, di', che nol fai.
 Quella rispose umana, come suole;
 Non farò stanca in tuo servizio mai

Spender la vita, non che le parole;
 Che tu ancora per me così fatto hai.
 Grazie le rende Bradamante, e piglia
 Frontino, e glielo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
 Giovani vanno a' gran giornate insieme,
 Tanto che veggono Arli, e le vicine
 Rive odon risonar del mar, che fremo.
 Bradamante si ferma alle confine
 Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
 Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
 Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
 Nel ponte e nella porta; e seco prende
 Chi le fa compagnia fin all' ostello,
 Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
 E secondo il mandato, al Damigello
 Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
 Indi va, che risposta non aspetta,
 Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande
 E non fa ritrovar capo, nè via
 Di saper, chi lo sidi, e chi gli mande
 A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
 Che costui senza fede lo domande,
 O possa domandar uomo che sia,
 Non sa veder, nè immaginare: e prima,
 Ch' ogn' altro sia, che Bradamante, stiva.

Che fosse Rodomonte, era più presto
 Ad aver, che fosse altri, opinione;
 E, perchè ancor da lui debba udir questo,
 Pensa, nè immaginar può la cagione.
 Fuor che con lui, non fa di tutto 'l resto
 Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
 Intanto la Donzella di Dordona
 Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien

Vien la nuova a Marsilio, e ad Agramante,
 Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
 A caso Serpentin loro era avante,
 Ed impetrò di vestir piastra, e maglia,
 E promise pigliar questo arrogante.
 Il popol venne sopra la muraglia;
 Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
 Che non fosse a veder, chi fosse meglio.

Con ricca sopravvesta, e bello arnese
 Serpentin dalla Stella in giostra venne.
 Al primo scontro in terra si difese;
 Il destrier aver parve a fuggir penne.
 Dietro gli corse la Donna cortese,
 E per la briglia al Saracin lo tenne,
 E disse: Monta, e fa, che 'l tuo Signore
 Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il Re African, ch' era con gran famiglia,
 Sopra le mura all' giostra vicinò,
 Del cortese atto assai si maraviglia,
 Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
 Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
 Diceva, udendo il popol Saracino.
 Serpentin giunge, e come ella comanda,
 Un miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
 Il più superbo cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Ed uscì con minacce alla campagna.
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
 Che quando da me vinto tu timagna,
 Al mio Signor menar preso ti voglio;
 Ma qui morrai, s' io posso, come foglio.

La Donna disse lui: Tua villania
 Non vo', che men cortese far mi possa,
 Ch' io non ti dica, che tu torni, pria,
 Che su 'l duro terren ti doglian l' ossa.

Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
 Che per simile a te non mi son mossa;
 Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
 Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre, ed acerbo
 Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
 Sì che senza poter replicar verbo
 Volta il destrier con collera, e con stizza,
 Volta la Donna, e contra quel superbo
 La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
 Come l' asta fatal lo scudo tocca,
 Co' i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la maguanima Guerriera
 Gli prese, e disse: Pur te 'l prediss' io,
 Che far la mia imbasciata meglio t' era,
 Che della giostra aver tanto disio.
 Di' al Re ti prego, che fuor della schiera
 Elegga un cavalier, che sia pat' mio;
 Nè voglia con voi altri affaticarme,
 Ch' avete poca esperienza d' arme.

Quei dalle mura, che stimar non fanno
 Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo;
 Quei più famosi nominando vanno,
 Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
 Che Brandimarte sia, molti detto hanno;
 La più parte s' accorda esser Rinaldo.
 Molti su Orlando avrian fatto disegno;
 Ma il suo caso sapean di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
 Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
 Ma perchè di cader più degna scusa
 Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
 E poi di tutto quel, ch' in giostra s' usa,
 Si mise in punto; e di cento destrieri,
 Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
 Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta,

Contra la Donna per giostrar si fece,
 Ma prima salutolla, ed ella lui.
 Disse la Donna: Se saper mi lece,
 Ditemi in cortesia, chi siate vui.
 Di questo Ferrau le soddissece,
 Ch' uso di rado di celarù altrui.
 Ella soggiuntè: Voi già non rifiuto,
 Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
 Ruggiero: e appena il potè proferire;
 E sparte d' un color, come di rose,
 La bellissima faccia in queito dire.
 Soggiuntè al detto poi: Le cui famose
 Lode a tal prova m' han fatto venire.
 Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
 Che di provar, come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole,
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.
 Rispose Ferrau: Prima si vuole
 Provar tra noi, chi fa più di milizia.
 Se di me avvien quel, che di molti fuole,
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia
 Quel gentil cavalier, che tu dimostri
 Aver tanto desio, che teco gioitri.

Parlando tutta volta la Donzella
 Teneva la visiera alta dal viso.
 Mirando Ferrau la faccia bella,
 Si sente rimaner mezzo conquiso;
 E taciturno dentro a se favella,
 Queito un Angel mi par del paradiso;
 E ancor che con la lancia non mi tocchi,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preter del campo, e, come agli altri avvenne,
 Ferrau se n' uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,
 E disse: Torna, e serva quel, ch' hai detto.

Ferraù vergognoso se ne venne,
 E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
 Del Re Agramante; e gli fece saperé,
 Ch' alla battaglia il Cavalier lo chere.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,
 Ch' a sfidar lo mandava alla battaglia;
 Quali certo di vincere allegroise,
 E le piastre arrecar fece, e la maglia:
 Nè l' aver visto, alle gravi percolse
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
 Come s' armassè, e come uscìsè, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO QUINTO.

CANTO TRENTESIMO SESTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Mentre fiera a Marfisa si dimostra
 Bradamante, e fa seco aspro duello,
 L' un esercito e l' altro insieme giostra.
 Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
 Gran piacer lor turba con nuova giostra
 Marfisa ancor: Ma poi che per fratello
 Riconobbe Ruggier, con infinite
 Gioje, si pose fine ad ogni lite.*

In questo trentesimo sesto Canto, nella persona di Marfisa, e in quella di Bradamante con Ruggiero, e così parimente in quella di esso Ruggiero con Marfisa, si comprende, che quantunque vana sospizione, o leggiero sdegno soglia spesso convertir la benevolenza e l' amore in odio, e in desiderio di vendetta, nondimeno i cieli, Iddio stesso, e i potenti raggi della ragione danno occasione e aiuto a scoprire il vero, e a ridurre agevolissimamente gli animi alla prima, e spesse volte a maggior benevolenza e ad amor vero nelle persone di natura, e di cuore veramente nobile.

Convien, che, ovunque sia, sempre cortese
 Sia un cor gentil; ch' esser non può altramente;
 Che per natura, e per abito prese
 Quel, che di mutar poi non è possente.
 Convien, che, ovunque sia, sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente;
 Natura inchina al male, e viene a farsi
 L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempj
 Fra gli antichi guerrier si vider molti,
 E pochi fra i moderni, ma degli empj
 Costumi avvien, ch' assai ne vegga, e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
 Di segni ornaste agl' inimici tolti;
 E che traeste lor galge captive
 Di preda carche alle paterne rive;

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
 Ch' usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro;
 Non già con volourà de' Veneziani,
 Che sempre esempio di giustizia foro;
 Usaron l' empie, e scellerate mani
 Di rei sol-lati, mercenarj loro.
 Io non dico or di tanti accesi fochi,
 Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contra voi, ch' appresso
 Cesare essendo, mentre Padoa stretta
 Era d' asedio; ben sapea, che spesso
 Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
 E spento il foco ancor, poi che fu messo,
 Da' villaggi, e da' templi; come piacque
 All' alta cortesia, che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
 , Altri lor discortesi, e crudeli atti;
 Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.

Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là, dove ritratti
 Dai legni lor con importuni auspici,
 S' erano in luogo forte gl' inimici:

Qual' Ettore, ed Enea fin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi Grèche andaro;
 Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir partirsi a puo a paro,
 E spronando i destrier, passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
 E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
 A spro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Farnfin, restò il Cantelino.
 Che cor, Duca di Sora, che conàglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
 Fra mille spade al generoso figlio;
 E menar preso in nave, e sopra un scelmo
 Troncargli il capo? Ben mi maraviglio,
 Che darli morte lo spettacol solo
 Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
 Della milizia? In qual Sciria s' intende,
 Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
 Che rende l' arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il Sole a torto oggi risplende.
 Crudel secolo, poi che pieno sei
 Di Tietti, di Tantalì, e di Atrèi.

Festi, Barbar crudel del capo scemo
 Il più ardito garzon, che di sua etade
 Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
 Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
 Potea in Antropofago, in Polifemo
 La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
 Ma non in te, più crudo, e più fellone
 D' ogni Ciclope, e d' ogni Lettrigone.

Simile esempio non credo, che sia
 Fra gli antichi guerrier; de' quai gli studi
 Tutti fur gentilezza, e cortesia,
 Nè dopo la vittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era ria
 A quei, ch' avea, toccando lor gli scudi,
 Fatto uicir della sella; ma tenea
 Loro i cavalli; e rimontar facea.

Di questa Donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra, che abbattuto
 Aveva Serpentin quel dalla Stella,
 Grandonio di Volterno, e Ferrauto,
 E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
 E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
 Da lei mandato a disidar Ruggiero,
 Là dove era stimata un Cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
 E l' armatura sua fece venire.
 Or mentre, che s' armava al Re presente,
 Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
 Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire;
 E Ferrau, che parlato gli avea,
 Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferrau: Tenete certo,
 Che non è alcun di quei, ch' avete detto.
 A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giovinetto.
 Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
 E so, che non può tanto Ricciardetto,
 Penso, che sia la sua Sorella, molto,
 Per quel, ch' io n' odo, a lui finil di volto.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
 Del suo Rinaldo, e d' ogni Paladino:
 Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
 Che val più del fratel, più del cugino.

Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color, che 'l mattutino
 Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio stimolato, e punto
 Dall' amoroso stral dentro infiammarse,
 E per l' ossa senti tutto in un punto
 Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
 Timor, ch' un nuovo silegno abbia confunto
 Quel grande amor, che già per lui sì l' arse.
 Di ciò confuso non si risolveva,
 S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
 Che d' uscirle alla giostra avea gran voglia,
 Ed era armata, perchè in altra guisa
 È raro, o notte, o di, che tu la coglia;
 Sentendo, che Ruggier s' arma, s' avvifa,
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima;
 Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
 Ove nel campo la figlia d' Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farselo prigionie;
 E pensa sol, ove la lancia metta,
 Perchè del colpo abbia minor lesione.
 Marfisa se ne vien fuor della porta,
 E sopra l' elmo una Fenice porta:

O fia per sua superbia, dinotando
 Se stessa unica al mondo in esser forte;
 O pur sua casta intenzion lodando
 Di viver sempre mai senza consorte.
 La figliuola d' Amon la mira; e quando
 Le fattezze, ch' amava, non ha scorte,
 Come si nomi le domanda; e ode
 Esser colei, che del suo amor si gode:

O per dir meglio, esser colei, che crede,
 Che goda del suo amor; colei, che tanto
 Ha in odio, e in ira, che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l' asta in mezzo il petto.
 E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
 A provar, se 'l terreno è duro, o molle;
 E cosa tanto insolita le accada,
 Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
 Fu in terra a pena, che trasse la spada,
 E vendicar di quel cader si volle.
 La figliuola d' Amon non meno altiera
 Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con gli altri cortesia,
 Ular teco, Marfisa, non la voglio,
 Come a colei, che d' ogni villania
 Odo, che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
 Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
 Come un vento marino in uno scoglio.
 Grida; ma sì per rabbia si confonde,
 Che non può esprimer fuor quel, che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
 Lei, che 'l destrier, nel petto, e nella pancia:
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,
 E quel da parte subito si lancia,
 E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
 La figliuola d' Amon spinge la lancia,
 E con quella Marfisa tocca a pena,
 Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
 Cercando far con la spada mal' opra.
 Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
 E Marfisa di nuovo andò sozzopra,

Benché possente Bradamante fosse ;
 Non però sì a Marfisa era di sopra ,
 Che l' avesse ogni colpo riverfata ;
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo ,
 Alcuni dico della parte nostra ;
 Se n' erano venuti , dove in mezzo
 L' un campo , e l' altro si facea la giostra ,
 (Che non eran lontani un miglio , e mezzo)
 Veduta la virtù , che 'l suo dimostra ;
 Il suo , che non conoscono altramente ,
 Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
 Di Trojano alle mura approssimarsi ,
 Per ogni caso , e per ogni periglio
 Non volle sprovveduto ritrovarsi :
 E fe' , che molti all' arme dier di piglio ,
 E che fuor dei ripari appresentarsi ;
 Tra questi fu Ruggiero , a cui la fretta
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' innamorato Giovine mirando
 Stava il successo , e gli tremava il core ,
 Della sua cara moglie dubitando ,
 Che di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò , dico , nel principio , quando
 Si mosse l' una , e l' altra con furore ;
 Ma visto poi , come successe il fatto ,
 Restò maraviglioso , e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non ebbe ,
 Come avean l' altre avute , al primo incontro ,
 Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe ,
 Dubbiofo pur di qualche strano incontro.
 Dell' una egli , e dell' altra il ben vorrebbe ,
 Ch' ama ambedue : non che da porre incontro
 Sien questi amori ; è l' un fiamma , e furore ,
 L' altro benevolenza , più ch' amore.

Partita volentier la pugna avria,
 Se con suo onor potuto avesse farlo.
 Ma quei, ch' egli avea seco in compagnia,
 Perchè non vinca la parte di Carlo.
 Che già lor par, che superior ne sia,
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
 Dall' altra parte i cavalier Cristiani
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di quà, di là gridar si sente all' arme,
 Come usaci eran far quasi ogni giorno.
 Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme.
 Alla bandiera ognun faccia ritorno;
 Dicea con chiaro, e bellicoso carme
 Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
 E, come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La Donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava, e intresce,
 Che quel, di ch' era tanto disiosa,
 Di por Marfisa a morte, non riesce;
 Di quà, di là si volge, e si raggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' Aquila d' argento,
 Ch' ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
 Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
 Si ferma a contemplar le spalle, e 'l petto.
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
 Immaginando, ch' altra ne giovisse,
 Da furore assalita così disse:

Dunque baciâr sì belle, e dolci labbia
 Deve altra, se baciâr non le poss' io?
 Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia,
 Che d' altra esser non dei, se non sei mio.

Più tosto, che morir sola di rabbia,
 Chè meco di mia man muori, disio:
 Che se ben quì ti perdo, almen l' inferno
 Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
 Darmi della vendetta anco conforto;
 Che voglion tutti gli ordini, e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto;
 Nè par, ch' auco il tuo danno il mio pareggi,
 Che tu muori a ragione, io moro a torto.
 Farò morir chi brama (oimè) ch' io muora,
 Ma tu crudel chi t' ama, e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
 D' aprir col ferro al mio nimico il core,
 Che tante volte a morte m' ha ferita
 Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore?
 Contra questo empio ardisci, animo forte;
 Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
 Guardati, grida, perfido Ruggiero;
 Tu non andrai, s' io posso, della opima
 Spoglia del cor d' una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima,
 Che sia la moglie sua, com' era in vero;
 La cui voce in memoria si bene ebbe,
 Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
 Volere inferir più, ch' ella l' accusa,
 Che la convenzion, ch' insieme femmo,
 Non le offervava; onde per farne scusa
 Di volerle parlar le fece cenno:
 Ma quella già con la vistiera chiusa
 Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
 Per porlo, e forse ove non era fabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
 Si ristringe nell' arme, e nella sella.
 La lancia arresta, ma la tien sospesa,
 Piegata in parte, ove non nocchia a quella.
 La Donna, ch' a ferirlo, e a fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non potè sofferir, come fu appresso,
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vote
 A quello incontro; e basta ben, s' Amore
 Con l' un' giostra, e con l' altro, e li percuote
 D' una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poichè la Donna sofferir non puote
 Di far onta a Ruggier, volge il furore,
 Che l' arde il petto, altrove, e vi fa cose,
 Che faran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
 Trecento, e più con quella lancia d' oro.
 Ella sola quel dì vinse la guerra,
 Mise ella sola in fuga il popol Moro.
 Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
 Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
 S' io non ti parlo: oimè che t' ho fatto io,
 Che mi debbi fuggire? odi per Dio,

Come ai meridional tepidi venti,
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
 E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso, e molle,
 Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E, quanto può, dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero accenna con la mano.

Fuor della moltitudine in riposta
 Valle si trasse, ov' era un piccol piano,
 Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi,
 Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fattà di nuovo un' alta sepoltura:
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato, a chi saperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parni
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
 Tanto, ch' al bosco, e alla Donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
 In questo mezzo in su 'l destrier rimessa,
 E venia per trovar quella Guerriera,
 Che l' avea al primo scontro in terra messa;
 E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nè si pensò, che per amor seguisse,
 Ma per finir con l' arme ingiurie, e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
 Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il fa, senza ch' io 'l scriva;
 Ma Bradamante offesa più ne resta,
 Che colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor, che non creda esser vero,
 Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E, perfido Ruggier di nuovo chiama:
 Non ti battava perfido (disse ella)
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggo, ch' hai brama;
 E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
 Io vo' morir, ma sforzerommi ancora,
 Che mora meco, chi è cagion, ch' io mora.

Sdegnosa più, che vipera, si spicca
 Così dicendo, e va contra Marfisa;
 Ed allo scudo l' asta si le appica,
 Che la fa addietro riversare in guisa,
 Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca,
 Nè si può dir, che sia colta improvvisa,
 Anzi fa incontra ciò, che far si puote;
 E purè in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di nuovo a ferire
 Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta da se la lancia d' oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
 Poichè s' ha vista alla seconda prova
 Cader sì facilmente su l' arena,
 Che pregar nulla', e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di quello avea gran pena:
 Sì l' odio, e l' ira le Guerriere abbaglia,
 Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto,
 E per la gran superbia, che l' ha accese,
 Van pur innanzi, e si son già si sotto,
 Ch' altro non pon, che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nuove offese.
 Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
 Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
 Di partirle per forza si dispone.
 Leva di mano ad ambedue il pugnale,
 Ed al piè d' un cipresso lo ripone.

Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi, e con minace s' interpone.
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l' una, or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende.
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira;
Poichè da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo', che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettaffe,
Come diletto questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
È tratta s' era a riguardar da parte;
E le pareva veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza, e all' arte;
Una furia Infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch' un pezzo il Giovine gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada,
 Che tante esperienze n' ha già fatto:
 Ove giunge, convien, che se ne vada
 L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
 Sicchè ritien, che 'l colpo suo non cada
 Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
 Gli mena per dividergli la testa.
 Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
 Ruggiero, e 'l colpo in su l' Aquila pesta.
 Vieto lo 'ncanto, che lo spezzi, o fenda,
 Ma di stordir non però il braccio resta;
 E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettore,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E faria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostien l' Aquila bella.
 Per questo ogni pietà da se rimuove,
 Par, che negli occhi avvampi una facella.
 E, quanto può cacciar, caccia una punta:
 Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

Io non vi so ben dir, come si fosse;
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo, e più nell' arbore cacciòsse;
 In modo era piantato il lungo spesso.
 In quel momento il monte, e il piano scosse
 Un gran tremuoto, e si sentì con esso
 Da quell' avel, ch' in mezzo il bosco fiede,
 Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non fia
 Lite tra voi: Gli e ingiusto, ed inumano,
 Ch' alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano.

Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia
 Credete al mio parlar, che non è vano:
 In un modesto utero d' un seme
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo,
 Vi fu Galaciella genitrice;
 I cui fratelli aveudole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar, ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fer, perchè s' avesse ad affogare,
 Su 'n debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fece, che 'l legno ai liti inabitati
 sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poichè nel mondo v' ebbe dati,
 L' anima eletta al Paradiso ascese,
 Come Dio volle, e fu vostro destino.
 A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
 Qual potea darfi in sì deserta arena;
 E voi teneri avvolti nella vesta.
 Meco portai su 'l monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci, e lasciare i figli una Leena,
 Delle cui poppe dieci mesi, e dieci,
 Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno, che d' andar per la contrada,
 E dalla stanza allontanar, m' occorse;
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
 Che te, Marfisa, tolser nella strada,
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Arlante, tu lo fai.
 Di te sentii predir le stelle fisse,
 Che tra Cristiani a tradigion morrai:
 E, perchè il mal' influssò non seguissè,
 Tenertene lontan m' astaticai:
 Né oltare al fin potendo alla tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi,
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal fuffidi
 A formar questa tomba i sassi grevi;
 Ed a Caïon dissi con alti gridi;
 Dopo morte non vo' lo spirito levi
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirito mio per le belle ombre
 Ha molti dì aspettato il venir vostro.
 Sicchè mai gelosia più non t' ingombre,
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai, che dalla luce io sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chiofiro,
 Qui si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
 D' Anon lascio, e a Ruggier gran meraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella

Ruggier, con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarli, senza offeuder quella,
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentande dell' età novella
 Alcune cose; io feci, io dissi, io fui;
 Vengon trovando con più certo effetto
 Tutto esser ver quel, ch' ha lo spirito detto.

Ruggiero alla sorella non ascosè,
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narro con parole affettuose
 Delle obbligazion, che le avea tante;

E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme ebbero avante;
 E fe' per segno di pacificarli,
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarli.

A domandar poi ritornò Marfisa,
 Chi stato fosse, e di che gente il padre,
 E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
 E chi commesso avea, che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre;
 Che, se già l' avea veduto da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
 Per la linea d' Ettore erano scesi;
 Che, poi che Astianatte dalle mani
 Campo d' Ulisse e dagli agguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli costanti
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
 E dopo un lungo errar per la marina
 Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di quà dal Faro
 Signoreggiar della Calabria parte,
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte.
 Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte;
 Cominciando a Costante, e a Costantino,
 Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
 Buovo, Rambaldo, alin Ruggier secondo
 Che fe', come da Atlante udir potesti,
 Di nostra madre l' utero secondo:
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l' istoria vedrai celebri al mondo.
 Segui poi, come venne il Re Agolante:
 Con Almonte, e col padre d' Agramante:

E come menò feco una Donzella,
 Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti Paladin gittò di sella,
 E di Ruggiero al fin venne amorosa;
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventegli sposa.
 Narro, come Deltramo traditore
 Per la cognata arîe d' incesto amore;

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
 Tradi, così sperando acquistar lei;
 Aperse Rifa agl' inimici; e quelli
 Fer di lor tutti i portamenti rei:
 Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
 Poser Galaciella, che di sei
 Meù era grave, in mar senza governo,
 Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
 Fisa al parlar, che 'l suo german facea;
 Ed effer scesa dalla bella fonte,
 Ch' avea sì chiari rivi, sì godea.
 Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
 Le due progenie derivar sapea,
 Ch' al mondo fur molti, e molt' anni, e lustri
 Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
 Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio,
 Ruggiero a tradigion feron morire,
 E posero la moglie a caso rio;
 Non lo potè più la Sorella udire,
 Che lo interruppe, e disse: Fratel mio
 (Salva tua grazia) avuto hai troppo torto,
 A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
 Infanguinar, ch' erano morti innante,
 Dei figli vendicar tu ti dovevi.
 Perchè vivendo tu, vive Agramante?

Questa è una macchia, che mai non ti levò
 Dal viso, poichè dopo offese tante
 Non pur posto non hai questo Re a morte,
 Ma vivi al foldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
 Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
 Che di questa armatura non mi spoglio,
 Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
 E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
 Di te, se più ti veggio fra le squadre
 Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
 Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leva la faccia
 La belia Bradamante, e ne gioisce;
 E conforta Ruggier, che così faccia,
 Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
 E venga a Carlo, e conoscer ti faccia,
 Che tanto onora, lauda, e riverisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,
 Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama,

Ruggiero accortamente le rispose,
 Che da principio questo far dovea;
 Ma per non bene aver note le cose,
 Come ebbe poi, tardato troppo avea.
 Ora, essendo Agramante, che gli pose
 La spada al fianco, farebbe opra rea
 Dandogli morte, e faria traditore;
 Che già tolto l' avea per suo Signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
 Promettea a lei di tentare ogni via,
 Tanto, ch' occasione, onde potesse
 Levarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l' avea, non desse
 La colpa a lui, ma, al Re di Tartaria;
 Dal qual nella battaglia, che fece ebbe,
 Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
 Buon testiuon, quanto alcun altro, n' era.
 Fu sopra questo allai risposto, e detto
 Dall' una, e dall' altra inclita Guerriera.
 L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
 È, che Ruggier ritorni alli bandiera
 Del suo Signor, finchè cagion gli'accada,
 Cui giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante, e non aver timore;
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
 Che non gli sia Agramante più Signore.
 Così dice ella, nè però divisa
 Quanto di voler fare abbis nel core.
 Tolea da lor licenza allin Ruggiero
 Per tornare al suo Re volgea il destriero.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
 Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
 A quella voce fan l' orecchie chine,
 Che di femmina par, che si lamenti.
 Ma voglio, questo Canto abbia qui fine,
 E di quel che voglio, io, tiate contenti;
 Che miglior cose vi prometto dire,
 S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO SESTO

CANTO TRENTESIMO SETTIMO,

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Un rumor di rammarichi e di piortì

A se Ruggier con le due Donne trasse.

Trovam che è Uilania, a chi accorciati i manti

Ha Marganorre, e alle compagne lasse.

Ratto contra il fellon dai cari amanti,

E da Marfisa aspra vendetta fage:

Nuova legge ella in quel castel se' porre,

E Uilania dà la morte a Marganorre.

Questo Canto trentesimo settimo è tutto un notabilissimo esempio della stabilità, dell' amore, della fede, della prudenza, della fortezza, e del valore, che le più volte la natura gioisce di far vedere esemplarissime nelle vere Donne. In Marganorre poi s' ha specchio raro del castigo, che mai non pare che Iddio giustissimo voglia lasciar fuggire a chi o con parole o con fatti si mostri empio e scellerato in non amarle, e non riverire con tutto il cuore.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
 Che senza indifferia non può dar Natura,
 Affaticate notte, e dì si sono
 Con somma diligenza, e lunga cura
 Le valorose Donne; e se con buono
 Successo n' è uscit' opra non oscura;
 Così si fosser poste a quegli studj,
 Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per se medesime potuto
 Aveffon dar memoria alle lor lode;
 Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
 Ai quali alio, ed invidia il cor si rode,
 Che 'l ben, che ne pen dir, spesso è taciuto,
 E 'l mal, quanto ne fan, per tutto s' ode;
 Tauto il lor nome sergeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non forse.

Non basta a molti di prestarfi l' opra
 In far l' un l' altro glorioso al mondo ;
 Ch' ancor studian di far , che si discopra
 Ciò , che le Donne hanno fra lor d' immondo.
 Non le vorriau lasciar venir di sopra ,
 E , quanto pon , fan per cacciarle al fondo.
 Dico gli antichi ; quati l' onor debbia
 D' esse il loro oscurar , com' il Sol nebbia.

Ma non ebbe , e non ha mano , nè lingua,
 Formando in voce , o descrivendo in carte ,
 (Quantunque il mal , quanto può , accresce , e impingua ,
 E minuendo il ben va con ogni arte)
 Poter però , che delle donne estingua
 La gloria sì , che non ne resti parte ;
 Ma non già tal , che presso al segno giunga ,
 Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga :

Ch' Arpalice non fu , non fu Tomiri ,
 Non fu chi Turno , non chi Ettore foccorse ,
 Non chi seguita da' Sidonj , e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porse ,
 Non Zenobia , non quella , che gli Assiri ,
 I Persi , e gl' Indi , con vittoria scorse ;
 Non fur queste , e poch' altre degne sole ,
 Di cui per arme eterna fama vole ,

E di fedeli , e caste , e sagge , e forti
 State ne son , non pur in Grecia , e in Roma ,
 Ma in ogni parte , ove fra gl' Indi , e gli Orti
 Delle Esperide , il Sol spiega la chioma ,
 Delle quai sono i pregi , e gli onor morti
 Sì , ch' a pena di mille ana si noma ;
 E questo perchè avuto hanno ai ior tempi
 Gli Scrittori bugiardi , invidi , ed empj .

Non restate però , Donne , a cui giova
 Il bene oprar , di seguir vostra via ;
 Nè da vostra alta impresa vi rimuova
 Tema , che degno onor non vi si dia ,

Che, come cosa buona non si trova,
 Che duri sempre, così ancor nè ria:
 Se le carte fin quì state, e gl' inchiostri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vùì
 Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, stati:
 C'è il Bembo, c'è il Capei, c'è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:
 C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
 Di par da Marte, e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue, che regge la Terra,
 Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni ferra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
 Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
 E far Parnasso risonare, e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
 L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
 Per minacciar di strazj, e di ruina,
 Animo, ch' Isabella gli ha dimostro;
 Lo fa affai più, che di se stesso, vostro =

Sì, che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
 E s' altri vi dà biasino, non è, chi anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
 E non ha il mondo cavalier, che manco
 La vita sua per la virtù risparmi:
 Da insieme egli materia ond' altri scriva,
 E fa la gloria altrui scrivendo viva:

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
 Ricca di tutto quel valor, che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna;
 Mai non si sia di sua costanza mossa;
 E sia stata per lui vera colonna
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s' accoppiano unque altri dui.

Nuovi trofei pon fa la riva d' Oglio;
 Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puore.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del Duca mio, che spiega l' ali, come
 Canoro Cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene, e a mille Rome
 Di se materia basta; ch' anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
 Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stoffe dar ve la potete;
 Poichè molte lasciando l' ago, e 'l panno,
 Son con le Muse a spegnerli la sete
 Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l' opra vostra
 È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se, chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà, ch' io verghi più d' un foglio,
 E ch' oggi il canto mio d' altro non parlo.
 E s' a lodarne cinque, o sei ne toglio,
 Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
 Che farò dunque? ho da tacer d' ogn' una,
 O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l' invidia in modo,
 Che nessun' altra potrà avere a male,
 Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.

Quest' una ha non pur se fatta immortale
 Col dolce stil, di che il miglior non odo,
 Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
 Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida forella
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere, o cie Majà, o ch' altra stella,
 Che va col cielo, o che da se à gira;
 Così facondia, più ch' all' altre, a quella,
 Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
 E dà tal forza all' alre sue parole,
 Ch' orna a' di nostri il ciel d' un altro Sole.

Vittoria è 'l nome; e ben convienfi a nata
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada, o stanzi,
 Di trofei sempre, e di trionfi ornata;
 La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
 Questa è un' altra Artemisia; che lodara
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
 Tanto maggior, quanto è più affai bell' opra,
 Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
 Meritar laude per aver voluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
 Che di Lete, e del Rio, che nove volte
 L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
 Mal grado delle Parcke, e della Moite?

S' al fiero Achille invidia della chiara
 Meopìa tromba il Macedonico còbe;
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,
 Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
 Che sì casta mogliere, e a te sì cara
 Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
 E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe?

Se, quanto dir se ne potrebbe, o quanto
 Io n' ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch' a dir non ne restasse anco gran parte,
 E di Marfisa, e dei compagni intanto
 La bella istoria rimarrà da parte,
 La quale io vi promisi di seguire,
 S' in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltar mi,
 'Ed io per non mancar della promessa,
 Serbero, a maggior ozio di prevarmi,
 Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
 Non perch' io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da se stessa;
 Ma sol per soddisfare a questo mio,
 Ch' ho d' onorarla, e di lodar, d'isso.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
 Molte ha di voi degne d' istoria avete;
 Ma per invidia di Scrittori state
 Non tete dopo morte conosciute:
 Il che più non farà, poichè voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute.
 Se far le due Cognate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno getto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
 Le cui vittoriose inclite prove
 Di ritornare in luce m' affatico;
 Ma delle diece mancami le nove.
 Queste, ch' io so, ben volentieri esplico;
 Sì perchè ogni bell' opra li de', dove
 Occulta sia, scoprir; sì perchè brano
 A voi, Donne, aggradir, ch' onoro, ed amo.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
 Di partir, ed avea commiato preso,
 E dall' arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;

Quando un gran pianto, che non lungo tratto
 Era lontan, lo fe' restar sospeso;
 E con le Donne a quella via si mosse,
 Per ajutar, dove bisogna fosse.

Spingonfi innanzi; e via più ch'èaro il suon nè
 Viene, e via più son le parole intese;
 Giunti nella vallea trovan tre Donne,
 Che tan quel duolo, assai arane in arnese;
 Che tin all' ombilico ha lor le gonne
 Scorciate non so chi, poco cortese,
 E per non saper meglio elle celari,
 Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
 Fuor della polve senza madre in vita;
 E Pallade nutrir fe' con solenne
 Cura da Aglauro, al veder troppo ardita;
 Sedendo, alcosi i brutti piedi tenne
 Su la quadriga, da lui prima ordita;
 Così quelle tre giovani le cose
 Secrete lor tenean, sedendo, ascese.

Lo spettacolo enorme, e difonesto
 L' una, e l' altra magnanima Guerriera
 Fe' del color, che nei giardin di Pesto
 Esser la rosa suel da Primavera.
 Riguardò Bradamante, e manifesto
 Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era;
 Ullania, che dall' Isola Perduta
 In Francia mellaggiera era venuta:

E riconnòbbe non men l' altre due,
 Che, dove vide lei, vide esse ancora,
 Ma se n' andaron le parole sue
 A quella delle tre, ch' ella più onora;
 E le domanda, ch'è sì iniquo fae,
 E sì di legge, e di costumi fuora,
 Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
 Che, quanto può, par, che natura celi.

Ullania, che conofcè Bradamante,
 Non mepo, ch' alle infegne, alla favella,
 Effer colei, che pochi giorni innante
 Avea gittati i tre guerrier di fella;
 Narra, che ad un caftel poco diftante
 Una ria gente, e di pietà rabella,
 Oltre all' ingiuria di fcorciarle i panni,
 L' avea battuta, e fattele altri danni.

Nè le fa dir, che dello fcudo fia,
 Nè dei tre Re, che per tanti paffi
 Fatto le avean sì lunga compagnia;
 Non fa, fè morti, o fian reftati prefi;
 E dice, ch' ha pigliata quefta via,
 Ancor ch' andare a pie molto le pefi,
 Per richiamarti dell' oltraggio a Carlo,
 Sperando, che non fia per tollerarlo.

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
 Non han pietofi i cor, ch' audaci, e forti,
 De' bei viii turbò l' aer fereno
 L' udire, e più il veder sì gravi torti;
 Ed obliando ogn' altro affar che avieno,
 E fenza che li preghi, o che gli efforti
 La Donna anfitra, a far la fua vendetta,
 Piglian la via verfo quel luogo in fretta.

Di comune parer le fopravvefte,
 Moife da gran bontà, s' aveano tratte,
 Ch' a ricoprir le parti meno onefte
 Di quelle fventurate, affai furo arte.
 Bradamante non vuol, ch' Ullania pefte
 Le ftrade a piè, ch' avea a piede anco fatte;
 E fe la leva in groppa del deltihero,
 L' altra Marina, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante, che la porta,
 Mostra la via, che va al caftel più dritta,
 Bradamante all' incontro lei conforta,
 Che la vendicherà di chi l' ha anfitra.

Lascian la valle, e per via lunga, e torta
 Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
 E prima il Sol fu dentro il mare aicoso,
 Che voletser tra via prender riposo.

Trovato una villetta, che la feliena
 D' un erto colle, alpro a salir, tenea;
 Cve ebber'buono albergo, e buona cena,
 Quale avere in quel loco si potea.
 Si mirano d' intorno, e quivi piena
 Ogni parte di donne si vedea,
 Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
 Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

Non più a Giason di meraviglia denno,
 Nè agli Argonauti, che venian con lui,
 Le Donne, che i mariti morir fenno,
 E i figli, e i padri co' i fratelli fui;
 Sì che per tutta l' Isola di Lenno
 Di viril faccia non si vider dui;
 Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
 Maraviglia ebbe all' alloggiar la tera.

Fero ad Ullania, ed alle damigelle,
 Che venivan con lei, le due Guerriere
 La sera proveder di tre gonnelle,
 Se non così polite, almeno intere.
 A se chiama Ruggiero una di quelle
 Donne, ch' abitan quivi, e vuol sapere,
 Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
 Ed ella a lui questa risposta diede.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
 Che tante donne senza uomini sian,
 È grave, e intollerabil pena a noi,
 Che quì bandite misere viviamo:
 E perchè il duro esilio più ci annoi,
 Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
 Aspro, e lungo divorzio da noi fanno,
 Come piace al crudel nostro Tiranno,

Dalle sue Terre le quai son vicine
 A noi due leghe e dove noi fiam nate,
 Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
 Di morte, e d' ogni strazio minacciate,
 Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
 Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
 Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso,
 Nè, ch' a noi venga alcun de' nostri; come
 L' odor l' ammorbì dei femmineo sesso.
 Già due volte l' onor delle lor chiome
 S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
 Da indi in quà, che 'l rio Signor vaneggia
 In furor tanto, e non è chi 'l correggia:

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
 Che maggior aver può l' uom della morte;
 Ch' aggiunto ai mal voler, gli na la Natura
 Una possanza fuor d' umana sorte:
 Il corpo suo di gigantea statura
 È più, che di cent' altri insieme, forte:
 Nè pur a noi sue suddite è molesto,
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
 Punto care, ch' avete in compagnia,
 Più vi farà sicuro, utile, e buono
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.
 Questa al castel dell' uom, di ch' io ragiono,
 A provar mena la costuma ria,
 Che v' ha posta il crudel con scorno, e danno
 Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganorre il fellon (così si chiama
 Il Signore, o il Tiran di quel castello)
 Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello;

Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
 Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria forte a quel castel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor venisse
 Voller, le Donne intendere, e Ruggiero.
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciasse il conto intero.
 Fu il Signor del castel (la Donna disse)
 Sempre crudel, sempre inumano, è fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno alcosito,
 Nè li lasciò conoscer così tosto:

Che mentre due suoi figli erano vivi,
 Moko diverii dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade, e degli altri atti vili,
 Quivi le cortisie fiorivan, quivi
 I bei costumi, e l' opere gentili;
 Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel, che lor piaceva, non li rimosse.

Le donne, e i cavalier, che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian dell' alta cortesia
 Dei duo germani, innamorati molti.
 Ambedue questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti;
 Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
 Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e farian stati
 Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
 Se in preda non li fosserò sì dati
 A quel desir, che nominiamo amore;
 Per cui dal buon sentier fur travati
 Al labirinto, ed al cammin d' errore;
 E ciò, che mai di buona aveano fatto,
 Restò contaminato, e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
 Del Greco, Imperator, che feco avea
 Una sua Donna di maniere accorte,
 Bella, quanto bramiar più li potea.
 Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
 Che morir, non l' avendo, gli pareo;
 Gli pareo, che dovesse alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i preghi non v' avriano loco,
 Di volerla per forza si dispote.
 Arnossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s' ascoso.
 L' usata audacia, e l' amoroso foco
 Non gli lascio pensar troppo le cose:
 Sicchè vedendo il cavalier venire,
 L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la Donna e la vittoria indietro;
 Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
 L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nuova al padre nella Terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

Nè più però, nè meno si contese
 L' albergo e l' accoglienza a questo, e a quello,
 Perchè non men l'auacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L' anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un Baron venne al castello;
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella
 Quando si possa dir leggiadra, e bella;

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
 E degna veramente d' ogni loda;
 Il Cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d' altri s'oda:

E ben convienfi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo, e sì eccellente goda,
 Olindro il Cavalier da Lungavilla,
 La Donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse;
 Che gli fe' gustar fine acerbo, ed acro
 Del desiderio ingiusto, ch' in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio, ogni ragione elesse:
 Più tosto, che patir, che 'l duro e forte
 Nuovo desir lo conduceffe a morte.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
 Del suo fratel, che n' era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema,
 Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
 Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
 Quella virtu, fu che solea star sorto,
 Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
 Delle quai sempre al fondo il pad.e giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent' uomini armati,
 E lontan dal castel fra certe grotte,
 Che si trovan trà via, mise gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe' lunga difesa, e molta,
 Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella Donna, addolorata in guisa,
 Ch' a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d' essere uccisa.
 Per morir si gittò giu d' una riva,
 Che vi trovò sopra un vallone allisa;
 E non poté morir, ma con la testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca, e pelta.

Altramente Tanacro riportarla

A casa non potè, che fu una bara;
 Fece con diligenza medicarla,
 Chè perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s' indugia a rifanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch' aver sì bella Donna, e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
 D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
 Si ved: averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e cio, che può, fa d' emendarla.
 Ma tutto è in vano: quanto egli piu l' ama,
 Quanto piu s' affatica di placarla,
 Tant' ella odia piu lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non perdè quest' odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda,
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
 Che simuli, ed occulte insidie tenda;
 E che 'l desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder gli faccia, e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

Simula il viso pace, ma vendetta

Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
 Molte cotè rivolge alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par, che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
 E dove meglio può morire, o quando,
 Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge

Di queste nozze aver sommo desio,
 E ciò, che può indugiarle, a dietro spinge,
 Non ch' ella mostri averne il cor restio.

Più dell' altre s' adorna, e si dipinge;
 Olindro al tutto par messo in oblio:
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver, che questa usanza,
 Che dir volea, nella sua patria fosse;
 Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
 Che spender possa altrove, immaginasse
 Una bugia, la qual le diè speranza
 Di far morir chi 'l suo Signor percosse;
 E disse di voler le nozze a guisa
 Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

La vedovella, che marito prende,
 Deve prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
 Piacar l' alma del morto, ch' ella offende,
 Facendo celebrargli officj, e messe,
 In remission delle passate mende,
 Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
 E dato fin ch' al sacrificio sia,
 Alla sposa l' anel lo sposo dia.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
 Su 'l vino, ivi portato a tale effetto,
 Appropriate orazion devote,
 Sempre il liquor benedicendo, detto;
 Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
 E dia agli sposi il vino benedetto:
 Ma portare alla sposa il vino tocca,
 Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira, quanto importe,
 Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
 Le dice; pur che 'l termine si scorte
 D' essere insieme, in questo si compiaccia:
 Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
 D' Olindro vendicar così procaccia;
 E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasta.
 A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa;
 Un subitano toscò m' apparecchia,
 Qual so, che fai comporre, e me lo invasa;
 Ch' ho trovato la via di vita torre
 Il traditor figliuol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno,
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la Vecchia, e apparecchiò il veneno,
 Ed accocciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succo malvagio;
 E lo servò pel giorno delle nozze;
 Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuto giorno al Tempio venne
 Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
 Cve d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne;
 Quivi l' officio si cantò solenne.
 Traffero a udirlo tutti, uomini, e donne;
 E lieto Marganor più dell' ufato
 Venne col figlio, e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le fante esequie foro,
 E fu, col toscò, il vino benedetto;
 Il Sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile, e mansueto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia.

Lo spinge a dietro, e gliene fa divieto,
 E par, ch' arda negli occhi, e nella faccia;
 E con voce terribile, e incomposta
 Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me solazzo, e gioja;
 Io lagrime da te, martiri, e guai?
 Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja,
 Queito è stato venen, se tu noi fu.
 Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
 Che troppo lieve, e facil morte fai;
 Che mani, e pene io non so sì nefande,
 Che fosser pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto:
 Che s' io 'l poteva far di quella sorte,
 Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
 Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
 Che non potendo, come avrei voluto,
 Io r' ho fatto morir, come ho potuto.

E la punizion, che qui, secondo
 Il desiderio mio, non posso darti,
 Spero, l' anima tua nell' altro mondo
 Veder patire, ed io starò a mirarti.
 Poi disse, alzando con viso giocondo
 I torbidi occhi alle superne parti:
 Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
 Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
 Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
 Se ti dirà, che senza merito al vostro
 Regno, anima non vien, di', ch' io l' ho meco;
 Che di questo empio, e scellerato mostro
 Le spoglie opime al santo tempio arreo.
 E che meriti esser pon maggior di questi,
 Spegner sì brutte, e abominose pesti?

Fini il parlare insieme con la vita;
 E morta anco pareva lieta nel volto,
 D' aver la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le avea tolto.
 Non so, se prevenuta, o se seguita
 Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:
 Fu prevenuta credo; ch' effetto ebbe
 Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
 E poi restar nelle sue braccia estinto,
 Fu per morir con lui, dal grave duolo,
 Ch' alla sprovvista lo trañsse, vinto.
 Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo;
 Due femmine a quel termine l' han spinto:
 La morte all' un dall' una fu caulata,
 E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, fdegno, dolore, ed ira,
 Disio di morte, e di vendetta insieme,
 Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
 Che come il mar, che turbi il vento, freme.
 Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
 Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
 E, come il puuge, e sferza l' odio ardente,
 Cerca offendere il corpo; che non sente.

Qual serpe, che nell' asta, ch' alla sabbia
 La tenga fissa, in darno i denti metta;
 O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta,
 E morda in vano con stizza, e con rabbia,
 Nè se ne voglia andar senza vendetta;
 Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo etangue.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
 Non si sfoga il fellon, nè disacerba;
 Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
 Nè più l' una dell' altra ci riferba;

Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
 Quel, che fa con la falce il villan d' erba.
 Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
 Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temato,
 Ch' uomo non fu, ch' ardisse alzar la testa.
 Fuggon le Donne col popol minuto
 Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
 Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
 Dagli amici con preghi, e forza onesta;
 E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella rocca in cima al falso.

E tuttavia la collera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poichè gli amici, e 'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, gli contese.
 E quel medesimo di fe' andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darci qui gli piacque le confine:
 Misera chi al castel più s' avvicina.

Dalle mogli così furo i mariti,
 Dalle madri così i figli divisi.
 S' alcuni sono a noi venire arditi,
 Noi sappia già, chi Marganor n' avvisi;
 Che di multe gravissime puniti
 N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge,
 Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

Ogni donna, che trovai nella valle,
 La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
 Che percuocon con vimini alle spalle,
 E la faccian sgombrar queste contrade:
 Ma scorcian prima i panni, e mostrar falle
 Quel, che natura asconde, ed onestade.
 E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
 Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
 Son da questo nimico di pietate,
 Come vittime, tratte ai cimiteri
 Dei morti figli, e di sua man scannate.
 Leva con ignominia arme, e desbrieri,
 E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
 E lo puo far, che sempre notte, e giorno
 Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora; ch' esso,
 S' alcun ne lascia, vuol, che prima giuri
 Su l' ostia sacra, che 'l femminile sesso
 In odio avrà, fin che la vita duri,
 Se perder queste donne, e voi appresso
 Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
 Ove alberga il fellone, e fate prova,
 S' in lui più forza, o crudeltà li trova.

Così dicendo le Guerriere mosse
 Prima a pietate, e poscia a tanto sdegno,
 Che se, come era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno.
 La bella compagnia quivi pososse;
 E tosto che l' Aurora fece segno,
 Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
 Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
 Le strade risonar dietro le spalle
 D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
 Fece a tutti voltar giù nella valle.
 E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno stretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte a piedi era.

E che traean con lor sopra un cavallo
 Donna, ch' al viso aver pareva molt' anni,
 A guisa, che si mena un, che per fallo
 A fuoco, o a ceppo, o a laccio si condanni.

La qual fu (non ostante l' intervallo)
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni,
 La riconobber quelle della villa
 Esser la canzeriera di Druilla,

La cameriera, che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ho detto;
 Ed a chi fu di poi data l' impresa
 Di quel venen, che fe' 'l crudele effetto.
 Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
 Che di quel, che seguì, stava in sospetto;
 Anzi in quel tempo della villa uscita,
 Ove esser sperò salva, era fuggita,

Avuto Marganor poi di lei spia,
 La qual s' era ridotta in Ostericche,
 Non ha cessito mai di cercar via,
 Come in man l' abbia, accio l' abbruci, o impicche;
 E finalmente l' avarizia ria
 Mossa da doni, e da proferte ricche,
 Ha fatto, ch' un Baron, ch' assicurata,
 L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data;

E mandata gliel' ha fin a Costanza
 Sopra un somier, come la merce s' usa,
 Legata, e stretta, e toltole possanza
 Di far parole, e in una cassa chiusa.
 Onde poi questa gente l' ha ad istanza
 Dell' uom, ch' ogni pietade ha da se esclusa,
 Quivi condotta, con disegno, ch' abbia
 L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
 Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
 E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
 E Adda, e gli altri, onde tributo prende;
 Tanto più altiero, e impetuoso cresce,
 Così Ruggier, quante più colpe intende
 Di Marganor, così le due Guerriere,
 Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fur d' odio , elle fur d' ira tanta
 Contra il crudel , per tante colpe , accese ,
 Che di punirlo , mal grado di quanta
 Gente egli avea , conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo tanta
 Pena lor parve , e indegna a tante offese ;
 Ed era meglio fargliela sentire ,
 Fra strazio prolungandola , e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto ,
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a' prestî destrier far le vie certe.
 Non ebber gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo , nè più forte :
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi ,
 E la donna , e l' arnese , e fuggir nudi :

Siccome il lupo , che di preda vada
 Carco , alla tana , e quando più si crede
 D' esser sicur , dal cacciator la strada ,
 E da' suoi cani attraversar si vede ;
 Gerta la soma , e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi , affretta il piede.
 Già men pretti non fur quelli a fuggire ,
 Che si fosser quest' altri ad assalire.

Non pur la donna , e l' arme vi lasciaro ,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti ,
 E da rive , e da grotte si lanciaro ,
 Parendo lor così d' esser più sciolti.
 Il che alle Donne , ed a Ruggier fu caro ;
 Che tre di quei cavalli ebbero tolti
 Per portar quelle tre , che 'l giorno d' jeri
 Feron iudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l' infame , e dispietata villa :
 Voglion , che seco quella Vecchia vada
 Per veder la vendetta di Drusilla.

Ella, che teme, che non ben le accada,
 Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla,
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non ferrava d' alcun lato il passo,
 Perché nè muro intorno avea, nè fosso.
 Avea nel mezzo un r'levato sasso,
 Ch' un' alta rocca sostenea fu 'l dosso.
 A quella si drizzar con gran baldanza,
 Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanzi,
 Che n' erano alla guardia dell' entrata,
 Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
 Veggion, che l' altra uscita era ferrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua Terra espone.

Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
 Gli s'prondò incontro in cambio di risposta;
 E, com' era possente, e valorosa,
 Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
 - Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la Giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarfela di resta,
 N' uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa,
 Nel sesto, che fuggia, l' asta si rompe,
 Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d' or tanti n' atterra;
 Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò, ch' incontra, spezza, e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si chiude, e ferra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato,
 Intanto con le man dietro alle rene;
 Ed alla Vecchia di Drusilla dato,
 Ch' appagata, e contenta se ne tiene.
 D' arder quel borgo poi fu ragionato,
 S' a penitenza del suo error non viene;
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch' eisa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica,
 Che quella gente, oltre al timor, ch' avea,
 Che più faccia Marfisa, che non dica,
 Ch' uccider tutti, ed abbruciar volca;
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea,
 Ma 'l popolo faceva, come i più fanno,
 Che ubbidiscon più a quei, che più in odio hanno:

Però che l' un dell' altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian, ch' un bandisca, un altro uccida,
 A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
 Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida,
 Finchè Dio, e Santi alla vendetta invoglia
 La qual, se ben tarda a venir, compenfa
 L' indugio poi con punizione immentia.

Or quella turba d' ira, e d' odio pregna
 Con fatti, e con mal dir cercò vendetta.
 Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
 All' arbore, che 'l vento in terra getta.

Sia Marganorre esempio di chi regna,
 Che chi mal oppra, male al fine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccoli, e grandi,

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
 O le figlie, o le madri da lui morte,
 Non più celando l' animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte;
 E con fatica lo gisfer quelle
 Magnanime Gueniere, e Ruggier forte,
 Che disegnato avean farlo morire.
 D' affanno, di duaggio, e di martire.

A quella Vecchia, che l' odiava, quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella per vendetta del suo pianto
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
 Che quivi si trovò, le pote in mano.

La Messagiera, e le sue giovani anco,
 Che quell' onta non son mai per scordarsi,
 Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
 Né meno, che la Vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
 Chi con fatti il percuote, chi con l' ugne,
 Altra lo morde, altra cogli aghi il pigne.

Come torrente, che superbo faccia
 Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte;
 Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
 Gli cade, e si le forze gli son tolte,
 Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Cosl già fu, che Marganorre intorno
 Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
 Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
 Che gli pon far su a' bambini scorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
 Alla rocca voltar, ch' era su 'l falso.

La diè senza contrasto in poter loro,
 Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
 Ch' in parte stessi a sacco, in parte foro
 Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
 Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
 E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi;
 Li quai venendo quivi, come parmi
 D' avervi detto, erano a piè, senz' armi.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
 Da Bradamante, a piè sempre eran iti
 Senz' arme, in compagnia della Donzella,
 La qual venia da sì lontani liti.
 Non fo, se meglio, o peggio, fu di quella,
 Che di lor armi non fosser guerniti.
 Era ben meglio esser da lor difesa;
 Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

Perchè stata saria, com' eran tutte
 Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
 E disoneste parti, duro, e forte;
 E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio aumorza
 Il poter dir, che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le Guerriere,
 Fan venir gli abitanti a giuramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della Terra e di tutto, il reggimento;

E castigato con pene severe
 Sarà, chi contrattare abbia ardimento.
 In somma quel, ch' altrove è del marito,
 Che sia quì della moglie, è statuito.

Poi si fecer promettère, ch' a quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosser cavalieri, o fosser fanti,
 Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassero, e per Santi,
 O s' altro giuramento v' è più stretto,
 Che farian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno
 Tardi, o piu tosto, mai per aver moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marùsa, ch' etica l' anuo
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E, se la legge in uso non trovasse,
 Fuoco, e ruina il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
 Luogo, dov' era, fer Drufilla torre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch' ivi potean più riccamente, porre.
 La Vecchia facea in tanto rubicondo
 Con lo stimolo il doiso a Marganorre.
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar tregua alla pena.

L' animose Guerriere a lato un Tempio
 Videro quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele, e pazza.
 Elle imitando d' un trofeo l' etempio,
 Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
 Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
 La legge appresso, ch' esse al loco demno.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
 Fe' per la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella, che già v' era incisa
 A morte ed ignominia d' ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
 Che comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste, ed orna, come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere; ed essa poi,
 Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre
 E le donzelle un' altra volta annoi,
 Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
 Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
 Ma della compagnia, che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
 L' ora di terza andaro; e poi che furo
 Giunti, dove in due strade è il cammino fesso,
 L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro,
 Tornar gli ananti ad abbracciarsi, e spesso
 A tor comiato, e sempre acerbo, e duro:
 Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO SETTIMO.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Torna in Avli Ruggier. Con Bradamante
 Marsisa a Carlo, e quì si fa Cristiana.
 Astolfo lascia le contrade sante,
 E fa la vista al Re di Nubia sana;
 Entra co' suoi nel Regno d' Agramante.
 Ma quel ch' ha molto l' Affrica lontana,
 Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
 Veder, con Carlo Imperator patteggia.*

In questo Canto trentesimo ottavo, in Astolfo che miracolosamente fa nascer cavalli dei sassi che egli gittava dal monte, si comprende come non è cosa così grande, che un animo fedelissimo non ottenga dalla gran clemenza di Dio potentissimo. E nel consiglio d' Agramante, in genere deliberativo, sopra il seguire, o rallentar l' impresa sua contro Carlo, si vede in Marsilio, e in Sobrino, quanto sia cosa pericolosa il credere alle persuasioni altrui, poichè così per l' una come per l' altra parte, quei due Re con tante ragioni persuadeva l' uno in contrario al parer dell' altro.

Cortesi Donne, che benigna udienza
 Date a' miei versi, io vi veggio al sembante,
 Che quest' altra sì subita partenza,
 Che fa Ruggier dalla sua fida Amante,
 Vi dà gran noja, e avete displicenza
 Poco minor, ch' avesse Bradamante;
 E fate anco argomento, ch' esser poco
 In lui dovesse l' amoroso foco.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
 Contra la voglia d' essa se ne fusse;
 Ancor ch' avesse più tesor sperato,
 Che Cresò, o Crasso insieme non ridusse;
 Io crederia con voi, che penetrato
 Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
 Ch' un almo gaudio, un così gran contento,
 Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per salvar l' onor, non solamente
 D' escusa, ma di laude è degno ancora:
 Per salvar, dico, in caso, ch' altramente
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:
 E se la Donna fosse renitente,
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di se indizio, e chiaro segno
 O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

Che se l' amante dell' amato deve
 La vita amar più della propria, o tanto;
 (Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
 Colpo d' Amor passò più là del manto)
 Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
 L' onor di quello antepor deve, quanto
 L' onore è di più pregio, che la vita,
 Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo Signor, che non se ne potea,
 Se non con ignominia, dipartire;
 Che ragion di lasciarlo non avea.
 E s' Almonte gli fe' il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea;
 Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei Maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
 Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
 Che sforzar non lo volle di restare,
 Come potea, con iterata prece.
 Ruggier potrà alla Donna soddisfare
 A un altro tempo, s' or non soddisfece;
 Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
 Non può in cento anni soddisfar, nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
 Agramante la gente, che gli avanza.
 Bradamante, e Marfisa, che contratta
 Col parentado, avean grande amistanza,

Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua possanza;
 Sperando, o per battaglia, o per asedio
 Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamaute, poichè conosciuta
 In campo fu, si fe' letizia, e festa.
 Ognun la riverisce, e la saluta;
 Ed ella a questo, e quel china la testa.
 Rinaldo, come udì la sua venuta,
 Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
 Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
 E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi, che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Catajo ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme iva pomposa;
 Non è povero, o ricco, che rimagua
 Nel padiglion; la turba disiosa
 Vien quinci; e quindi, e s' urta, fiordia, e preme
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
 Questo fu il primo di (scrive Turpino)
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Che sol le parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovette farsi
 Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
 O nel Cristiano, Imperatori, e Regi
 Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
 E le uscì in contra fuor dei padiglioni;
 E che sedesse a lato suo poi volle
 Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
 Si die licenza a chi non se la tolse,
 Sicchè tosto restaro in pochi, e buoni;
 Restaro Paladini, e i gran Signori,
 La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:

Eccello, invitto, e glorioso Augusto,
 Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
 Dal bianco Scita all' Etiope adusto,
 Riverir fai la tua candida Croce,
 Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto;
 Tua fama, ch' alcun termine non ferra,
 Qui tratto m' ha, fin dall' estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
 Invidia, e sol per farti guerra io venni;
 Acciò che sì possente un Re non fosse
 Che non teneffe la legge, ch' io tenni.
 Per questo ho fatto le campagne rosse
 Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
 Era per farti da crudel nimica,
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
 Io trovo, (e come sia diro più ad agio)
 Che 'l buon Ruggier di Rifa fu mio padre,
 Tralito a torto dal fratel malvagio.
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
 Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
 A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.

E mi vendero in Persia per ischiava
 A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
 Che mia virginità tor mi cercava;
 Uccisi lui con tutta la sua Corte;
 Tutta cacciai la sua progenie prava;
 E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
 Che diciotto anni d' uno, o di duo mesi
 Io non passai, che sette Regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
 Io t' ho già detto, avèa ferino nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome:
 Forse il faceva, o forse era in errore.

Ma ora avvien, che questa voglia dome,
 E faccia cader l' ale al mio furore,
 L' aver' inteso, poi che qui son giunta,
 Come io ti son d' affinità congiunta.

E come il Padre mio parente, e servo
 Ti fu, ti son parente, e serva anch' io,
 E quella invidia e quell' odio protervo,
 Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio:
 Anzi contra Agramante io lo riservo,
 E contra ogn' altro, che sia al padre, o al zio
 Di lui stato parente, che fur rei
 Di porre a morte i Genitori miei.

E seguìto voler Cristiana farfi,
 E dappoi ch' avrà estinto il Re Agramante,
 Voler, piacendo a Carlo ritornarsi
 A battezzare il suo regno in Levante;
 Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
 Ove Macon s' adori, e Trivigante;
 E con promission, ch' ogni suo acquisto
 Sia dell' Imperio, e della Fè di Cristo.

L Imperator, che non meno eloquente
 Era, che fosse valoroso, e saggio,
 Molto esaltando la Donna eccellente,
 E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
 Rispose ad ogni parte umanamente,
 E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
 E conchiuse nell' ultima parola,
 Per parente accettarla, e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
 E, come figlia, bacia nella fronte.
 Vengono tutti con allegra faccia
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
 Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
 Rinaldo, che di lei le prove conte
 Vedute avea più volte al paragone,
 Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
 Guidon s' allegri di veder costei,
 Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
 Ch' alla città crudel furon cou lei;
 Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
 Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
 E di quei venditori empî di Spagna
 L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
 Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
 Che fosse un luogo riccamente adorno,
 Ove prendesse Marfisa battefimo.
 I Vescovi, e gran Chierici d' intorno,
 Che le leggi tapean del Cristianesimo,
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale abito sacro
 L' Arcivesco Turpino, e battezzolla.
 Carlo dal salutifero lavacro
 Con cerimonie debite levolla.
 Ma tempo è ormai, ch' al capo voto, e macro
 Di senno si foccorra con l' ampolla,
 Con che dal ciel più basso ne venia
 Il Duca Astolfo su 'l carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
 Alla maggiore altezza della terra
 Con la felice ampolla, che la mente
 Dovea sanare al gran Mastro di guerra,
 Un' erba quivi di virtù eccellente
 Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
 Con essa vuol, ch' al suo ritorno tocchi
 Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

Acciò per questi, e per li primi inertî
 Gente gli dia, con che Biserta assaglia;
 E, come poi quei popoli inespertî
 Armi, ed acconci ad uso di battaglia;

E sanza danno passi pei deserti,
 Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
 A punto a punto l' ordine, che tegna,
 Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato,
 Che di Ruggiero, e fu priina d' Atlante.
 Il Paladin lasciò, licenziato
 Da san Giovanni, le contrade sante;
 E, secondando il Nilo a lato a lato,
 Tosto i Nubi apparir si vide innante;
 E nella Terra, che del regno è capo,
 Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
 Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
 Che ben si raccordava della noja,
 Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
 Ma poichè la grossezza gli discuoja
 Di quello umor, che già gli tolse il giorno,
 E che gli rende la visita di prima,
 L' adora, e cole, e come un Dio sublima.

Sicchè non pur la gente, che gli chiede
 Per mover guerra al regno di Biserta,
 Ma centomila sopra gliene diede,
 E gli fe' ancor di sua persona offerta.
 La gente a pena, ch' era tutta a piede,
 Potea capir nella campagna aperta;
 Che di cavalli ha quel paese inopia,
 Ma d' elefanti, e di cammelli ha copia.

La notte innanzi il dì che a suo camminino
 L' esercito di Nubia dovea porse,
 Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
 E verso Mezodì con fretta corse,
 Tanto, che giunse al monte, che l' Austrino
 Vento produce, e spira contra l' Orse.
 Trovò la cava, onde per stretta bocca,
 Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo Maestro,
 Avea feco arrecato un utre voto,
 Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto,
 Allo spiraglio pon tacito, e destro;
 Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
 Che credendosi uscìr fuor la dimane,
 Preso, e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
 Ritorna in Nubia, e la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vertovaglia diecro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l' Atlante il glorioso Duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia
 Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
 Onde il pian si discopre, e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina,
 E quà, e là per ordine la parte
 A piè d' un colle, ove nel pian confina.
 Quivi la lascia, e su la cima ascende
 In vista d' uom, ch' a gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia, fece
 Al santo suo Maestro orazione,
 Sicuro, che sia udita la sua prece,
 Copia di sassi a far cader si pone.
 O quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
 I sassi fuor di natural ragione
 Crescendo, si vedean venire in giuso,
 E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.

E con ch'arsi annitrìr giù per quei calli
 Venian saltando, e giunti poi nel piano,
 Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
 Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano,

La turba, ch' aspettando nelle valli
 Stava alla posta, lor dava di mano;
 Sicchè in poche ore fur tutti montati;
 Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
 Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
 Con questi tutta scorse Affrica intorno,
 Facendo prede, incendi, e prigionieri.
 Posto Agramante avea fin al ritorno
 Il Re di Ferlà, e 'l Re degli Algazeri,
 Col Re Branzardo a guardia del paese;
 E quelli si fer contra al Duca Inglese:

Prima avendo spacciato un sottil legno,
 Ch' a vele, e a remi andò battendo l' ali,
 Ad Agramante avisò, come il Regno
 Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
 Giorno, e notte andò quel senza ritegno
 Tanto, che giunse ai liti Provenzali;
 E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
 Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
 Per guadagnare il regno di Pipino,
 Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
 Principi, e Re del Popol Saracino.
 E poi ch' una, o due volte girò il ciglio
 Quinci a Marilino, e quindi al Re Sobrino,
 I quai d' ogni altro fur che vi venisse,
 I duo più antichi, e saggi, così disse:

Quantunque io sappia, come mal convegua
 A un Capitano dir; Non mel pensai;
 Pur lo dirò; che quando un danno vegna
 Da ogni discorso uman lontano assai,
 A quel fallir par che sia scusa degna.
 E qui si versa il caso mio; ch' errai
 A lasciar d' arme l' Affrica sfornita,
 Se dalli Nubi esser dovea assalita.

M m m 5

Ma

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
 A cui non è cosa futura ignota,
 Che dovesse venir con sì gran stuolo
 A farne danno gente sì remota?
 Tra i quali, e noi giace l' instabil stuolo
 Di quella arena ognor da' venti motta.
 Pur è venuta ad assediare Biserta,
 Ed ha in gran parte l' Affrica deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggo,
 Se partirvi di qui senza far frutto,
 O pur seguir tanto l' impresa deggio,
 Che prigion Carlo meco abbia condotto;
 O come insieme io salvi il nostro seggio,
 E questo imperial lasci distrutto.
 S' alcun di voi sa dir, prego nol tacca;
 Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
 Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
 Come mostrando di voler, che tocchi
 Di quel, ch' ha detto la risposta ad esso.
 E quel, poichè, sorgendo, ebbe i ginocchi
 Per riverenza, e così il capo flesso,
 Nel suo onorato seggio si raccolse,
 Indi la lingua a tai parole sciolse.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
 Signor, di sempre accrescere ha in ulanza:
 Perciò non farà mai, ch' io mi sconsorti,
 O mai più del dover pigli baldanza
 Per casi o buoni, o rei, che sieno forti;
 Ma sempre avrò di par tema, e speranza,
 Ch' esser debban minori, e non del modo
 Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
 Quanto più al verisimile s' oppone.
 Or s' egli è verisimile, si vede,
 Ch' abbia con tanto numer di persone

Posto nella pugnace Affrica il piede
 Un Re di sì lontana regione,
 Traversando l' arene, a cui Cambise
 Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
 Dalle montagne, ed abbian dato il guafo,
 E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
 Ove trovato avrian poco contrasto;
 E che Branzardo, che di quei paesi
 Luogotenente, e Vicerè è rimasto,
 Per le decine scriva le migliaja,
 Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti;
 O forse ascosi venner nelle nubi,
 Poichè non fur mai per cammin veduti.
 Temi tu, che tal gente Affrica rubi,
 Se ben di più soccorso non l' ajuti?
 Il tuo perfidio avria ben trista pelle,
 Quando temesse un popolo sì imbellè.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
 Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
 Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
 Che fuggiranno ne' i confini tuoi
 Questi, o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
 Ai quali il ritrovarti quì con noi
 Separato per mar dalla tua terra,
 Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
 Poich' Orlando non c' è, far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta.
 Se per non veder lasci, o negligenza,
 L' onorata vittoria, che t' aspetta,
 Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
 Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questo, ed altri detti accortamente
 L' Ispano persuader vuol nel concilio,
 Che non esca di Francia questa gente,
 Finchè Cario non sia spinto in esilio.
 Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
 Il cammino, a che andava il Re Marfilio;
 Che più per l' util proprio queste cose,
 Che pel comun dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
 Fols' io stato, Signor, falso indovino;
 O tu, se io dovea pure esser verace,
 Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
 E non più tosto a Rodomonte audace,
 A Marbaiutto, a Alcirdo, e a Martassino;
 Li quali ora vorrei quì avere a fronte,
 Ma vorrei più degli altri Rodomonte:

Per rinfacciargli, che volea di Francia
 Far quel, che si faria d' un fragil vetro;
 E in cielo, e nell' inferno la tua lancia
 Seguire, anzi lasciarcela di dietro;
 Poi nel bisogno si gratta la pancia
 Nell' ozio immerso, abbominoso, e tetro:
 Ed io, che per predirti il vero allora
 Codardo detto fui, son teco ancora:

E farò sempre mai, fin ch' io finisca
 Questa vita; ch' ancor che d' anni grave,
 Porti incontra ogni dì per te s' arrisca
 A qualunque di Francia più nome ave.
 Nè farà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
 Di dir, che l' opre mie mai fosser prave;
 E non han più di me fatto, nè tanto,
 Moidi, che ti donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar, che quello,
 Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
 Nè da viltade vien, nè da cor fello,
 Ma da amor vero, e da fedel servire.

Io ti conforto, ch' al paterno ostello
 Piuttosto, che tu puoi, vogli redire:
 Che poco saggio si può dir colui,
 Che perde il suo per acquistar l' altrui.

S' acquisto c' è, tu 'l fai. Trentadue fummo
 Re tuoi Vassalli a uscir teco del porto;
 Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
 C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
 Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
 Ma se tu vuoi seguir, temo di certo,
 Che non ne rimarra quarto, nè quinto,
 E 'l mièr popol tuo ha tutto estinto.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta, ch' ove
 Siam pochi, forse alcun non ci faria.
 Ma per questo il periglio non rimuove,
 Se ben prolunga nostra forte ria.
 Ecci Rinaldo, che per molte prove
 Mostra, che non minor d' Orlando sia,
 C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
 Timore eterno a' nostri Saracini.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
 (Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
 Io dico il valoroso Brandimarte,
 Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
 Del qual provata ho la virtude in parte,
 Parte ne veggio all' altrui spese, ed odo.
 Poi son piu di, che non c' è Orlando stato,
 E più perduto abbiám, che guadagnato.

Se per addietro abbiám perduto, io temo,
 Che da qui innanzi perderem più in grosso.
 Del nostro campo Mandricardo è scemo,
 Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso,
 Marsia n' ha lasciati al punto estremo,
 E così il Re d' Algier; di cui dir posso,
 Che, se fosse fedel, come giugando,
 Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti queſti ajuti,
 E tante mila ſon dei noſtri, morti;
 E quei, ch' a venir han, ſon già venuti,
 Nè s' aſpetta altro legno, che n' apportì:
 Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
 Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti;
 E con ragion; che da qui fino a Battro
 Potreſti mal trovar tali altri quattro.

Non ſo, ſe fai, chi ſia Guidon Selvaggio,
 E Sanſonetto, e i figli d' Oliviero.
 Di queſti ſo più ſtima, e più tema aggio,
 Che d' ogni altro lor Duca, e Cavaliere,
 Che di Lamagna, o d' altro ſtran linguaggio,
 Sia contra noi per ajutar l' Impero.
 Benchè importa anco aſſai la gente nuova,
 Ch' a' noſtri danni in campo ſi ritrova.

Quante volte uſcirai alla campagna,
 Tante avrai la peggiore, o farai rotto.
 Se ſpeſſo perdè il campo Affrica, e Spagna,
 Quando ſiam ſtati ſedici per otto;
 Che farà, poich' Italia, e che Lamagna
 Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scotto,
 E che ſei contra dodici faranno?
 Ch' altro ſi può ſperar, che biaſmo, e danno?

La gente qui, là perdi a un tempo il regno
 S' in queſta imprefa più duri oſtinato;
 Ove, s' al ritornar nuovi diſegno,
 L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
 Laſciar Marſilio, è di te caſo indegno,
 Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
 Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
 Ch' a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

Pur ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
 Se tu, che prima oſeſo ſei, la chiedi;
 E la battaglia più ti ſta nel core,
 Che, come ſia finqui ſuccelſa, vedi;

Studia almen di restarne vincitore :
 Il che forse avverrà, se tu mi credi ;
 Se d' ogni tua querela a un cavaliere
 Darai l' assunto ; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l fo ; e tu 'l fai , che Ruggier nostro è tale ,
 Che già da solo a sol con l' arme in mano ,
 Non men d' Orlando ; o di Rinaldo vale ,
 Nè d' alcun altro cavalier Cristiano ,
 Ma se tu vuoi far guerra universale ,
 Ancor che 'l valor suo sia sopra un capo ,
 Egli però non farà più , ch' un solo ,
 Ed avrà di par suoi contra uno stuolo .

A me par , s' à te par , ch' a dir si mandi
 Al Re Cristian , che per finir le liti ,
 E perchè cessi il sangue , che tu spandi
 Ognor de' suoi , egli de' tuo' infiniti ;
 Incontra un tuo guerrier tu gli domandi ,
 Che metta in campo uno dei suoi più arditi ;
 E faccian questi due tutta la guerra ,
 Finchè l' un vinca , e l' altro resti in terra .

Con patto , che qual d' essi perde , faccia ,
 Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia .
 Questa condizion non credo spiaccia
 A Carlo , ancor che su 'l vantaggio sia .
 Mi fido sì nelle robuste braccia
 Poi di Ruggier , che vincitor ne fia ;
 E ragion tanta è dalla nostra parte ,
 Che vincerà , s' avesse incontra Marte .

Con questi , ed altri più efficaci detti
 Fece Sobrin sì , che 'l partito ottenne ;
 E gl' interpreti fur quel giorno eletti ;
 E quel dì a Carlo l' imbasciata venne .
 Carlo , ch' avea tanti guerrier perfetti ,
 Vinta per se quella battaglia tenne ;
 Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede ,
 In ch' avea , dopo Orlando , maggior fede .

Di questo accordo lieto parimente
 L' uno esercito, e l' altro si godea;
 Che 'l travaglio del corpo, e della mente
 Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
 Ognun di riposare il rimanente
 Della sua vita disegnato avea;
 Ognun maledicea l' ire, e i furori,
 Ch' a risse, e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
 Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
 Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
 Lieco si mette all' onorata impresa:
 Ruggier non stima; e veramente crede,
 Che contra se non potrà far difesa:
 Che tuo pari esser possa non gli è avviso,
 Se ben' in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
 Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
 E pel miglior di tutti i buoni tolto,
 A cui commetta un sì importante effetto;
 Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto;
 Non per paura, che gli turbi il petto;
 Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
 Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui forella
 La sua cara, e fidissima consorte;
 Ch' ognor scrivendo stimola, e martella,
 Come colei, ch' è ingiuriata forte.
 Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
 D' entrare in campo a porle il frate a morte;
 Se la farà d' amante così odiosa,
 Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
 Della battaglia, che mal grado prende;
 La sua cara moglier lacrima, e piange,
 Come la nuova iudi a poche ore intende.

Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
 E le guance innocenti irriga, e offende,
 E chiama con rammarichi, e querele
 Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin, che fortisca la contesa,
 A lei non può venirme altro, che doglia;
 Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
 Pensar non vuol; che par, ch'è 'l cor le toglia.
 Quando anco per punir più d' una offesa
 La ruina di Francia Cristo voglia;
 Oltre che farà morto il suo fratello,
 Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello:

Che non potrà se non con biasino, e scorno,
 E nimicizia di tutta sua gente,
 Fare al marito suo mai più ritorno,
 Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
 Come s' avea, pensando notte, e giorno,
 Più volte disegnato nella mente;
 E tra lor era la promessa tale,
 Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

Ma quella, usata nelle cose avverse
 Di non mancarle di soccorsi fidi,
 Dico Melissà Maga, non sofferse
 Udirne il pianto, e i dolorosi gridi;
 E venne a consolarla, e le proferse,
 Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
 E disturbar quella pugna futura,
 Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
 Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
 Di cui dovea l' eletta al cavaliere,
 Che del Romano Imperio era campione.
 E come quel, che, poi che 'l buon destriero
 Perdè Bajardo, andò sempre pedone;
 Si elesse a piè, coperto a piastra, e a maglia,
 Con l' azza, e col pugnol far la battaglia.

O fosse caso, e fosse pur ricordo
 Di Malagigi suo provido, e saggio,
 Che sapea, quanto Balisarda ingordo
 Il taglio avea di fare all' arme oitraggio;
 Combatter senza spada fur d' accordo
 L' uno, e l' altro guerrier, come detto aggio.
 Del luogo s' accordar presso alle mura
 Dell' antico Arli in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Aurora
 Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
 Per dare al giorno terminato, e all' ora,
 Ch' era prestata alla battaglia, capo;
 Quando di quà, e di là vennero fuora
 I deputati; e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padiglion tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
 Si vide uscir l' esercito Pagano.
 In mezzo armato, e sontuoso v' era,
 Di barbarica pompa il Re Africano,
 E su 'n bajo corrier di chioma nera,
 Di fronte bianca, e di due piè balzano:
 A par a par con lui venia Ruggiero;
 A cui servir non è Marillio altiero.

L' elmo, ché dianzi con travaglio tanto
 Trasse di testa al Re di Tartaria,
 L' elmo, che celebrato in maggior canto,
 Portò il Trojano Ettor mill' anni pria;
 Gli porta il Re Marillio a canto a canto,
 Altri Principi, ed altra Baronia
 S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
 Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
 Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
 Con gli ordini medesimi, e modi pari,
 Che terria, se venisse al fatto d' arme.

Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
 E Rinaldo è con lui con tutte l' arme.
 Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino,
 Che porta Ugier Danese, Paladino.

E di due azze ha il Duca Namo l' una,
 E l' altra Salamon Re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall' altro son quei d' Affrica, e di Spagna.
 Nel mezzo non appar persona alcuna;
 Voto riman gran spazio di campagna;
 Cne per bando commune a chi vi sale,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale!

Poichè dell' arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo Pagano,
 Duo Sacerdoti, l' un dell' una fetta,
 L' altro dell' altra, uscìr co' i libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo, e l' altro è l' Alcorano,
 Con quel dell' Evangelio si fe' innante.
 L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all' altar, che statuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme:
 O Donna, il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l' umane salme;
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbando il fior virgineo salvo,

Siatemi testimonj, ch' io prometto
 Per me, e per ogni mia successione
 Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti sone ogni anno d' oro schietto,
 S' oggi qui riman vinto il mio campione,
 E ch' io prometto subito la tregua
 Incominciar, che poi perpetua segua.

E fe 'n ciò manco, subito s' accenda
 La formidabil' ira d' ambidui,
 La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro, che sia qui con nui;
 Sì che in brevissima ora si comprenda,
 Che sia il mancar della promessa a vui.
 Così dicendo Carlo fu 'l Vangelo
 Tenea la mano, e gli occhi nissi al Cielo,

Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
 Che riccamente avean Pagani adorno;
 Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
 Con l' esercito suo faria ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
 E perpetua tra lor tregua faria
 Co' patti, ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,
 Su 'l libro, ch' in man tiene il suo Papasso,
 Ciò, che detto ha, tutto osservar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l' uno, e l' altro si rimette.
 Poi quel par di campioni a giurar venne,
 E 'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se dalla tenzone
 Il suo Re viene, o manda a disturbarlo;
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darli tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo Signor quindi levarlo
 Finchè non resti vinto egli, o Ruggiero,
 Si farà d' Agramante cavaliere.

Poichè le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v' indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.

Or gli animosi a ritrovar si vanno,
 Con fenna i passi dispensando, ed arte;
 Ecco si vede incominciar l' assalto,
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello!
 Accennan, quando al capo, e quando al piede,
 Con tal destrezza, e con modo sì snello,
 Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier, che combattea contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo venia con tal riguardo,
 Che itinato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire, intento,
 E non sapea egli stesso il suo desir.
 Spegner Rinaldo faria mal contento;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,
 Ove convien l' istoria differire.
 Nell' altro Canto il resto intenderete,
 S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

CANTO TRENTESIMO NONO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
 Di ritrarsi in Affrica è costretto.
 Intanto avendo il buon Astolfo sotto
 Biserta, all' inimico il muro astretto,
 Quì giunge a caso Orlando, e 'l Duca dotto
 Di che far de', gli rende l' intelletta
 Con Agramante che solcando viene,
 Dudon si scontra, e gli da briga, e pene.*

In questo Canto trentesimo nono, in Agramante, che rompe il giuramento, e ne riman poi sconfitto e disfatto, si ricorda quanto in ciascuna Religione l'adio sommo sia giusto giudice, e severo

severo vendicatore dei pergiuri e de' perfidi dispregiatori della sua giustizia. In Orlando poi, al quale stato lunga stagione imparzato per soverchio furor di lasciar amore, conviene che si riporti il suo senno dal cielo, si comprende come in ogni nostro maggior bisogno, e nelle infermità di corpo e d' animo, incurabili per soccorso umano, si ritrova sempre aiuto da Dio clementissimo, e datur d'ogni grazia.

L'affanno di Ruggier ben veramente
 È sopra ogn' altro duro, acerbo, e forte,
 Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
 Poichè di due fuggir non può una morte;
 O da Rinaldo, se di lui possente
 Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
 Che se 'l fratel le uccide, sa, che incorre
 Nell' odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi alla vittoria aspira;
 Mena dell' aza dispettoso, e fiero,
 Quando alle braccia, e quando al capo mira:
 Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quindi, e quindi gira,
 E se percuote par, disegna loco,
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte del Signor Paganì
 Troppo par diseguale esser la zuffa:
 Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
 Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
 Smarrito in faccia il Re degli Affricani
 Mira l' affalto, e ne sospira, e sbuffa;
 Ed accusa Sobrin, da cui procede
 Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
 Di quanto sappia Incantatore, o Mago,
 Avea cangiata la femminil fronte,
 E del guan Re d' Algier presa l' inunago.

Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,
 E pareva armata di pelle di drago;
 E tal lo scudo e tal la spada al fianco
 Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
 Del Re Trojano, in forma di cavallo,
 E con gran voce, e con turbato ciglio
 Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
 Ch' un giovine inesperto a far periglio
 Contra un sì forte, e sì famoso Gallo,
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
 Che 'l regno, e l' onor d' Affrica n' importe.

Non si lasci seguir questa battaglia,
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Su Rodomonte sia: ne ve ne caglia
 L' avere il patto rotto, e 'l giuramento.
 Dimostri ognuno, come sua spada taglia;
 Poich' io ci sono, ognuno di voi val cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che senza più pentar si cacciò innante.

Il ceder d' aver feccò il Re d' Algieri
 Fece, che si curò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
 Percio lance abbassar, spronar destrieri
 Di quà, di là veduto fu in un tratto.
 Melitfa, poichè con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

I due campion, che vedono turbarfi
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
 Fede si dan, nè quà, nè là impacciarsi,
 Finchè la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
 O 'l vecchio Carlo, o 'l giovine Agramante:

E replicar con nuovi giuramenti
 D'esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti,
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
 In un atto medesimo si vede:
 Son tutti parimente al correr presti;
 Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier, che la fugace fera
 Correre intorno, ed aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Che 'l cacciator lo tien; si frugge d'ira,
 Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
 Sì ricche prede in spazioso piano;
 E, che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle, e porvi mano,
 Rammaricate s'erano, e dolute,
 E n'avean molto sospirato invano.
 Or che i patti, e le tregue vider rotte,
 Liete saltar nell'Affricane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
 Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto;
 Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro;
 Bradamante non fe' minore effetto,
 Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
 Tutti quei, che toccò, per terra mise;
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise,

Questo sì presso l'una all'altra fero,
 Che testimonio se ne fur tra loro.
 Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
 Ove le trasse l'ira, il popol Moro.

Chi potrà conto aver d' ogni guertiero,
 Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
 O d' ogni testa, che tronca, o divisa
 Sia dall' orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
 Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
 Movonsi a par duo torbidi torrenti,
 Che nel cader fan poi diverso calle;
 Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
 Dall' alte ripe, e portan nella valle
 Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
 A chi far può nel suo cammin più danno;

Così le due magnanime Guerriere,
 Scorrendo il campo per diversa strada,
 Gran strage fan nell' Affricane schiere,
 L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
 Tiene Agramante a pena alle bandiere
 La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
 In van domanda, in van volge la fronte,
 Nè può saper, che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto,
 (Così credea) che fu solennemente,
 I Dei chiamando in testimonio, fatto,
 Poi s' era dileguato sì repente.
 Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
 In Arli s' era, e dettosi innocente:
 Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
 Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

Marfilio anco è fuggito nella Terra,
 Sì la religion gli preme il core.
 Perciò male Agramante il passo serra
 A quei, che mena Carlo Imperatore,
 D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
 Che tutte genti son d' alto valore,
 Ed hanno i Palatin sparsi tra loro,
 Come le gemme in un ricamo d' oro.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
 Quantò esser possa al mondo, cavaliere;
 Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
 E i duo famosi figli d' Oliviero:
 Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
 Di quel par di Donzelle arditò, e fiero.
 Questi uccidean di genti Saracine
 Tanto, che non v' è numero, nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
 Io vo' passar senza naviglio il mare.
 Non ho con quei di Francia da far tanto,
 Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
 La grazia, che gli diè l' Apostol santo,
 Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
 Che 'l Re Branzardo, e il Re dell' Algazera,
 Per girgli incontra, armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
 Le schiere di tutta Affrica raccolte,
 Non men d' inferna età, che di perfetta;
 Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
 Agramante ostinato alla vendetta,
 Avea' già vota l' Affrica due volte.
 Poche genti rimase erano, e quelle
 Esercito faceau timido, e imbelles.

Ben lo mostrar, che gl' inimici a pena
 Vider lontan, che se n' andaron rotti.
 Astolfo, come pecore, li mena
 Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
 E fa restarne la campagna piena;
 Pochi a Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;
 Salvossi nella Terra il Re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che se tutto perduto avesse il resto:
 Biserta è grande, e farle gran riparo
 Bisogna, e senza lui mal può far questo.

Poterlo riscattar molto avria caro.
 Mentre vi pensà, e ne sta afflitto, e mesto,
 Gli viene in mente, come tien prigione
 Già molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto Monaco in riviera
 Il Re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in quà Prigion sempre stato era
 Dudon, che del Danese fu lignaggio.
 Mutar costui col Re dell' Algazera
 Penso Branzardo, e ne mandò messaggio
 Al Capitan de' Nubi, perchè intese
 Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende,
 Che dee aver caro un Paladino sciorre.
 Il gentil Duca, come il caso intende,
 Col Re Branzardo in un voler concorre.
 Liberato Dudon, grazie ne rende
 Al Duca; e seco si mette a disporre
 Le cose, che appartengono alla guerra
 Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
 Da non gli far sette Afriche difesa;
 E rammentando, come fu ammonito
 Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
 Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
 Di man de' Saracin, che l' avean presa;
 D' una gran turba fece nuova eletta,
 Quella, ch' al mar gli parve manco inetta:

Ed avendosi piene ambe le palme,
 Quanto potean capir, di varie fronde
 A lauri, a cedri tolte, a oiiive, a palme,
 Venne su 'l mare, e le gittò nell' onde.
 O felici, e dal ciel ben dilette alme!
 Grazia, che Dio raro a mortali infonde:
 O stupendo miracolo, che nacque
 Di quelle frondi, come fur nell' acque!

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
 Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi,
 Le vene, che attraverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
 E rimanendo acute in ver la cima,
 Tutte in un tratto diventarono navi
 Di differenti qualitàdi, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele, e farte,
 E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
 Non mancò al Duca poi, chi avesse l' arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia;
 Che di Sardi, e di Corsi non remoti
 Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Quelli, che entrarono in mar, contati foro
 Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
 Dudone andò per capitano loro,
 Cavalier saggio, e in terra, e in acqua, forte.
 Stava l' armata ancora al lito Moro,
 Miglior vento aspettando, che la porte;
 Quando un naviglio giunse a quella riva,
 Che di presi guerrier carico veniva.

Portava quei, ch' al periglioso ponte,
 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato avea l' audace Rodomonte,
 Come più volte io v' ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del Conte,
 E 'l fedel Brandimarte, e Sanfonetto,
 Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
 D' Alemagna, d' Italia, e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
 Degl' inimici, entrò con la galea,
 Lasciando molte miglia addietro il porto
 D' Algieri, ove calar prima volea,

Per un vento gagliardo, ch' era forto,
 E spinto oltre il dover la poppa ayea:
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l' imperiale Augello,
 I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
 Restò pallido in faccia, come quello,
 Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
 Sopra il serpente venenoso, e fello,
 Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
 Che spaventato, e smorto si ritira
 Fuggendo quel, ch' è pien di tofco, e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
 Nè tener sèppe i prigion suoi di piatto;
 Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sanfonetto, e con molti altri tratto,
 Ove dal Duca, e dal figliuol d' Ugiero
 Fu lieto viso alli suo' amici fatto;
 E per mercede lui, che li condusse,
 Voller, che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
 I cavalier Cristian furon ben visti,
 E di mensa onorati al padiglione,
 D' arme, e di ciò, che bisognò, provisti.
 Per amor d' effi differì Dudone
 L' andata sua; che non minori acquisti
 Di ragionar con tai baroni estima,
 Che d' esser gito uno, o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
 E Francia, e Carlo, istruzion vera ebbe;
 E dove più sicuramente, e dove,
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor veniva intendendo nnove,
 S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
 E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
 Che fece a tutti far più d' un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
 Che ragionando inïeme si trovaro,
 In un momento armati furo, e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andarò
 Di quà, di là cercando pur hovella
 Di quel rumore, e in loco capitaro,
 Ove videro un uom tanto feroce,
 Che nudo, e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta
 Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
 Che declinando quel, faceva ogni volta
 Cader in terra un uom peggio, ch' inferno.
 Già a più di cento avea la vita tolta,
 Nè più se gli faceva riparo, o schermo,
 Se non tirando di lontan saette;
 D' appresso non è alcun già, che l' aspetti.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al romore, ed Oliviero;
 Della gran forza, e del valor stupendo
 Stavan maravigliosi di quel fiero:
 Quando venir fu 'n palafren coriando
 Videro una Donzella in vestir nero,
 Che corse a Brandimarte, e salutollo,
 E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
 Avea d' amor per Brandimarte il core,
 Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
 Vicina ad impazzar fu di dolore.
 Di là dal mare era passata, inteso
 Avendo dal Pagau, che ne fu autore,
 Che mandato con molti cavalieri
 Era prigion nella città d' Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
 A Marsilia una nave di Levante,
 Ch' un vecchio cavaliere avea portato
 Della famiglia del Re Monodante;

Il qual molte provincie avea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante,
 Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe,
 Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto, che Bardino
 Era costui, Bardino, che rapito
 Al padre Brandimarte piccolino,
 Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
 E la cagione intesa del cammino,
 Seco fatto l' avea scioglier dal lito;
 Avendogli narrato, in che maniera
 Brandimarte passato in Affrica era.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
 Ch' assediata da Astoflo era Biserta;
 Che seco Brandimarte si ritrove,
 Udito avean; ma non per cosa certa.
 Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
 Come lo vede, chen ben mostra aperta
 Quella allegrezza, ch' i precessi guai
 Le fero la maggior, ch' avesse mai.

Il gentil Cavalier non men giocondo
 Di veder la diletta, e fida moglie,
 Ch' amava più che cosa altra del mondo,
 L' abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
 Nè per faziare al primo, nè al secondo,
 Nè al terzo bacio, era l' accese voglie;
 Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
 Bardin, che con la Donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
 E insieme domandar perchè venia;
 Ma di poterlo far tempo gli tolse
 Il campo, ch' in disordine fuggia
 Dinanzi a quel baston, che 'l nudo fosse
 Menava intorno, e gli faceva dar via.
 Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
 E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
 Che questo Orlando fosse, ebbe palese,
 Per alcun fegno, che dai vecchi Divi
 Su nel terrestre Paradiso intese,
 Altramente restavan tutti privi
 Di cognizion di quel Signor cortese;
 Che per lungo sprezzarli, come stolto,
 Avea di fera più, che d' uomo il volto.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
 Il petto, e il cor, si volse lagrimando;
 Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
 Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
 Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fissè
 Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
 E 'l ritrovarlo in tal calamitate
 Gli empì di maraviglia, e di pietate.

Piangeano quei Signor per la più parte,
 Si lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
 Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
 Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
 E saltò a piedi, e così Brandinarte
 Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
 E s' avventaro al nipote di Carlo
 Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
 Menò il baston da disperato, e folle;
 Ed a Dudon, che si faceva coperchio
 Al capo dello scudo, ed entrar volle,
 Fe' scencir, ch' era grave di soperchio:
 E se non che Olivier col brando tolle
 Parte del colpo, avria il baston ingiusto
 Rotto lo scudo, l' elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
 Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
 Menò la spada a un tempo Sansonetto,
 E del baston più di duo braccia afferra

Con valor tal, che tutto il taglia netto,
 Brandimarte, ch' addosso se gli ferra,
 Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
 Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gamba.

Scuotefi Orlando, e lungi dieci passi
 Da se l' Inglese fe' cader riverfo:
 Non fa pero, che Brandimarte il lassi,
 Che con più forza l' ha preso a traverso.
 Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
 Meno un pugno sì duro, e sì perverso,
 Che lo fe' cader pallido, ed esangue,
 E dal naso, e dagli occhi uscigli il sangue;

E se non era l' elmo più che buono,
 Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
 Cadde pero, come se fatto dono
 Avesse dello spinto al Paradiso.
 Dudone, e Astolfo, che levati sono,
 Benchè Dudone aò a gonfiato il viso,
 E santonetto, che l' bei colpo ha fatto,
 Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
 Pur tentando col pie farlo cadere:
 Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia;
 Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
 Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
 E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
 Correr mugliando, e trarre ovunque corre
 I cani seco, e non poterli sciorre:

Immagini, ch' Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier seco traea.
 In quel tempo Olivier di terra sale
 Là dove steso il gran pugno l' avea;
 E vitto, che così si potea male
 Far di lui quel, ch' Astolfo far volea;
 Si penso un modo, e ad effetto il messe,
 Di str cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrear più d' una fune,
 E con nodi correnti adattò presto;
 Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
 Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
 Di quelle i capi poi partì in commune,
 E li diede a tenere a quello, e a questo.
 Per quella via, che maniscalco atterra
 Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
 E gli legan più forte e piedi, e mani;
 Affai di quà, di là s' è Orlando scosso;
 Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
 Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
 Che dice voler far, che si risani.
 Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
 E 'l porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
 E sette volte sotto acqua l' attuffa;
 Sì che dal viso, e dalle membra stolte
 Leva la brutta ruggine, e la muffa;
 Poi con certe erbe a questo effetto colte
 La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
 Che non volea, ch' avesse altro meato,
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
 In che il Senno d' Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquogli al naso,
 Che nel tirar, che fece il fiato in suso
 Tutto il votò: Maraviglioso caso!
 Che ritornò la mente al primier uso,
 E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
 Rivenne, più che mai lucido, e netto.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
 Ove, o vedere abbozzinevol fornio
 Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
 O gli par cosa far strana, ed enorme;

Ancor si meraviglia, poi che donno
 È fatto de' suoi sensi, e che non dormé:
 Così, poichè fu Orlando d' error tratto,
 Restò maraviglioso, e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
 E quel, che 'l senno in capò gli ridusse,
 Pur pensando riguarda, e non favella;
 Come egli quivi, e quando si condusse:
 Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
 Nè sapea immaginar, dove si fuisse.
 Si meraviglia, che nudo si vede,
 E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
 A quei, che lo legar nel cavo speco,
 Solvite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell' usato bieco;
 Che fu slegato, e de' panni, ch' avieno
 Fatti arrear, parteciparon seco;
 Consolandolo tutti del dolore,
 Che lò premea, di quel passato errore.

Poichè fu all' esser primo ritornato
 Orlando più che mai saggio, e virile,
 D' amor li trovò insieme liberato;
 Sicchè colei, che sì bella, e gentile
 Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni diño rivolsè
 A racquistar, quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante;
 E che a chiamarlo al Regno egli la parte
 Veniva prima del fratel Gigliante;
 Poi delle genti ch' abitan le sparte
 Isole in mare, e l' ultime in Levante;
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
 Che dolce cosa era la patria; e quando
 Si disponeffe di voler gustarlo,
 Avria poi sempre in odio andare errando.
 Brandinarte rispose: voler Carlo
 Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
 E, se potea vederne il fin, che poi
 Penferia meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
 Verso Provenza il figlio del Danese;
 Indi Orlando col Duca si ritrinse,
 Ed in che stato era la guerra, intese.
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
 Dando però l'onore al Duca Inglese
 D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
 Facea come dal Conte veniva instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'affaglia
 La gran Biserta, e da che lato, e quando,
 Come fu preta alla prima battaglia,
 Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
 S'io non vi seguito ora, non vi caglia,
 Ch'io non me ne vo molto diiungando.
 In questo mezzo di saper vi piaccia,
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
 Nel pericol maggior di quella guerra;
 Che con molti Pagani era tornato
 Marilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
 Poi fu l'armata e questo, e quel montato,
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra,
 E Duci, e Cavalier del popol Moro
 Molti seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
 E quando finalmente più non puote,
 Volta le spalle, e la via dritta tiene
 Alle porte non troppo indi remote.

Rabican dietro in gran fretta gli viene,
 Che Bradamante stimola, e percuote;
 D' ucciderlo era disiosa molto,
 Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,
 Per far del padre suo tarda vendetta,
 E con gli sproni, quanto più potea,
 Facea al destrier sentir, ch' ella avea fretta;
 Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
 Si a tempo, che la vie fosse intercetta
 Al Re d' entrar nella città serrata,
 Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

Come due belle, e generose Parde,
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,
 Poscia ch' i cervi, o le capre gagliardo
 Indarno aver si veggano seguite;
 Vergognandosi quasi, che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano, e pentite;
 Così tornar le due Donzelle, quando
 Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar, ma nella frotta
 Degli altri, che fuggivano cacciarsi,
 Di quà, di là facendo ad ogni botta
 Molti cader, senza mai più levarsi.
 A mal partito era la gente rotta,
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
 Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
 Chiuder la porta, ch' uscìa verso il campo;

fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
 Che dove del Tiranno utile appare,
 Sempre è in conto di pecore, e di zebre.
 Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di se le glebe;
 Molti perir, pochi restar prigionì,
 Che pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine, ch' uccisa
 Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
 (Benchè la cosa non fu ugual divisa,
 Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
 Per man di Bradamaute, e di Marfisa)
 Se ne vede ancor segno in quella terra;
 Cne presso ad Aili, ove il Rodano stagna,
 Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea in tanto il Re Agramante sciorre,
 E ricitar in alto i legni gravi;
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
 Quei, che volean salvar in tu le navi.
 Vi stè duo dì, per cui fuggia raccorre,
 E perchè i venti eran contrarij, e pravi;
 Fecce lor dar le vele il terzo giorno,
 Ch' in Affrica credea di far ritorno.

Il Re Marfilio, che sta in gran paura,
 Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
 Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
 Comincò a riparar castella, e rocche,
 E preparar la guerra, che fu poi
 La sua ruina, e degli amici suoi.

Verso Affrica Agramante alzò le vele
 De' legni male armati, e voti quasi;
 D' uomini voti, e pieni di querele,
 Perch' in Francia i tre quanti eran rimasi.
 Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
 Chi stolto, e come avviene in simil casi,
 Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
 Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal' ora, o tre schiudon le labbia,
 Ch' amici sono, e che tra lor s'han fede,
 E sfogano la collera, e la rabbia;
 E 'l misero Agramante ancor si crede,

Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
 E questo gl' intervien, perchè non vede
 Mai visi, se non finti, e mai non ode,
 Se non adulazion, menzogne, e frode.

Erafi configliato il Re Affricano
 Di non smontar nel porto di Biserta;
 Però ch' avea del popol Nubianò,
 Che quel lito tenea, novella certa;
 Ma tenerli di sopra sì lontano,
 Che non fosse acre la discesa, ed erta,
 Mettersi in terra, e ritornare al dritto
 A dar foccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fero destin, che non risponde
 A quella intenzion provida, e saggia,
 Vuol che l' armata, che nacque di fronde
 Miracolosamente nella spiaggia,
 E vien solcando in verso Francia l' onde,
 Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
 A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
 Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
 Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa,
 Nè creduto anco a chi 'l dieesse avria,
 Che cento navi un ramuscel far possa;
 E vien senza temer, ch' intorno fia
 Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
 Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
 Che di ciò, che si scuopre, avvistar l' abbia.

Sicchè i naviglj, che da Astolfo avuti
 Avea Dudon, di buona gente armati,
 E che la sera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s' eran drizzati,
 Assaliro i nimici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonfi incatenati;
 Poi ch' al parlar certificati foro,
 Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar, che i gran navglj fenno,
 (Spirarlo il vento a lor desir secondo)
 Nei Sarcin con tale impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo;
 Poi cominciaro a oprar le manj, e il fenno;
 E ferro, e fuoco, e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
 Più del solito lor dato è di sopra,
 (Che venuto era il tempo di punire
 I Sarcin di più d' una mal' opra)
 Sanno appresso, e l' man si ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si cuopra:
 Gli cade sopra un nembo di saette,
 Da loro ha spase, e graffi, e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi, e gravi
 Da macchine cacciati, e da tormenti;
 E prore, e poppe fracassar di navi,
 Ed aprire usci al mar larghi, e patenti;
 E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
 A nascer presti, ad annorzarli lenti.
 La sfortunata ciurina si vuol torre
 Del gran periglio, e via più oguor vi corre.

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
 Altri, che muove a tempo piedi, e braccia,
 Va per salvarsi, o in quella barca o in questa;
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man, per salir troppo molesta,
 Fa restare attraccata nella sponda,
 Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
 O perderlavi almen con minor pena,
 Poichè notando non ritrova aita,
 E mancar sente l' animo, e la lena,

Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
 La tema di annegarsi anco rimena;
 S' abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
 Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri per tema di spiedo, o d' accetta,
 Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
 Perchè dietro gli vien pietra, o faetta,
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma sarà forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile, e sano
 Di finirlo, piuttosto, che seguire
 Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO NONO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Il Re Agramante è di fuggir forzato,
 E Biserta arder di lontano vede;
 Ma tocco terra, ha il Sericau trovato,
 Che gli dà espericuzza di sua fede;
 Orlando con duo seco han disfidato,
 Cui per fermo Gradasso uccider crede.
 Per discior sette Re dalla catena,
 Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

Questo Canto quarantesimo è tutto pieno di notabilissimi esempj. Nell' assalto di Biserta s' ha un perfettissimo modo d' assalire, ed espugnare una città per mare, e per terra. In Agramante s' ha l' esempio d' un continuamente forte, saggio e valoroso Signore. In Sobrino d' un sapientissimo e amovolisissimo consigliere. In Gradasso d' un sincerissimo amico, e fermo e stabile in ogni fortuna. Ed in Ruggiero e in Rinaldo, di due non meno onorati, che valorosi Cavalieri.

Il lungo farebbe, se i diversi casi
 Voleffi dir di quel naval conflitto;
 E raccontarlo a Voi, mi parria quasi,
 Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
 Portar (come si dice) a Samo vasi,
 Nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto;
 Che quanto per udita io ve ne parlo,
 Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
 Vostro popol la notte, e 'l dì, che stette,
 Come in teatro, l' inimiche vele
 Mirando in Po tra ferro, e fuoco astrette.
 Che gridi udir si possano, e querele,
 Ch' onde veder di sangue umano infette,
 Per quanti modi in tal pugna si muora,
 Vedeite, e a molti il dimostrate allora.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
 Mutando ognora altre vetture, corso
 Con molta fretta, e molta ai piedi fanti
 Del gran Pastore a domandar foccorso.
 Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
 Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morso
 Fu da voi rotto sì, che più molesto
 Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonso Trotto, il qual si trovò in fatto,
 Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
 E tre Ariotti, e il Bagno, e il Zerbinatto
 Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
 Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
 Vistone al Tempio il gran numero offerto;
 E quindici galee, ch' a queste rive
 Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quegli incendj, e quei naufragj,
 Le tante uccisioni, e sì diverse,
 Che vendicando i nostri arsi palagi,
 Finchè fu preso ogni naviglio, ferse:

Potrà veder le morti anco, e i disagi,
 Che 'l miser popol d' Affrica sofferse
 Col Re Agramante in mezzo l' onde false
 La scura notte, che Dudon l' affalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
 Quando s' incominciar l' aspre contese:
 Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume
 Sparso in gran copia, ha prore, e sponde accese;
 E la vorace fiamma arde, e consume
 Le navi, e le galee poco difese;
 Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
 Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
 Non avea l' inimico in sì gran stima,
 Nè aver contratto si credea sì duro,
 Che, resistendo, al fin non lo reprima;
 Poichè rimosse le tenebre furo,
 E vide quel, che non credeva in prima;
 Che le navi nimiche eran duo tante,
 Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonca con pochi, ove in più lieve barca
 Ha Briigliadoro, e l' altre cose care.
 Tra legno, e legno taciturno varca,
 Finchè si trova in più sicuro mare
 Da' suoi lontan, che Dudon preme, e carica,
 E mena a condizioni acri, ed amare:
 Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro stringe;
 Egli, che n' e cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
 Con cui si duol di non gli aver creduto,
 Quando prevede con occhio divino,
 E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
 Ma torniamo ad Orlando Paladino,
 Che prima, che Biserta abbia altro ajuto,
 Consiglià Astolfo, che la getti in terra,
 Sicchè a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
 Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto,
 Molti naviglj Astolfo a questo effetto
 Tènuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
 De' quai diede il governo a Sansonetto,
 Sì buon guerrier al mar, come all' asciutto;
 E quel ti pote, in su l' ancore sorto,
 Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri Cristiani, Astolfo, e Orlando,
 Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
 Nell' esercito fan pubblico bando,
 Che sieno orazion fatte, e digiuno;
 E che si trovi il terzo giorno, quando
 Si darà il segno, apparecchiato ognuno
 Per espugnar Biserta, che data hanno,
 Vinta che s' abbia, a fuoco, e a faccomanno.

E così, poi che le affinenze, e i voti
 Devotamente celebrati foro,
 Parenti, amici, e gli altri insieme noti
 Si cominciaro a convitar tra loro.
 Dato restauro a' corpi esauti, e voti
 Abbracciandosi insieme lacrimoso,
 Tra loro utando i modi, e le parole,
 Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i Sacerdoti fansi
 Supplicando col popolo dolente,
 Battoni il petto, e con dirotti pianti
 Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
 Quante vigilie, quante offerte, quanti
 Doni promessi son privatamente!
 Quanti in pubblico templi, statue, altari,
 Memoria eterna de' lor casi anari!

E poi che dal Cadi fu benedetto,
 Presè il popolo l' arme, e tornò al muro.
 Ancor giacea col suo Titon nel letto
 La bella Aurora, ed era il cielo oscuro.

Quando

Quando Astolfo da un canto, e Sanfonetto
 Da un altro, armati agli ordini lor furo.
 E, poichè 'l segno, che diè il Conte, udiro,
 Biferza con grande impeto assaliro.

Avea Biferza, da duo canti il mare,
 Sedea dagli altri duo nel lito asciutto:
 Con fabbrica eccellente, e ingolare
 Fu anticamente il suo muro costruito:
 Poco altro ha, che l' ajuri, o la ripare;
 Che, poi che 'l Re Brauzardo fu ridotto
 Dentro da quella, pochi mastri, e poco
 Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
 Che faccia a' merli tanto nocumento
 Con salariche, fionde, e con arcieri,
 Che levi d' affacciarsi ogni ardimiento;
 Sì che padin pedoni, e cavalieri
 Fia sotto la muraglia a salvamento,
 Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
 Chi d' assi, e chi d' altra materia, gravi:

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
 Dentro alla tosta, e vien di mano in mano;
 Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
 Sì, che in più parti si scopria il pantano.
 Ella fu piena, ed atturata in fretta,
 E fatto uguale infin al muro il piano.
 Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
 Di far salir i fauti in su le mura.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
 Dalla speranza del guadagno tratti,
 Non mirando a' pericoli imminenti,
 Coperti da testuggini, e da gatti,
 Con arieti, e loro altri instrumenti,
 A forar torri, e porte rompere, atti;
 Tutto si fero alla Città vicini,
 Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti gravi
 Cader facendo a guisa di tempeste,
 Per forza aprian le tavole, e le travi
 Delle macchine in lor danno conteite.
 Nell' aria-oscuro, e nei principj pravi
 Molto patir le battezzate teste:
 Ma poichè 'l Sole uscì del ricco albergo,
 Volto fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l' affalto
 Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra.
 Sansonetto, ch' avea i' armata in alto,
 Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
 E con frambe, e con archi facea d' alto,
 E con varj tormenti, estrema guerra;
 E facea insieme espedir lance, e scale,
 Ogni apparecchio, e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
 E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
 Aspra, e fiera battaglia dalla parte,
 Che lungi al mare era più dentro al lito.
 Ciascun d' essi venia con una parte
 Dell' oste, che s' avean quadripartito.
 Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
 Tutti davan di se lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
 Veder così, che se fosser confusi;
 Chi sia degno di premio, e chi di note,
 Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
 Torri di legno trannosi con ruote,
 E gli Elefanti altre ne portano, usi,
 Che su lor dolsi così in alto vanno,
 Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
 E sale, e di talire altri conforta.
 Lo seguon molti intrepidi, e sicuri,
 Che non può dubitar, ch' i ha in sua scorta.

Non è chi miri, o chi mirar si curi,
 Se quella scala il gran peso comporta.
 Sol Brandimarte agl' inimici attende,
 Pugnando fale, e al fine un merlo prende:

E con mano, e con piè quivi s' attacca;
 Salta su i merli, e mena il brando in volta,
 Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
 E di se mostra esperienza molta:
 Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
 Che troppa soma, e di toperchio ha tolta:
 E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
 Vanno fozzopra, l' uno all' altro addosso.

Per ciò non perde il Cavalier l' ardire,
 Nè pensa riportare addietro il piede,
 Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
 Benchè berzaglio alla Città si vede.
 Pr gavan molti (e non volle egli udire)
 Che ritornasse; ma dentro si diede:
 Dico, che giù nella Città d'un salto
 Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
 Presiè il duro terren senza alcun danno;
 E quei, ch' ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
 Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
 Or contra questi, or contra quei si scaglia,
 E quelli, e questi in fuga se ne vanno,
 Pensano quei di fuor, che l' han veduto
 Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
 Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio:
 La vaga Fama intorno si fa grande,
 E narra, ed accrescendo va il periglio:
 Ove era Orlando (perchè da più bande
 Si dava assalto) ove d' Orrone il figlio,
 Ove Olivier, quella volando venne,
 Senza posar mai le veloci pene,

Questi

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
 Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
 Udendo, che se van troppo indugiando,
 Perderanno un compagno così egregio;
 Piglian le scale, e quà, e là montando,
 Mostrano a gara animo altiero, e regio,
 Con sì audace sembante, e sì gagliardo,
 Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
 Assaglian l' acque il temerario legno,
 Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
 Cercano entrar con rabbia, e con isdegno;
 Il pallido Nocchier sospira, e geme,
 Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno:
 Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
 E dove quella entrò, segue ogni flutto;

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gli altri ormai seguir ponno sicuri;
 Che mille scale hanno fermate al basso.
 Aveano in tanto gli arieri duri
 Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
 Che si poteva in più, che in una parte,
 Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
 Quando rompe tal volta argini, e sponde,
 E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
 E i grassi solchi, e le biade feconde,
 E con le sue capanne il gregge intero,
 E co' i cani i pastor porta nell' onde;
 Guizzano i pelci agli oimi in su la cima,
 Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l' imperuosa gente
 Là, dove avea in più parti il muro rotto,
 Entrò col ferro, e con la face argente
 A distruggere il popol mal condotto.

Omicidio, rapina, e man violento
 Nel sangue, e nell' aver, trasse di botto
 La ricca, e trionfal Città a ruina,
 Che fu di tutta l' Affrica Regina.

D' uomini morti pieno era per tutto;
 E delle innumerabili ferite
 Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
 Di quel, che cinge la Città di Dife.
 Di casa in casa un lungo incendio indutto
 Ardea palagi, portici, e meschite.
 Di pianti, e d' urli e di battuti petti
 Suonano i voti, e depredati tetti.

I vincitori uscìr delle funeste
 Porte vedeanfi di gran preda onusti,
 Chi con bei vasi, e chi con rieke veste,
 Chi con rapiti argenti a Dei vetusti,
 Chi traeva i figli, e chi le madri meste:
 Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti;
 Dei quali Orlando una gran parte intese,
 Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
 Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
 Perduta ogni speranza, ogni conforto,
 S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
 Con tre ferite, onde morì di corto,
 Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
 Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
 Avea Agramante a guardia dello Stato.

Agramante, ch' intanto avea deserta
 L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
 Pianse da lungi, e sospirò Biferta,
 Veduto sì gran fiamma arder su 'l lito.
 Poi più d' appresso ebbe novella certa,
 Come della sua Terra il caso era ito;
 E d' uccider se stesso in pensier venne,
 E lo faceva, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin : Che più vittoria lieta,
 Signor potrebbe il tuo nimico avere,
 Che la tua morte udire; onde quieta
 Si spereria poi l' Affrica godere?
 Questo contento il viver tuo gli vieta;
 Quindi avrà cagion sempre di temere;
 Sa ben, che lungamente Affrica sua
 Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
 Della speranza; un ben, che sol ne resta.
 Spero, che n' abbi a liberar, se vivi,
 E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
 So, che, se muori, fiam sempre captivi,
 Affrica sempre tributaria, e mesta.
 Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
 Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
 Certo esser puoi d' aver danari, e gente.
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Affrica vedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
 Studia tornare il suo Signore in speme
 Di racquistarsi l' Affrica di corto;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme:
 Sa ben, quanto è a mal termine, e a mal porto,
 E come spesso in van sospira, e geme,
 Chiunque il Regno suo si lascia torre,
 E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal', e Jugurta di ciò foro
 Buon testimonj, ed altri al tempo antico;
 Al tempo nostro Lodovico il Moro
 Dato in poter d' un altro Lodovico.

Vostro

Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi piu si fida in altri; che in se stesso:

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto d'itegno;
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse, che lo Stato altrui cedesse.

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda imperuoso assalto:
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par, ch' abbiamo a dar di piglio
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' Isoletta vota,
Piena d' umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor ch' a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondar vapri
Sospendon per seccar l' umide reti;
Dormono intanto i pecci in mar quieti.

Quivi trovar, che s' era un altro legno,
 Cacciato da fortuna, già ridotto.
 Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha regno,
 Levato d' Arli, avea quivi condotto.
 Con modo riverente, e di se degno
 I' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
 Ch' erano amici, e poco innanzi furo
 Compagni d' arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Cradaffio intese
 Del Re Agramante le fortune avverse.
 Poi confortollo, e come Re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse:
 Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
 D' Egitto per ajuto, non sofferse.
 Che vi sia (disse) periglioso gire,
 Dovria Pompejo i profugi ammonire.

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
 Degli Etiopi sudditi al Senapo
 Astolfo a torti l' Affrica è venuto,
 E ch' arsa ha la città, che n' era capo;
 E ch' Orlando è con lui, che diminuto
 Poco innanzi di senno avea il capo;
 Mi pare al tutto un ottimo rimedio
 Aver pensato, a farti uscir di tedjo.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
 D' entrar col Conte a singolar certame.
 Contra me so, che non avrà difesa,
 Se tutto fosse di ferro, o di rame.
 Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
 Quel, che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
 Ho poi pensato (e mi sia cosa lieve)
 Di fare i Nubi uscir d' Affrica in breve.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
 Il Nilo parte, e la diversa legge,
 E gli Arabi, e i Macrobi, questi d' oro
 Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge;

Perfi, e Caldei, perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corregge;
 Farò, ch' in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermeran nella tua Terra.

Al Re Agramante assai parve opportuna
 Del Re Gradasso la seconda offerta;
 E si chiamò obbligato alla fortuna,
 Che l' avea tratto all' Isola deserta.
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,
 (Se racquistar credesse indi Biserta).
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Che 'n ciò gli par, che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quegli' io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene;
 E pronto vi farò; poi faccia Dio
 Di me, come gli pare, o male, o bene.
 Faciam (disse Gradasso) al modo mio,
 A un nuovo modo, ch' in pensier mi viene.
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
 Ben so, ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
 Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
 E, se vecchio vi pago, vi rispondo,
 Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio.
 Presso alla forza, è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida, e robusta
 Era Sobrino, e di famosa prova;
 E dice, ch' in vigor l' età vetusta
 Si sente pari alla già verde, e nuova.
 Stimata fu la sua domanda giusta,
 E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandi agli Affricani lidi,
 E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
 Di Cavalieri armati in Lipadusa.
 Una Isoletta è questa, che dal mare
 Medefino, che la cinge, è circonfusa.
 Non cessa il mello a vela, e a remi andare,
 Come quel, che prestezza al bisogno usa,
 Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
 Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i captivi.

L' invito di Gradasso, e d' Agramante,
 E di Sobriano in pubblico fu espresso;
 Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
 Che d' amplii doni onorar fece il mello.
 Avea dai suoi compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s' avea mello
 Il Re Gradasso; onde egli per delire
 Di racquistarla, in India volea gire;

Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi ch' udì, che di Francia era partito.
 Or più vicini gli è offerto luogo, dove
 Spera, che 'l suo gli sia restituito.
 Il bel corno d' Almonete anco lo muove
 Ad accettar sì volentier l' invito;
 E Briegliador non mea, che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Trojano.

Per compagno s' elegge alla battaglia
 Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato.
 Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
 Sa, che da entrambi è sommamente amato.
 Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
 E spade cerca, e lance in ogni lato
 A se, e a' compagni; che sappiate parme,
 Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
 Delle sue sparte per furor la terra:
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.

Non se ne può per Affrica aver molte ;
 Sì perchè in Francia avea tratto allo guerra
 Il Re Agramante ciò , ch' era di buono.
 Sì perchè poche in Affrica ne sono.

Ciò , che di rugginoso , e di brunito
 Aver si può , fa ragunare Orlando ;
 E co' i compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien , ch' essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia , e gli occhi al mare alzando ,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri , e senza naviganti ,
 Sol come il vento , e sua fortuna il mena ,
 Venia con le vele alte il legno avanti
 Tanto , che si ritenne in su l' arena.
 Ma prima , che di questi più vi canti ,
 L' amor , ch' a Ruggier porto , mi rimena
 Alla sua istoria ; e vuol , ch' io vi racconti
 Di lui , e del Guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo Guerrier dissi , che tratti
 S' erano fuor del marziale agone ,
 Vito convenzioni rompere , e patti ,
 E turbar ogni squadra , e legione.
 Chi prima i giuramenti abbia disfatti ,
 E stato sia di tanto mal cagione ,
 O l' Imperator Carlo , o il Re Agramante ,
 Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor intanto di Ruggiero ,
 Ch' era fedele , e pratico , ed astuto ;
 Nè pel conitto dei due campi nero
 Avea di vista il padron mai perduto ,
 Venne a trovarlo , e la spada , e 'l destriero
 Gli liede , perchè a' suoi fosse in ajuto.
 Morì Ruggiero , e la sua spada tosse ;
 Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte, ma prima rinnova
 La convention, che con Rinaldo avea;
 Che se perjuro il suo Agramante trova,
 Lo lascerà con la sua setta rea.
 Per quel giorno Ruggier fare altra prova
 D' arme non volle, ma solo attendea
 A fermar questo, e quello, e a domandarlo
 Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
 Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
 Ruggiero ana Agramante, e se si parte
 Da lui per questo, error non lieve stima.
 Fur le genti Africane e rotte, e sparte,
 (Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
 Della volubil ruota tratte al fondo,
 Come piacque a colei, ch' aggira il mondo.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar deve, o il tuo Signor seguire.
 Gli pon l' amor della sua Donna un morso,
 Per non lasciarlo in Africa più gire;
 Lo volta, e gira, ed a contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire,
 Se 'l patto, e 'l giuramento non tien saldo,
 Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

Non men dall' altra parte sferza, e sprona
 La vigilante, e stimolosa cura,
 Che s' Agramante in quel caso abbandona,
 A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
 Se del restar la causa parrà buona
 A molti, a molti ad accettar sia dura.
 Molti diran, che non si de' osservare
 Quel, ch' era ingiusto, e illecito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
 Stette folingo, e così l' altro giorno,
 Pur travagliando la dubbiosa mente,
 Se partir deve, o far quivi soggiorno.

Pel Signor suo concludè finalmente
 Di fargli diètro in Affrica ritorno.
 Potea in lui molto il conjugale amore;
 Ma vi potea più il debito, e l'onore.

Torna verso Arli, che trovarvi spera
 L'armata ancor, ch' in Affrica il trasporti;
 Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
 Nè Saracini vede, se non morti.
 Seco al partire ogni legno, che v' era,
 'Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
 Fallitogli il pensier, prese il cammino
 Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
 Ch' a prieghi, o forza il porti all' altra riva.
 Già v' era giunto del Danese il figlio
 Con l'armata de' Barbari captiva.
 Non si avrebbe potuto un gran di iniglio
 Gittar nell' acqua; tanto la copriva
 La spessa moltitudine di navi,
 Di vincitori, e di prigioni, gravi.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
 Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
 (Eccetto poche, ch' in fuga n' andaro)
 Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
 Sette di quei, ch' in Affrica regnaro,
 Che, poi che le lor genti vide rotte,
 Che sette legni lor s' eran renduti,
 Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
 Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno,
 E de' captivi, e di lor spoglie ordito
 Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
 Eran tutti i prigion stesi nel lito,
 E i Nubi vincitori allegri intorno;
 Che faceano del nome di Dudone
 Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
 Che questa fosse armata d' Agramante;
 E, per saperne il vero, urtò il destriero;
 Ma riconobbe, come fu più innante,
 Il Re di Nasamona prigioniero,
 Bampirago, Agricalte, e Farurante,
 Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
 Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
 Che sian nella miseria, in che li trova.
 Quivi fa, ch' a venir con le man vote
 Senza usar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
 E fa del suo valor l' usata prova:
 Stringe la spada, e in un piccol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier, ma chi sia, non conosce.
 Vede i fuoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
 Con gran timor, con pianto, e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo, e l' elmo chiede,
 Che già avea armato, e petto, e braccia, e cosce;
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
 E non obblia, ch' è Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ognun da canto;
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
 E gran speranza dato a quei prigionii;
 E, come venir vide Dudon tanto
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni;
 Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da se la sua gittò, sdegnando
 Con tal vantaggio il Cavalier ferire.

Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se: Costui non puo mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

S' impetrar lo potrò, vo', che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palesi;
E così domandolo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Ugier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugal nome;
E parimente lo trovò cortese.
Poichè i nomi tra lor s' ebbero detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma, perchè in mente ognora avea, di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea:
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria:
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo soffersse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena;
 E quivi a strano gioco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere a pena.
 Ma per esser più grato a chi m' ascola,
 Io differisco il Canto a un' altra volta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO.

CANTO QUARANTESIMO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*I prigionj Dudon dona a Ruggiero,
 Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
 Campa ci notando, ed già fedele, e vero
 Servo di Cristo, al vero Dio l' ha tratto.
 Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
 E 'l Conte Orlando siero assalto han fatto.
 E ferito Sobrino; e il Re Gradasso
 Di vita resta, ed Agramante casso.*

In questo Canto quarantesimo primo, in Agramante, che così alteramente dispregia i perfetti e utilissimi ricordi di Brandimarte, e poi ne rimane estinto, si dimostra quanto negli uomini sia dannoso il darsi in preda dell' ostinazione, che non lasci ponderare le cose con quella prudenza che si converrebbero. In Ruggiero, che ritrovandosi per affogare in mare, si ravvede, e si rende in colpa della inosservanza de' suoi giuramenti, e delle sante promesse sue, vien salvato miracolosamente, e condotto a luogo, ove si battezzò, e ove poi si dà felicissimo fondamento ai suoi desiderj, si comprende quanto sia grande, ed infinita la clemenza di Dio sommo verso coloro, che o semplicemente peccano, o sincerissimamente si danno in colpa, con salda intenzione di farne emenda.

Lodor, ch' è sparso in ben nutrita, e bella
 O chioma, o barba, o delicata vesta
 Di giovane leggiadro, o di donzella,
 Ch' amor sovente lacrimando desta,

Se spira, e fa sentir di se novella,
 E dopo molti giorni ancora resta;
 Mostra con chiaro, ed evidente effetto,
 Come a principio buono era, e perfetto.

L' almo liquor, che ai mietitori suoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno;
 E che si dice, che già Celti, e Boi
 Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
 Mostra, che dolce era a principio, poi
 Che si serva ancor dolce alfin dell' anno:
 L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
 Mostra, ch' a Primavera era ancor verde.

L' inclita stirpe, che per tanti lustri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par, ch' ognor più ne risplenda, e lustri,
 Fa, che con chiaro indizio si presume,
 Che, chi progenerò gli Estensi illustri,
 Dovea d' ogni laudabile costume,
 Che sublimare al ciel gli uomini suole,
 Splender non men, che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
 D' alto valor, di cortesia soleva
 Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo:
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea, quanto era forte,
 Per pietà, che egli avea, di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
 Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
 Quando di forza, e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
 Ch' effer non può più la vittoria mia;
 Effer non può più mia, che già mi chiamo
 Vinto, e prigion della tua cortesia.
 Ruggier ripose; ed io la pace bramo
 Non men di te, ma che con patto sia,
 Che questi sette Re, ch' hai qui legati,
 Lasci, ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi,
 Che stavano legati a capo chino:
 E gli soggiunse, che non gl' impedissi
 Pigliar con essi in Affrica il cammino.
 E così turo in libertà remissi
 Quei Re, che gliel concesse il Paladino,
 E gli concesse ancor, ch' un legno tolse;
 Quel, ch' a lui parve, e verso Affrica sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza:
 Il lito fugge, e in tal modo si cela,
 Che par, che ne sia il mar rimasto sanza.
 Nell' oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento.

Mutosi dalla poppa nelle sponde;
 Indi alla prora, e qui non rimase anco;
 Ruota la Nave, ed i nocchier confonde,
 Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Surgono altere, e minacciose l' onde;
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco:
 Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
 Quante ton d' acque, ch' a ferir li vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
 E, questo innanzi, e quello a dietro caccia;
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.

Quel

Quel, che fiede al governo, alto sospira
 Pallido, e sbigottito nella faccia;
 E grida in vano, e in van con mano accenna,
 Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale;
 Tolto è 'l veder dalla piovosa notte;
 La voce senza udirsi, in aria sale,
 In aria, che feria con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
 E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
 Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento, che si fende
 Nelle ritorte, escono orribil suoni;
 Di spessi lampi l' aria si raccende;
 Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
 V' è, chi corre al timon, chi i remi prende;
 Van per uso agli ufficj, a che son buoni;
 Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
 Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l' orribil procella,
 Che 'l repentín furor di Borea spinge,
 La vela contra l' arbore flagella;
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonfi i remi, e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l' onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun gridando a Dio si raccomanda,
 Che piu che certi son gire al profondo;
 D' uno in un altro mal fortuna manda;
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lascia,
 E dentro l' inimica onda vi passa.

Muove crudele, e spaventoso affalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
 Che par, ch' airivi infin al ciel superno.
 Talor fau sopra l' onde in fu tal salto,
 Ch' a mirar giu par lor veder l' inferno.
 O nulla, o poca speme è, che conforte,
 E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per d'iverfo mare
 Scorfero errando, ove caccioli il vente;
 Il fiero vento, che dovea cessare,
 Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
 Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento;
 Li porta lor mal grado a quella via
 Il crudo vento, e la tempesta ria.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero,
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco, nè molto;
 Nè tempo han di riparo, o di configlio,
 Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave;
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura ave.
 Chi può più presto al palischermo scende,
 Ma quello è fatto subito sì grave,
 Per tanta gente, che sopra v' abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che vide il Comito, e 'l Padrone,
 E gli altri abandonar con fretta il legno;
 Come senz' arme si trovò in giubbone,
 Campar su quel battel fece disegno:

Ma io trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l'acque il legno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno;
 Allor s' udi con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno;
 Ma quelle voci andaro poco innanti,
 Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via,
 Onde il lamento, e il flebil grido uscìa.

Altri là giù senza apparir più resta,
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
 Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi una gambà scalza.
 Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
 Nuotando di salir su 'l lito asciutto;
 Soffiando viene, e lungi dalla faccia
 L'onda respinge, e l'importuno flutto.
 Il vento intanto, e la tempesta caccia
 Il legno voto, e abbandonato in tutto
 Da quelli, che per lor pessima sorte
 Il disio di campar trasse alla morte.

O fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave, che dovea perire,
 Quando il padrone, e i galeotti senza
 Governo alcun l'avean lasciata gire.
 Parve, che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
 Fece, che 'l legno a miglior via si torse;
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
 Poi che non l' ebbe, andò in Affrica al dritto,
 E venne a capitar presso a Biserta
 Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
 E nell' arena sterile, e deserta
 Restò, mancando il vento, e l' acqua, fitto.
 Or quiv' sopravvenne a spasso andando,
 Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper, se fusse
 La nave sola, e fusse o vota, o carica,
 Con Brandimarte a quella si condusse,
 E col Cognato, in su una lieve barca.
 Poi che sotto coverta s' introdusse,
 Tutta la ritrovò d' uomini scarca.
 Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
 L' armatura, e la spada di Ruggiero:

Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
 Conobbe quella il Paladin, che detta
 Fu Balliarda, e che già sua fu un tempo.
 So, che tutta l' istoria avete letta,
 Come la tolse a Falerina, al tempo
 Che le distrusse anco il giardin sì bello;
 E come a lui poi la rubò Brunello:

E come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
 N' avea già fatto esperimento buono;
 Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo:

A sì grande uopo, come era dovendo
 Condarli col Signor di Sericana;
 Ch' oltre, che di valor fosse tremendo,
 Sapea, ch' avea Bajardo, e Durindana.

I' altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come, chi ne fe' prova, apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
 L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
 Contento fu, che l' avesse Oliviero;
 Il brando no, che se 'l pose egli a lato:
 A Brandimarte consegnò il destriero.
 Così diviso, ed ugualmente dato
 Volle che fosse a ciaschedun compagno,
 Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco, e nuovo abito in dosso.
 Orlando ricamar fa nel Quartiero
 L' alto Babel dal fulmine percosso.
 Un can d' argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia su 'l dosso;
 Con un motto, che dica: Fin che vegna;
 E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
 Della battaglia, per amor del padre,
 E per suo onor, di non andare adorno,
 Se non di sopravveste oscure, ed adre.
 Fiordiligi le fe' con fregio intoruo,
 Quanto più seppe far, belle, e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contestò,
 D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra
 Vesti, a cui l' arme converrian più fine,
 Di cui l' usbergo il Cavalier si copra,
 E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine:
 Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
 Continuando a quel, che le diè fine,
 E d'opo ancora, mai segno di riso
 Far non potè, nè d' allegrezza, in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.
 Già l' ha veduto in cento lochi, e cento,
 In gran battaglie, e perigliose avvolto;
 Nè mai, come ora, simile spavento
 Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
 E questa novità d' aver timore
 Le fa tremar di doppia tema il core.

Poichè son d' arme, e d' ogni arnese in punto,
 Alzano al vento i Cavalier le vele;
 Astolfo, e Sanfonetto con l' assunto
 Riman del grande esercito fedele.
 Fiordiligi col cor di timor punto
 Empiendo il ciel di voti, e di querele,
 Quanto con vista seguir le puote,
 Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica, e Sanfonetto
 Potè levarla da mirar nell' onda,
 E ritrarla al palagio, ove fu 'l letto
 La lasciaro affamata, e tremebonda.
 Portava intanto il bel numero eletto
 Dei tre buon Cavalier l' aura seconda;
 Andò il legno a trovar l' Isola al dritto,
 Ove far si dovea tanto confitto.

Scese nel lito il Cavalier d' Anglante, !
 Il cognato Oliviero, e Braudimarte,
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel dì medesimo Agramante,
 E s' accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l' ora
 Differir la battaglia nell' Aurora.

Di quà, e di là fin alla nuova luce
 Stanno alla guardia i servitori armati,
 La fera Brandimarte si conduce
 Là dove i Saracin sono alloggiati;

E parla, con licenza del suo Duce,
 Al Re Affrican, ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
 Molte ragion, siccome amico, disse
 Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
 Perch' a questa battaglia non venisse,
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno, ch' Ercol fisse,
 Con volontà d' Orlando gli offeria,
 Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre l' ho amato, ed amo molto,
 Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
 E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete, ch' io l' estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
 E bramo voi por nella via, in ch' io sono;
 Nella via di salute, Signor, bramo,
 Che siate meco, e tutti gli altri, ch' amo.

Quì consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri, se voi figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia;
 Che 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia;
 Vincendo voi poco acquistar potete,
 Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
 Quì per morire, o vincere con lui,
 Io non veggo per questo, che i perduti
 Dominj a racquistar s' abbian per vui.
 Nè dovete sperar, che sì si muti
 Lo stato delle cose, morti noi,
 Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
 Quivi a guardar fin' all' estrema torre.

Così parlava Brandimarte, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata, e faccia altiera
 Dal Pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo, e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque, che si pose
 A configliar mai cosa, o buona, o ria,
 Ove chiamato a configliar non sia.

che 'l configlio, che mi dai proceda
 Da ben, che m'hai voluto, e vuoi mi ancora,
 Io non so (a dire il ver) come io te 'l creda,
 Quando qui con Orlando ti veggio ora.
 Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
 Di quel dragon, che l'anime divora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno,
 Tornare antico, o sempre starne in bando;
 In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
 Di Re, inchinarini mai timor nefando:
 S' io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
 Non sei dimane in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto ogni oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d' Agramante irato.
 Ritornò l' uno, e l' altro, e riposasse
 Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
 E in un momento fur tutti a cavallo.
 Pochi sermion si son tra loro usati;
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;

Che i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, Signor, far troyo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
 Percotendo venia l' orribil onde;
 Il vento, e la tempesta gli minaccia;
 Ma più la conscienza lo confonde.
 Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
 Che, poichè battezzar nell' acque monde,
 Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
 Or si battezi in queste amare, e false.

Gli ritornano a mente le promesse,
 Che tante volte alla sua Donna fece;
 Quel, che giurato avea, quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla soddisfece:
 A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
 Partito disse quattro volte, e diece;
 E fece voto di core, e di fede
 D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada, nè lancia
 Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Caro renderia debiti onori;
 Nè Bradimante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei suo amori.
 Miracol fu, che sentì al fin del voto
 Crescerli foza, e agevolarsi il nuoto.

Creice la forza, e l' animo indefesso;
 Luggier percote l' onde, e le respinge,
 L' onde, che eguon l' una all' altra appresso,
 Di che una il lea, un' altra lo sospinge.
 Così montando, e discendendo spesso
 Con gran travagli, alfin l' arena attinge;
 E dalla parte, onde s' inchina il colle
 Più verso il mar, era baguato, e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti dall' onde, e alfin restar nell' acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all' alta Bontà divina piacque.
 Poichè fu sopra il monte inculto, e fiero
 Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
 D' avere esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante
 Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pe' i duri sassi l' intrepide piante
 Mosse, poggiando in ver la cima al dritto,
 Non era cento pelli andato innante,
 Che vide d' anni, e d' astinenze afflitto
 Uom, ch' avea d' Eremita abito, e segno,
 Di molta riverenza, e d' onor degno.

Che come gli fu preso, Saulo, Saulo,
 (Gridò) perchè persegui la mia fede
 (Come allora il Signor disse a san Paulo,
 Che 'l colpo salutifero gli diede)
 Passar credesti 'l mar, nè pagar nauolo,
 E defraudare altrui della mercede.
 Vedi, che 'Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio, che con sua aita
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea:]
 E di lui tutta la passata vita,
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli, e nipoti, ed ogni discendente
 Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l' Eremita riprendendo
 Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
 Lo riprendea, ch' era ito differend'
 Sotto il soave giogo a porre il coo;

E quel

E quel, che dovea far libero effendo,
 Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
 Fatto avea poi con poca grazia, quando
 Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo, che non nega il cielo
 Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede.
 E di quegli operarj del Vangelo
 Narrò, che tutti ebbero ugual mercede,
 Con caritade, e con devoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella Fede
 Verso la cella sua con lento passo,
 Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
 Una piccola Chiesa, che risponde
 All' Oriente, assai comoda, e bella;
 Di sotto un bosco scende fin all' onde,
 Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
 E di palme fruttifere, e feconde,
 Che riga sempre una liquida fonte,
 Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
 Che fu lo scoglio il Fraticel si messe;
 Ch' a menar vita solitaria, e santa
 Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
 Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
 E d' acqua pura la sua vita resse;
 Che valida, e robusta, e senza affanno
 Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
 E la mensa ingombrò di varj frutti;
 Ove si ricreò Ruggiero un poco,
 Poscia ch' i panni, e i capegli ebbe asciutti.
 Imparò poi più ad agio in questo loco
 Di nostra Fede i gran misterj tutti;
 Ed alla pura fonte ebbe battesimo
 Il di seguente dal Vecchio medesimo.

Secondo il luogo, affai contento stava
 Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
 Fra pochi giorni intenzion gli dava
 Di rimandarlo, ove più avea disio.
 Di molte cose in tanto ragionava
 Con lui sovente, or al regno di Dio,
 Or all' proprj casi appartenenti,
 Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
 Rivelato al santissimo Eremita.
 Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la fede,
 Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
 Che per la morte, che sua Donna diede
 A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,
 Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
 Morto dai Maganzesi empj, e malvagi.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
 Che non se n' udirà di fuor novella;
 Perchè nel proprio loco sia sepolto,
 Ove anco ucciso, dalla gente fella.
 Per questo tardi vendicato, ed ulto
 Fia dalla Moglie, e dalla sua Sorella;
 E che col ventre pien per lunga via
 Dalla moglie fedel cercato sia.

Fra l' Adice, e la Brenta a piè de' colli,
 Ch' al Trojano Antenor piacquero tanto,
 Con le sulfuree vene, e rivi molli,
 Con lieti solchi, e prati ameni a canto;
 Che con l' alta Ida volentier mutolli,
 Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
 A partorir verrà nelle foreste,
 Che son poco lontane al Frigio Atesse.

E ch' in bellezza, ed in valor cresciuto
 Il parto suo, ch'è pur Ruggier fia detto;
 E del sangue Trojan riconosciuto
 Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;

E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
 Incontra i Longobardi giovinetto,
 Dominio giusto avrà del bel paese,
 E titolo onorato di Marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: Este
 Signori qui, quando faragli il dono;
 Nel secolo futur nominato Este
 Sarà il bel luogo con augurio buono:
 E così lascerà il nome d' Ateste
 Delle due prime note il vecchio suono.
 Avea Dio ancora al servo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra vendetta.

Ch' in visione alla fedel Conforte
 Apparirà dinanzi al giorno un poco;
 E le dirà, chi l' avrà messo a morte,
 E, dove giacerà, mostrerà il loco.
 Onde ella poi con la Coguata forte
 Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
 Nè farà a' Maganzesi minor danni
 Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
 Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
 Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
 Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella:
 Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
 Non di quanto egli sa, però favella.
 Parra a Ruggier quel, che narrar convienfi,
 E quel, ch' in se de' ritener, ritiendi.

In quel tempo Orlando, e Brandimarte,
 E 'l Marchese Olivier col ferro basso
 Vanno a covare il Saracino Marte
 (Che così nominar si può Gradasso)
 E gli altri due che da contraria parte
 Han mosso i buoi destrier più che di basso;
 Io dico il Re Agrimante, e 'l Re Sobrino-
 Rimbomba al corso il lieto, e 'l mar vicino.

Quando

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi;
 Del gran rumor, che s' udi fino in Francia.
 Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
 E potea stare ugual questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Bajardo,
 Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percorse egli il destrier di minor forza,
 Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
 Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si rinforza
 Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano,
 E quando alfin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balifarda prende.

Scontrossi col Re d' Affrica Oliviero,
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
 Se v' ebbe il destrier colpa, o il Cavaliere;
 Ch' avezzo era Sobrin cader di raro:
 O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
 Il Re Sobrin, non l' affalò altramente;
 Ma contra il Re Gradasso si differra
 Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
 Come fu cominciata primamente;
 Poichè si rupper l' aste negli scudi,
 S' eran tornati incontro a stocchi ignudi,

Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia;
 Nè torrar Brandimarte gli concede,
 Tant' lo stringe, e tanto lo travaglia;

Si volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
 Ver lui s' avventa; e al mover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

Sobrin, che di tanto uom vede l' affalto,
 Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
 Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
 Muggendo incontra il minaccioso flutto,
 Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
 Vede salire, esser vorria all' asciutto,
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
 Che dalla spada vien di Falerina.

Di tal finezza è quella Balifarda,
 Che l' arme le pon far poco riparo;
 In mar poi di persona sì gagliarda,
 In man d' Orlando, unico al mondo, o raro;
 Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiata sia tutto d' acciario;
 Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende:

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
 Di doppia lama, e di maglia coperta,
 Non vuol però, che molta ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma indarno, che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo, e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
 E pensa dalle spalle il capo torgli.
 Sobrin, che sa il valor di Chiaramone,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S' arretra; ma non tanto, che la fronte
 Non venisse anco Balifarda a corgli;
 Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
 Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

Cadde

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il Paladino, e che si giaccia morto;
 E verso il Re Gradasso si differra,
 Che Brandimarte non meni a mal porto;
 Che 'l Pagan d' arme, e di spada l' avanza,
 E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in fu Frontino,
 Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
 Si porta così ben col Saracino;
 Che non par già, che quel troppo l' avanzi.
 E s' egli avesse usbergo così fino,
 Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
 Ma gli convien (che mal si sente armato)
 Spesso dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda,
 Di quel Frontino, il Cavaliero a cenno;
 Par, che dovunque Durindana scenda,
 Or quinci, or quindi abbia a schvarla fenno.
 Agramante, e Olivier battaglia orrenda
 Altrove fanno, e giudicar si denno
 Per duo guerrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
 Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso,
 Soccorrer Brandimarte fidiando,
 Come si trovò a piè, venia a gran passo.
 Era vicin per affalirlo, quando
 Vide in mezzo del campo andare a spasso
 Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
 E per averlo preso si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
 E levò un salto, ed entrò nella sella;
 Nell' una man la spada tien sospesa,
 Mette l' altra alla briglia ricca, e bella.

Gradaſſo vede Orlando, e non gli peſa,
 Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella:
 Ad eſſo, e a Brandimarte, e all' altro ſpera
 Far parer notte, e che non ſia ancor ſera.

Voltaſi al Conte, e Brandimarte laſſa,
 E d' una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra coſa paſſa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balifarda abbaſſa;
 Non vale incanto, ov' ella mette il taglio;
 L' elmo, lo ſcudo, l' uſbergo, e l' arneſe
 Venne fendendo in giù ciò, ch' ella preſe:

E nel volto, e nel petto, e nella coſcia
 Laſciò ferito il Re di Sericana;
 Di cui non fu mai tratto ſangue, poſcia
 Ch' ebbe quell' arneſe; or gli par coſa ſtrana,
 Che quella ſpada (e n' ha diſpetto, e angofcia)
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
 E ſe più lungo il colpo era, o più appreſſo,
 L' avria dal capo inſino al ventre ſeſſo.

Non biſogna più aver nell' arme fede,
 Come avea dianzi; che la prova è fatta:
 Con più riguar.ſo, e più ragion procede,
 Che non ſolea, meglio al parar ſi adatta.
 Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all' una, e all' altra pugna,
 Perchè in ajuto, ove è biſogno, giugna.

Effendo la battaglia in tale ſtato,
 Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
 Si levò, poi ch' in ſe fu ritornato,
 E molto gli dolea la ſpalla, e 'l volto:
 Alzò la vita, e mirò in ogni lato;
 Poi, dove vide il ſuo Signor, riſolto,
 Per dargli ajuto i lunghi paſſi torſe,
 Tacito sì, che alenno non ſe n' accorſe.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhj
 Al Re Agramante, e poco altro attendea;
 E gli feri nei deretan ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier, nè 'l piede aver potea;
 Il manco piè, ch' al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverfo
 Gli mena, e se gli crede il capo torre;
 Ma lo vieta l' acciar lucido, e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
 E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto;
 Ma il fiero Vecchio, è tosto in piè rifurto:

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch' espedito all' altra vita vada;
 O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio,
 Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada:
 Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di quà, di là tanto percuote e punge,
 Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge:

Spera, s' alquanto il tien da se respinto
 In poco spazio uscir di quella pena;
 Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
 E che ne versa tanto in su l' arena,
 Che gli par, ch' abbia tosto a restar vinto;
 Debole è sì, che si sostiene a pena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
 E cominciato a tempestargli intorno:
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
 Con quel Frontin, che gira come un torno.

Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
 Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
 Ha Briigliador, che gli donò Ruggiero,
 Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene affai dell' armatura;
 A tutta prova l' ha buona, e perfetta.
 Brandiurarte la sua tolse a ventura,
 Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
 Ma sua animosità sì l' assicura,
 Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
 Come che 'l Re African d' aspra percossa.
 La spalla destra gli abbia fatta rossa;

E ferbi da Gradasso anco nel fianco
 Piaga da non pigliar però da gioco.
 Tanto l' attese al varco il guerrier franco
 Che di cacciar là spada trovò loco;
 Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
 E poi nella man destra il toccò un poco.
 Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
 Verso quel, che fa Orlando, e 'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
 L' elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
 E fattogli cadèr lo scudo al prato,
 Usbergo, e maglia apertagli di sotto;
 Non l' ha ferito già, ch' era affatato:
 Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
 In faccia, nella gola, in mezzo il petto
 L' ha ferito, oltre a quel, che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
 Del proprio sangue tutto molle, e brutto;
 E ch' Orlando del suo dal capo al piede,
 Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
 Leva il brando a due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
 È a punto, come vuol, sopra la fronte
 Percuote a mezza spada il fiero Conte:

E s' era altri, ch' Orlando, l' avria fatto;
 L' avria sparato fin sopra la fella:
 Ma come colto l' avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida, e bella.
 Della percossa Orlando stupefatto,
 Vide mirando in terra alcuna stella;
 Lasciò la briglia, e l' brando avria lasciato,
 Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridor, ch' Orlando avea su 'l dorso;
 Che discorrendo 'il polveroso lito,
 Mostrando già, quanto era buono al corso.
 Della percossa il Conte tramortito,
 Non ha valor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
 Poco più che Bajardo avesse punto:

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
 Vide condotto all' ultimo periglio;
 Che nell' elmo il figliuol di Monodante
 Co 'l braccio manco gli ha dato di piglio;
 E gliel' ha dislacciato già davante,
 E rentà col pugnàl nuovo consiglio.
 Nè gli può far quel Re difesa molta,
 Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
 Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
 L' incauto Brandimarte, non pensando,
 Ch' Orlando costui lasci da se torre,
 Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero; instando
 Il coltel nella gola al Pagan porre.
 Giunge Gradasso, e a tutto suo porre.
 Con la spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
 Spiriti luogo al Martir tuo fedele;
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi, in porto ormai lega le vele:

Ah Durindana, dunque esser tu puoi
 Al tuo signore Orlando sì crudele,
 Che la più grata compagnia, e più fida,
 Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
 Intorno all' elmo, e fu tagliato, e rotto
 Dal gravissimo colpo, e fu partita
 La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
 Brandimarte con faccia sbigottita,
 Giù del destrier si riversò di botto,
 E fuor del capo fe' con larga vena
 Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
 Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
 E sopra in atto il Serican gli mira,
 Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
 Non fo, se in lui potè più il duolo, o l' ira;
 Ma di piangere il tempo avea sì corto,
 Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta..
 Ma tempo è' ormai che fine al Canto io metta,

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO PRIMO.

CANTO QUARANTESIMO SECONDO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*È la vittoria alfin del Conte Orlando,
 Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
 Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
 Per Angelica, sente aspro dolore.
 La qual mentr' egli pur v'è seguitando,
 Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
 Laonde verso Italia il cammin volse,
 E caramente un Cavalier l' accolse.*

In questo quarantesimo secondo Canto, in Orlando, che con tanto valore combatte e vince, e poi costante bontà raccoglie, e fa medicar fraternamente Sobrino, che avea combattuto contra lui, s' ha l' esempio di quanto si convenga a vero e valoroso cavaliere. In Rinaldo, che vien liberato dall' amore d' Angelica per opera del cavaliere strano, che poi dice esser io Sdegno, si ricorda quanto l' ingratitude e la crudeltà delle donne amate vaglia a ridurre finalmente gli amanti in conoscenza della viltà, che altri commette in tener volontariamente sì gran conto di chi così indegnamente in ogni sua cosa mostri dispregiarlo ed averlo in odio. La quale indegnità volendo duramente ricoprire o scusar gli amanti, hanno posto in campo la cantafavola del Destino. Il quale per certo nel continuato proceder oltre, non può aver luogo se non o nei vili, o negli imprudenti, o in quei che sieno quasi del tutto privi del vero e sano giudizio, e discorso dell' intelletto.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
 Qual (s' esser può) catena di diamante
 Farà, che l' ira servi ordine, e modo,
 Che non trascorra oltre al prescritto innante;
 Quando persona, che con saldo chiodo
 T' abbia già filla Amor nel cor costante;
 Tu vegga, o per violenza, o per inganno
 Patire o disonore, o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
 Quell' impeto talor l' animo svia,
 Merita scusa; perchè allor del petto
 Non ha ragione imperio, nè balia.
 Achille, poi che sotto il falso elmetto
 Vide Patroclo insanguinar la vià,
 D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
 Se nol traeva, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
 La vostra gente il dì, che vi percosse
 La fronte il grave saiso, e sì v' offese,
 Ch' ognun pensò, che l' alma gita fosse.

L'accese in tal furor, che non difese
 Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
 Che non fossero insieme tutti morti,
 Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore,
 Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade:
 S'eravate in piè voi, forse minore
 Licenza avriano avute le lor spade.
 Eravi assai, che la Bastia in manco ore
 V'aveste ritornata in potestate,
 Che tolta in giorni a voi non era stata
 Da gente Cordovese, e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso,
 Che vi trovaste a quel caso impedito,
 Acciò che 'l crudo, e scellerato eccesso,
 Che dianzi fatto avean, fosse punito;
 Che poi ch' in lor man vinto si fu messo
 Il miser Vestidel, laso, e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ucciso
 Dal popol la più parte circonciso,

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
 Che nescun' altra quell' ira pareggia,
 Quando signor, parente, o sozio antico
 Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
 Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
 Che dell' orribil colpo, che gli diede
 Il Re Gradaiso, morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
 Fuggir strisciando l' orrido serpente,
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col venenoso dente;
 Stringe il baston con collera, e con rabbia:
 Tal la spada d' ogu' altra più tagliente
 Stringe con ira il Cavalier d' Anglante:
 Il primo, che trovò, fu 'l Re Agramante;

Che sanguinoso, e della spada privo,
 Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
 E ferito in più parti, ch' io non scrivo
 S' era di man di Brandimarte tolto,
 Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
 A cui lasciò alla coda invido, o stolto.
 Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
 Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
 Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
 Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave trunco.
 Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
 Caron nel legno suo col graffio adunco.
 Orlando sopra lui non si ricarda,
 Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d' Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso;
 Quel, ch' accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
 E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
 Presago del suo mal, parve conquiso:
 Per schermo suo partito alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l' ultima costa, e il ferro immerso
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue fin all' elsa tutto asperso.
 Mostrò ben, che di man fu del più franco,
 E del miglior guerrier dell' universo
 Il colpo, ch' un Signor condusse a morte,
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso
 Presto di sella il Paladin si getta,
 E col viso turbato, e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.

Gli vede intorno il capo sanguinoso;
 L' elmo, che par, ch' aperto abbia un' accetta,
 Se fosse stato frat più, che di scorza,
 Difeso non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che 'l capo fino al naso
 Fra l' uno, e l' altro ciglio era diviso:
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso
 Può domandar perdono anzi l' occaso;
 E confortare il Conte, che le gote
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: Orlando, fa, che ti ricordi
 Di me nell' orazion tue grate Dio;
 Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .
 Ma dir non potè, ligi; e quì finio.
 E voci, e suoni d' Angeli concordi
 Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo;
 La qual disciolta dal corporeo velo
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo,
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Co' i fragil sensi, male era sofferto,
 Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea su 'l fianco, e su le gote,
 Riverfo già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vote.
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote,
 Se non ismosso, e dello star, che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

F se 'l Cognato non venia ad aiutarlo,
 (Siccome lacrimoso era, e dolente)
 Per se medesimo non potea ritrarlo;
 E tanta doglia, e tal martir ne sente,
 Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 E n' ha insieme la gamba sì sfordita,
 Che mover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
 Veder, che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin, che vivea ancora, ritrovasse,
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
 Che la sua vita per l' uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il Conte, e medicar discretamente,
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente;
 Che dopo il tatto nulla di maligno
 In se tenea, ma tutto era clemente.
 Fece dei morti arme, e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l' armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l' Isola sì fiera,
 Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
 Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
 Ove un sol piè si possa metter piano.

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
 Scoglio, sei Cavalieri, il fior del mondo,
 Potesser far quella battaglia equestre.
 Alla quale obbiezion così rispondo:

Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un fasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sicchè, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce;
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra Patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può, che nè in questo io sia bugiardo,

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembante sopra l' Isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano,
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante;
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti, e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e l' suo destin spierato, e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Ad accusar Meliffa si converfe,
 E maledir l' oracol della grotta,
 Ch' a lor mendace fuafion s' immerfe
 Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
 Poi con Marfifa ritornò a dolerfe
 Del fuo fratel, che le ha la fede rotta.
 Con lei grida, e fi sfoga, e le domanda
 Piangendo ajuto, e fe le raccomanda.

Marfifa fi rifringe nelle fpalle,
 E (quel fol, che può far) le dà conforto;
 Nè crede, che Ruggier mai così falle,
 Ch' a lei non debba ritornar di corto:
 E, fe non torna pur, fua fede daile,
 Ch' ella non patirà sì grave torto;
 O che battaglia piglierà con effo,
 O gli farà offervar ciò, ch' ha promeffo.

Così fa, ch' ella un poco il duol raffrena;
 Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
 Or ch' abbiám vifta Bradamaute in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo-
 Veggiamo ancor, fe miglior vita mena
 Il fratel fuo; che non ha polfo, o nerbo,
 Offo, o midolla, che non fenta caldo
 Delle fiamme d' Amor, dico Rinaldo.

Dico Rinaldo, il qual, come fapete,
 Angelica la bella amava tanto;
 Nè l' avea tratto all' amorofo rete
 Sì la beltà di lei, come l' incanto.
 Aveano gli altri Paladin quiete,
 Effendo ai Mori ogni vigore affranto;
 Tra i vincitori era rimafò folo
 Egli captivo in amorofo duolo.

Cento meffi a cercar, che di lei fuffe,
 Avea mandato, e cerconne egli fteffo.
 Al fine a Malagigi fi riduffe,
 Che nei bifogni fuoi l' ajutò fpeffo.

A narrar il suo amor se gli condusse
 Col viso rosso, e col ciglio dimeffo.
 Indi lo prega, che gl' insegni, dove
 La desiata Angelica si trove.

Gran meraviglia di sì strano caso
 Va rivolgendo a Malagigi il petto.
 Sà, che sol per Rinaldo era rimasto
 D' averla cento volte, e più nel letto;
 Ed egli stesso, acciò che persuaso
 Fosse di questo, avea affai fatto, e detto
 Con prieghi, e con minacce per piegarlo,
 Nè mai avuto avea poter di farlo.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione.
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
 Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
 Poi priega lui, che ricordar si debbe;
 Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
 Che per negarli già, vi mancò poco
 Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
 Di Rinaldo importane più pareano;
 Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi, che con lui vani non spande,
 Fan, che subito immerge nell' Oceano.
 Ogni memoria della ingiuria vecchia,
 E ch' a dargli foccorso s' apparecchià.

Termine tolse alla risposta, e speme
 Gli diè, che favorevol gli faria,
 E che gli saprà dir la via, che tiene
 Angelica, o sia in Francia, o dove sia,
 E quindi Malagigi al luogo viene,
 Ove i Demonj scongiurar solia,
 Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' Amore
 Avea notizia, e da lui saper volle,
 Come sia, che Rinaldo, ch' avea il core
 Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
 E di quelle due fonti ode il tenore,
 Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
 E al mal, che l' una fa, nulla foccorre,
 Se non l' altra acqua, che contraria corre.

Ed ode, come avendo già di quella,
 Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
 Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato, e saldo:
 E che poi giunto per sua iniqua stella
 A ber nell' altra l' amoroso caldo,
 Tornò ad amar per forza di quell' acque.
 Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque,

Da iniqua stella fier destin fu giunto
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
 Perchè Angelica venne quasi a un punto
 A ber nell' altro di dolcezza privo,
 Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
 Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a scriuvo:
 Egli amò lei, e l' amor giunse al segno,
 In ch' era già di lei l' odio, e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
 Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
 Che gli narrò d' Angelica non meno,
 Ch' a un giovane African si donò in tutto;
 E come poi lasciato avea il terreno
 Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
 Verso India sciolto avea dai liti Ispani
 Su l' audaci galee de' Catalani.

Poichè venne il Cugin per la risposta,
 Molto gli dissuase Malagigi
 Di più Angelica amar, che s' era posta
 D' un villissimo Barbaro ai servigi;

Ed ora sì da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potrà i vestigi;
 Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d' Angelica non molto
 Sarebbe grave all' animoso amante;
 Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
 Il penier di tornarsene in Levante:
 Ma sentendo, ch' avea del suo amor colto
 Un Saracino le primizie innante;
 Tal passione, e tal cordoglio sente,
 Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d' una risposta sola:
 Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
 Non può la lingua disnodar parola;
 La bocca ha amara, e par, che tofco v' abbia.
 Da Malagigi subito s' invola,
 E, come il caccia la gelota rabbia,
 Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
 Verlo Levante fa penher tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
 E trova scusa, che 'l dettrier Bajardo,
 Che ne mena Gradasso Saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo,
 Lo muove per suo' onore a quel cammino;
 Accio che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi, che con spada, o lancia
 L' abbia levato a un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo,
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudoa, vuol Guidone accompagnarlo,
 Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo,
 Lascia Parigi, e se ne va via solo
 Pien di sospiri, e d' amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
 Ch' averla mille volte avea potuto,
 E mille volte avea offinato, e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer, ch' aver non volle,
 Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote, ch' un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito, e amor d' ogni altro primo amante.
 Con tal pentier, che 'l cor gli straccia, e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante,
 E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
 Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

Poichè fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville, e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
 Turto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d' una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre,
 Non può ferrarli, e non credo, che dorma;
 Non men, che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
 Avea in loco di crin serpi a gran torma,
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Che, come vede il mostro, ch' all' offese
 Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,

Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene.
 Ma pur l' usato ardir simula, e finge,
 E con trepida man la spada stringe.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
 Che si può dir, che sia mastro di guerra;
 Vibra il serpente veneuoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si differra;
 Di quà, di là gli vien sopra a gran salto:
 Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
 Colpi a dritto, è a riverlo tira assai,
 Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l' arme, e fin nel cor l' agghiaccia;
 Ora per la vitiera glielo ficca,
 E fa, ch' erra pel collo, e per la faccia:
 Rinaldo dall' impresa si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia;
 Ma la Furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada a traverso, a dritto, ove si voglia,
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Ne fa modo trovar, che se ne scioglia,
 Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
 Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:
 Non ch' altramente il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
 Che fride, e geme, e duolsi, ch' egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
 Scorrendo va, nel più intricato bosco,
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 E più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
 Così sperando torri dalle spalle
 Quel brutto, abbonimoso, orrido tosco;
 E ne faria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea, chi lo soccorse.

Ma lo foccorse a tempo 'un Cavaliero
 Di bello armato, e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero;
 Di rosse fiangime ha pien lo scudo giallo,
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo.
 La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all' arcion, che getta foco.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarsi ogn' ora avvampa;
 Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
 O per grossezza d' elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il Cavalier far piazza,
 Giri, ove vuol, l' inestinguibil lampa:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d' animo saldo,
 Ove ha udito il rumor corre, e galoppa
 Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
 Che non ha via di torlofi di groppa.
 Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira, e vibra.
 Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
 Ma di farla col fuoco si delibera.
 La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Speffi, come tempesta, i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solc o bene, o malc.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
 E lo percuote, e vendica mille onte,
 Configlia il Paladin, che se ne vada
 Per quella via, che s' alza verso il monte.

Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada,
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa, che di vita se gli tolles;
 Benchè molto aspro era a salir que colle.

Il Cavalier, poi ch' alla scura buca
 Fece tornare il mostro, dell' inferno,
 Ove rode se stesso, e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida, e duca
 Gli salì dietro, e fu 'l giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
 Gli disse, che gli avea grazia infinita,
 E ch' era debitore in ogni lato
 Di porge a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda, come sia nomato,
 Accio dir sappia, chi gli ha dato aita;
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
 Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
 Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
 Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
 L' ombra; che ci farà poca dimora.
 Trovarò andando insieme un' acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori, e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l' amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle, che spengon l' amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima dispicque,
 E se nell' odio il ritrovò sì faldò;
 Non derivò, Signor, la causa altronde,
 Se non d' aver bevuto di queste onde.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
 Ch' oltre, che prena il mezzogiorno estivo,
 M' ha così il brutto mostro travagliato,
 Che 'l riposar mi fia comodo, e grato.

L' un, e l' altro sinontò del suo cavallo,
 E paffer lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde a rosso, e a giallo
 Ambi si trasser l' elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo
 Spinto da caldo, e da fete molesta;
 E cacciò a un sorso del freddo liquore
 Dal petto ardente e la fete, e l' amore.

Quando lo vide l' altro Cavaliero
 La bocca follevar dall' acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle;
 Si levò ritto, e con sembante altiero,
 Gli disse quel, che dianzi dir non volle.
 Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
 S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
 Stimar non fa, se fian magiche larve,
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena,
 Che lungamente l' ha tenuto in pena.

O pur che Dio dall' alta Gerarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un Angelo a levar di cecitade.

Ma buono, o rio Demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade,
 Ringrazia, e loda, e da lui sol conosce,
 Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D' effer, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per riaver Bajardo tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo;
 Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nuova era venuta innante,
 Cne 'l Conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea,
 Ch' avèsse dato il Cavalier d' Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e te ne vede lunge.
 Di dieci in dieci miglia va mutando
 Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge,
 Passa il Reno a Costanza, e in tu volando
 Traversa l' Alpe; ed in Italia giunge;
 Verona a dietro, a dietro Mantova lascia;
 Su 'l Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
 Ed apparia nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pentier, s' avea da mutar sella,
 O tanto loggiornar, che l' aria nera
 Fuggisse innanzi all' altra Aurora bella;
 Venir si vede un Cavaliero innanti
 Cortese nell' aspetto, e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
 Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo:
 Ma di tal domandar maravigliosse.
 Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
 Disse: Io ti prego, che tu sia contento,
 Ch' io ti dia questa fera alloggiamento;

Che ti farò veder cosa, che debbe
 Ben volentier veder, chi ha moglie a lato.
 Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
 Ormai di correr tanto affaticato;
 Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe.
 Sempre avventure, un desiderio innato,
 Accettò l' offerir del Cavaliero,
 E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,
 E innanzi un gran palazzo si trovarò,
 Onde scudieri in gran frotta venìro
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
 Entrò Rinaldo, e volò gli occhi in giro,
 E vide loco, il qual si vède raro,
 Di gran fabbrica, e bella, e bene intesa;
 Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentìn, di porfido le dure
 Pietre, fan della porta il ricco volto.
 Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
 Che sembrano spirar, movere il volto.
 Sotto un arco poi s' entra, ove misture
 Di bel mularico ingannan l' occhio molto.
 Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia,
 Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
 E tra la porta, e se, ciascuna ha un arco:
 D' ampiezza pari son, ma varia foggia
 Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.

Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
 Si facil, ch' un somier vi può gir carco.
 Un altro arco di fu trova ogni scala;
 E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno,
 Altre di bronzo, altro di pietra forte.
 Lungo sarà, se tutti vi diseguo
 Gli ornati alloggiamenti della corte;
 Ed oltr' a quel, ch' appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,
 I peregrini marmi, che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture, e getti, e tant' altro lavoro,
 (Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
 Mostran, che non bastaro a tanta mole
 Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
 Ch' erano assai nella gioconda stanza,
 V' era una fonte, che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza.
 Poste le mense avean quivi i donzelli,
 Ch' era nel mezzo per ugal distanza;
 Vedeva, e parimente veduta era
 Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente, e dotto
 La fonte era con molta, e sottil' opra,
 Di loggia a guisa, o padiglion, ch' in otto
 Facce distinto, intorno adombri, e còpra.
 Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, le sta sopra;
 Ed otto statue son di marino bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d' Amaltea
 Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
 Onde con grato murmure cadea
 L' acqua, di fuore in vaso d' alabastro;
 Ed a sembianza di gran donna avea
 Ridutto con grande arte ogni pilastro.
 Son d' abito, e di faccia differente,
 Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi Segni
 Sopra due belle immagini più basse,
 Che con la bocca aperta facean segni,
 Che 'l canto, e l' armonia lor dilettaffe;
 E quel atto, in che son, par, che disegni,
 Che l' opra, e studio lor tutto lodasse
 Le belle donne, che fu gli oneri hanno,
 Se fosser quei, di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe, ed amplissime scritte,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure;
 E mostravano ancor poco lontano
 I proprj loro in note non oscure.
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima iscrizione, ch' agli occhi occorre,
 Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
 La cui bellezza, ed onestà preporre
 Debbe all' antica la sua patria Roma.
 I duo, che voluto han sopra se torre
 Tanto eccellente, ed onorata soma,
 Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
 Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

Non men gioconda statua, nè men bella
 Si vede appresso, e la scrittura dice:
 Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice

Via più, perchè in lei nata farà quella,
 Che d' altro ben, che prospera, e faitrice,
 E benigna fortuna dar le deve
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran disiosi affetti,
 Che la gloria di lei sempre risuona,
 Gian Jacobi ugualmente erano detti,
 L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
 Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
 Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe, e onore
 Hanno di par, di par beltà, e valore.

Elisabetta l' una, e Leonora
 Nominata era l' altra: e sia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto,
 Che di Virgilio, che tanto l' onora,
 Più che di queste, non si darà vanto.
 Avea la prima a piè del sacro lembo
 Jacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Aurelio, dell' altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
 Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù farà, quanta ne' regni,
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da fortuna, or buona, or ria.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
 Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
 D' esserle padre si rallegra e gode.
 Di costei canta con soave, e chiara
 Voce un Camil, che 'l Reno, e Fellina ode
 Con tanta attenzion, tanto stupore,
 Con quanta Anfriso udì già il suo pastore:

Ed un, per cui la Terra, ove l' Ifauro
 Le fue dolci acque infala in maggior vase,
 Nominata farà dall' Indo al Mauro,
 E dall' Aufrine all' Iperboree case,
 Via più, che per pesare il Romano auro,,
 Di che perpetuo nome le rimase;
 Guido Postumo, a cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar, dice il marino scritto, ch' ella
 Sia alriera in vista; che nel core umana
 Non farà però men, ch' in viso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
 Nel Regno di Monefe, in quel di Juba,
 In India, e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer d' Ancona,
 Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
 Non fo, se di Parnaffo, o d' Elicona.
 Beatrice appresso a questa alza la fronte,
 Di cui lo scritto suo così ragiona:
 Beatrice bea, vivendo il suo conforte,
 E lo lascia infelice alla sua morte.

Anzi tutta l' Italia, che con lei
 Fia trionfante, e senza lei captiva.
 Un Signor di Correggio di cottei
 Con alto stil par, che cantando scriva,
 E Timoteo, l' onor d' Bendedei:
 Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
 Fermare al suon de' lor soavi plettri
 Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna,
 Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto, e sì sublime aspetto,

Che sotto puro velo, in nera gonna,
 Senza oro, e gemme, in un vestire schietto,
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l' altre la Cipriqua stella.

Non si potea ben contemplando fiso
 Conoscer, se più grazia, o più beltade,
 O maggior maestà fosse nel viso,
 O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
 Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
 Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
 Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
 Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello, e ben formato segno,
 Pareva sdegnarli, che con unil canto
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
 Com' era quel, che sol, senz' altri a canto
 (Non so perchè) le fu fatto sostegno.
 Di tutto il resto erano i nomi sculti;
 Sol questi duo l' artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soavissimo giocondo,
 Che rendea il puro, e liquido cristallo,
 Che di fuor cade in un canal fecondo,
 Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
 Rigando scorre per varj ruscelli,
 Grato alle morbide erbe, e agli arbuscelli.

Col cortese Oste ragionando stava
 Il Paladino a mensa; e speso speso,
 Senza più differir, gli ricordava,
 Che gli attenesse, quanto avea promesso;
 E ad or ad or mirandolo, osservava,
 Ch' avea di grande affanno il core oppresso,
 Che non può star momento, che non abbia
 Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesò la voce dal difio cacciata
 Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
 Per domandarlo; e quivi raffrenata
 Da cortese modestia, fuor non scocca.
 Ora essendo la cena terminata,
 Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
 Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
 Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il Signor della casa allora alquanto
 Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
 Ma chi ben lo notava, più di pianto
 Pareva, ch' avesse voglia, che di riso.
 Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
 Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso;
 Mostrasti un paragon, ch' esser de' grato
 Di vedere a ciascuì, ch' ha moglie a lato.

Ciascun marito a mio giudizio deve
 Sempre spiar, se la sua donna l' ama,
 Saper, s' onore, o biasimo ne riceve,
 Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
 L' incarco delle corna è lo più lieve,
 Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama.
 Lo vede quasi tutta l' altra gente;
 E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu fai, che fedel la moglie sia,
 Hai di più amarla, e d' onorar ragione,
 Che non ha quel, che la conosce ria,
 O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
 Di molte n' hanno a torto gelosia
 I lor mariti, che son caste, e buone;
 Molti di molte anco sicuri stanno,
 Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
 (Come io credo, che credi, e creder dei;
 Ch' altramente far credere è fatica)
 Se chiaro già per prova non ne fei,

Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
 Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
 Che per altrà cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti, quanto io t' ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
 Che se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto su 'l petto,
 Nè gocciola farà, ch' in bocca taglia:
 Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
 Or di veder tuà sorte ti travaglia.
 Così dicendo per mirar tien gli occhi,
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suoaso
 Quel, che poi ritrovar non vorria forse,
 Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
 Fu presso di volere in prova porse.
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A porvi i labbri, col pensier discorse.
 Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
 Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO SECONDO.

CANTO QUARANTESIMO TERZO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Dal cavaliere intende il Paladino

La gran follia, ch' ogni suo ben gli ha tolto.

Altra novella poscia ode in cammino,

Quando per barca inver Ravenna è volto.

Giunge poi finalmente ove il cugino

Della gran pugna poco lieto è sciolto.

Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero

Il Vecchio, che Cristian fece Ruggiero.

In questo Canto quarantesimo terzo, con la prudenza e magnanimità d' Argia, e della moglie del Cavalier Mantovano, ha l' Autore voluto leggiadrissimamente notar l' imprudenza e la viltà d' animo di molti mariti, ai quali troppo indegnamente o l' avarizia, o la vana ambizione, o l' ignoranza de' padri (per non dare ai Cieli empicamente alcuna colpa del mal far nostro) danno in preda le loro figliuole. In Fior-diligi poi seguitamente s' ha, non diremo rarissimo, ma piuttosto proprio e naturale, e continuato esempio (in chi le vere donne conoscono che sia degnamente impiegato) di fedelissima e amorevolissima consorte vera in ogni fortuna.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
 Fame d' avere, io non mi maraviglio,
 Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda
 Sì facilmente dar possi di piglio:
 Ma che meni legato in una corda,
 E che tu impiagli del medesimo artiglio
 Alcun, che per altezza era d' ingegno,
 Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel misura,
 E render fa tutte le cause appieno
 D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
 E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
 E non può aver più ferma, e maggior cura,
 Morso dal tuo mortifero veleno,
 Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
 E ponvt ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre, in perigliose guerre.

E non può riparar, che fino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
 Altri d' altre arti, e d' altri studj industri,
 Oscuri fai, che farian chiari, e illustri.

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
 Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
 A lunga servitù, più che colonne
 Io veggio dure, immobili, e costanti?
 Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne
 Far sì, che par, che subito le incanti:
 In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
 A un vecchio, a un brutto, a un mostro se dà in preda.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
 Intendami chi può, che m' intend' io.
 Nè però di proposito mi toglio,
 Nè la materia del mio canto oblio.
 Ma non più a quel, ch' ho detto, adattar voglio,
 Ch' a quel, ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
 Or torniamo a contar del Paladino,
 Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle
 Prima, ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
 Pensò, e poi disse: Ben farebbe foile
 Chi quel, che non vorria trovar, cercasse.
 Mia Donna è donna, ed ogui donna è molle:
 Lasciam star mia credenza, come stasse.
 Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
 Che poss' io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
 Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
 Non so, s' in questo io mi sia faggio, o stolto;
 Ma non vo' plu saper, che mi convegna.
 Or questo vin dinanzi mi sia tolto;
 Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
 Che tal certezza ha Dio più proibita,
 Ch' al primo Padre l' arbor della vita;

Che,

Che, come Adam, poi che gusto del pomo,
 Che Dio con propria bocca gli interdise,
 Dalla letizia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s' affisse;
 Così, se della moglie sua vuol l' uomo
 Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
 Cade dell' allegrezze in pianti, e in guai,
 Onde non può più rilevarli mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da sé l' odiato vase,
 Vide abbondare un gran rivo di pianto
 Dagli occhi del Signor di quelle case;
 Che disse, poi che racchetossi alquanto:
 Sia maledetto chi mi persuase,
 Ch' io facessi la prova, oimè, di forte,
 Che mi levò la dolce mia conforte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
 Sì, ch' io mi fossi consigliato teco?
 Prima che cominciassero gli affanni,
 E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
 Ma vo' levarti dalla scena i panni,
 Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
 E ti dirò il principio, e l' argomento
 Del mio non comparabile tormento.

Quà fu lasciata una Città vicina,
 A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
 Che poi si stende, e in questo Po declina,
 E l' origine sua vien di Benaco.
 Fu fatta la Città, quando a ruina
 Le mura andar dell' Agenoreo draco.
 Quivi nacqui io di stirpe affai gentile,
 Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura
 Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
 Al difetto di lei supplì Natura,
 Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.

Donne, e donzelle già di mia figura
 Arder più d' una vidi in giovanezza;
 Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
 Ben che stia mal, che l' uom se stesso Iodi.

Nella nostra Cittade era un uom saggio,
 Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto;
 Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
 Contava gli anni suoi cento, e vent' otto.
 Vissè tutta sua età solo, e selvaggio,
 Se non l' estrema; che da amor condotto
 Con premio ottenne una matrona bella,
 E n' ebbe di nascosto una zittella.

E per vietar, che simil la figliuola
 Alla madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità, che valea sola
 Più, che quanto oro al mondo si possiede;
 Fuor del commercio popolar la invola;
 Ed ove più solingo il luogo vede,
 Questo ampio, e bel palagio, e ricco tanto
 Fecè fare a' Demonj per incanto.

A vecchie donne, e caste fe' nutrire
 La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
 Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
 Pur ragionarne in quella età, sostenne,
 E perch' avesse esempio da seguire,
 Ogni pudica donna, che mai tenne
 Contra illecito amor chiuse le sbarre,
 Ci fe' d' intaglio, o di color ritrarre.

Non quelle sol, che di virtute amiche
 Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
 Di cui la fama per l' istorie antiche
 Non è per veder mai l' ultimo giorno,
 Ma nel futuro ancora altre pudiche,
 Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
 Ci fe' ritrarre in lor fatezze conte,
 Come otto, che ve vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
 Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;
 O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
 Eletto fui degno di lei fra tutti.
 I lati campi, oltre alle belle mura,
 Non meno i pescherecci, che gli asciutti,
 Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
 Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
 Che più desiderar non si potea.
 Di bei trapunti, e di ricami, quanto
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.
 Vedila andare, odine il suono, e 'l canto,
 Celeste, e non mortal cosa pareva;
 E in modo all' arti liberali attese,
 Che quanto il padre, o poco men, n' intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
 Che fatta l' avria amabil fin ai fatti,
 Era giurto un amore, una dolcezza,
 Che par, ch' a rimembrarne il cor mi passi.
 Non avea più piacer, nè più vaghezza,
 Che d' esser meco, ov' io mi stessi, o andassi.
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
 L' avemmo poi per colpa mia da pezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
 Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni,
 Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto co' i vanni
 L' Amor di questa mia, che sì ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s' accese.

Ella sapea d' incanti, e di malie
 Quel, che saper ne possa alcuna Maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il Sol, facea la terra vaga:

Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l' amorosa piaga
 Col rimedio; che dar non le potria
 Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse affai gentile, e bella;
 Nè perchè sapefs' io, che sì mi amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse, ch' ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Otteuer potè mai, ch' una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch' a dietro ne traeva tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie,

La speme, la credenza, la certezza,
 Che della fede di mia moglie avea,
 M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane Ledeà;
 O quanto offerto mai fenno, e ricchezza
 Fu al gran Pastor della montagna Idea.
 Ma le repulse mie non valean tanto,
 Che potesser levarinla da canto.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
 La Mèga, che nomata era Melissa,
 E mi potè parlare a suo grande agio,
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E con lo spron di gelosia malvagio
 Cacciar del cor la fe', che v' era fissa:
 Comincia a commendar la intenzion mia,
 Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
 Prima, che di sua fe' prova non vedi.
 S' ella non falla, e che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma, se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai vedere altr' uom non le concendi,
 Onde hai questa baldanza, che tu dica,
 E mi vogli affermar, che sia pudica?

Scoffati un poco, scoffati da casa,
 Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
 Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
 Agli amanti dà comodo, e ai messaggi:
 S' a' preghi, a' doni non fia persuasa
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che fancendol creda, che si cele,
 Allora dir potrai, che sia fedele.

Con tai parole, e simili non cessa
 L' Incantatrice, fin che mi dispone,
 Che della Donna mia la fede espressa
 Veder voglia, e provare a paragone.
 Ora poniamo (le soggiungo) ch' essa
 Sia, qual non posso averne opinione;
 Come potrò di lei poi farmi certo,
 Che sia di punizion degna, o di merito?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
 Fatto da ber, di virtù rara, e strana;
 Qual già, per fare accorto il suo fratello
 Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
 Chi la moglie ha pudica, bee con quello
 Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
 Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
 Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova.
 E per lo creder mio tu berai netto;
 Che credo, ch' ancor netta si ritrova
 La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
 Ma s' al ritorno esperienza nuova
 Poi ne farai, non t' afficuro il petto:
 Che se tu non lo immolli, e netto bei,
 D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona;
 Nè fo la prova, e mi succede a punto;
 Che (com' era il disio) pudica, e buona
 La cara moglie mia trovo a quel punto.

Dice

Dice Meliffa: Un poco l' abbandona;
 Per un mese, o per duo stanne disgiunto;
 Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli,
 Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

A me duro pareo pur di partire;
 Non perchè di sua fe' si dubitaffi;
 Come ch' io non potea duo di patire,
 Nè un' ora pur, che senza me restaffi.
 Disse Meliffa: Io ti farò venire
 A conoscere il ver con altri passì;
 Vo' che muti il parlare, e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, quì presso una Città difende
 Il Po fra minacciose, e fiere corna;
 La cui giuridizion di quì si stende
 Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
 Cede d' antichità, ma ben contende
 Con le vicine in esser ricca, e adorna.
 Le reliquie Trojane la fondaro,
 Che dal flagello d' Attila camparo.

Astringe, e lenta a questa Terra il morfo
 Un Cavalier, giovane, ricco, e bello;
 Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
 Effendo capitato entro il mio ostello,
 Vide la Donna, e sì nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor portò il suggello:
 Nè cessò molte pratiche far poi
 Per inchinarla ai desiderj suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
 Che più tentarla al fine egli non volse:
 Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Meliffa allusingommi, e mulse,
 Ch' a tor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò (nè son ben dirti come,
 Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
 D'esser partito, e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce l'abito, e 'l sembante
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea con lei,
 Che mai mandasser gl'Indi, o gli Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E Madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha nè scudier, nè donna seco.
 I miei preghi le espongo, indi il malvagio
 Stimolo innanzi del mal far le arreco;
 I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
 Che messo avrebber tutti i cor più faldi:

E le dico, che poco è questo dono
 Verso quel, che sperar da me dovea:
 Della comodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avea:
 E le ricordo, che gran tempo sono
 Stato suo amante, com'ella sapea,
 E che l'amar mio lei con tanta fede,
 Degno era avere al fin qualche mercede:

Turbossi nel principio ella non poco,
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
 Ma il veder fiammeggiar poi come foco
 Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
 E con parlar rispose breve, e fioco
 Quel, che la vita a rimembrar mi tolle,
 Che mi compiaceria, quando credesse,
 Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo,
 Di che me ne sentii l'alma trafissa.
 Per l'ossa andommi, e per le vene, un gelo;
 Nelle fauci restò la voce, fissa.

Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Melissa.
 Pensa, di che color dovesse farsi,
 Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
 Muti ambi restiam con gli occhi bassi.
 Potei la lingua a pena aver sì forte,
 E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu, Consorte,
 Quando tu avessi, chi 'l mio onor comprassi?
 Altra risposta darmi-ella non puote;
 Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno;
 Ch' ella ha da me veder farsi quell' onta;
 E moltiplica sì senza ritegno,
 Ch' in ira al fine, e in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno;
 E nell' ora, che 'l Sol del carro sfonta,
 Al fiume corse, e in una sua barchetta,
 Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s' appresenta avante
 Al Cavalier, che l' avea un tempo amata;
 Sotto il cui viso, sotto il cui semblante
 Fu contra l' onor mio da me tentata.
 A lui, che n' era stato, ed era amante,
 Creder si può, che fu la giunta grata
 Quidi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
 Che mai più fosse mia, nè piu m' amassi.

Ah lasso, da quel dì con lui dimora
 In gran piacere, e di me perde gioco;
 Ed io del mal, che procacciaimi allora,
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Cresce il mal sempre; e giusto è, ch' io ne muora;
 E resta omai da consumarci poco.
 Ben credo, che 'l primo anno farei morto,
 Se non mi dava ajuto un sol conforto.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
 (Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
 Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
 Aver nel caso mio compagni tanti,
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato faggio,
 Che far negasti il periglioso faggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
 Che della donna sua cercar si deve,
 Fa, che mai più trovare ora quieta
 Non può la vita mia, sia lunga, o breve.
 Di ciò Melissa fu a principio lieta,
 Ma cessò tosto la sua gioja lieve;
 Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
 Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' esser odiata impaziente
 Da me, che dicea amar più, che sua vita,
 Ove donna restarne immantinente
 Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
 Per non aver sua doglia sì presente,
 Non tardò molto a far di qui partita;
 E in modo abbandonò questo paese,
 Che dopo mai per me non se n' intese.

Così narrava il messo Cavaliere;
 E quando fine alla sua istoria pose,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
 Da pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
 Che d' attizzar le vespe ti propose;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel, che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta
 A voler fede romperti fu indurta,
 Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
 Fu delle donne, prese in sì gran lotta;

E mente via più falda ancora è spinta
 Per minor prezzo a far cosa più brutta.
 Quanti uomini odi tu, che già per oro
 Han traditi padroni, e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
 Se bramavi veder farle difesa.
 Non sai tu, contra l' oro che nè i marmi,
 Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
 Che più fallasti tu a tentarla parmi,
 Di lei, che così tosto restò presa.
 Se te altrettanto avesse ella tentato,
 Non so, se tu piu saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
 Levossi a un tempo, e domandò dormire;
 Che risposare un poco, e poi si pensa
 Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
 Ha poco tempo, e 'l poco, ch' ha, dispensa
 Con gran misura, e in van nol lascia gire.
 Il Signor di là dentro, a suo piacere,
 Disse, che si potea porre a giacere;

Ch' apparecchiata era la stanza, e 'l letto:
 Ma che, se volea far per suo consiglio,
 Tutta notte dormir potria a diletto,
 E dormendo avanzarsi qualche miglio.
 Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
 Con che volando, e senz' alcun periglio
 Tutta notte dormendo vo', che vada,
 E una giornata avanzi della strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringraziò l' Oste cortese;
 Poi senza indugio là, dove nell' acque
 Da' naviganti era aspettato, scese.
 Quivi a grande agio riposato giacque
 Mentre il corso del fiume il legno prese;
 Che da sei remi spinto lieve, e snello
 Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto, come ebbe il capo chino,
 Il Cavalier di Francia, addormentasse;
 Imposto, avendo già, come vicino
 Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
 Restò Melara nel lito mancino;
 Nel lito destro Sermide restosse:
 Figarolo, e Stellata il legno passò,
 Ove le corna il Po iracondo abbassò.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
 E lasciò andar verso Vinegia il manco:
 Passò il Bondeno; e già il color cilestro
 Si vedea in Oriente venir manco,
 Che, votando di fior tutto il canestro,
 L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco;
 Quando lontan scoprendo di Tealdo
 Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O Città bene avventurosa (disse)
 Di cui già Malagigi il mio cugino,
 Contemplando le stelle erranti, e fisse,
 E costringendo alcun spirto indovino,
 Nei secoli futuri mi predisse
 (Già ch' io facea con lui questo cammino)
 Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
 Ch' avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
 Su quel battel, che pareva aver le penne,
 Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
 Ch' alla Cittade è più propinqua, venne:
 E benchè fosse allora erma, e negletta,
 Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
 Non poca festa, che sapea, quanto ella,
 Volgendo gli anni, faria ornata, e bella.

Altra fiata, che fe' questa via,
 Udì da Malagigi, il qual seco era,
 Che, settecento volte che si fia
 Girata col Monton la quarta sfera,

Questa la più gioconda Isola fia
 Di quante cinga mar, stagno, o riviera:
 Sì che, veduta lei, non farà, ch' oda
 Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udi, che di bei tetti posta innante
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
 Che cederian l' Esperide alle piante,
 Ch' avria il bel loco, d' ogni forte rara;
 Che tante spezie d' animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
 Che v' avria con le Grazie, e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido:

E che farebbe tal per studio, e cura
 Di chi al sapere, ed al potere unita
 La voglia avendo, d' argini, e di mura
 Avria sì ancor la sua Città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori aita;
 E che d' Ercol figliuol, d' Ercol farebbe
 Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
 Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
 Delle future cose divinando,
 Che spesso conferir seco solea.
 E tuttavia l' umil Città mirando:
 Come esser può, ch' ancor (seco dicea)
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali, e degni studj?

E crescer abbia di sì piccol borgo
 Ampla Cittade, e di sì gran bellezza?
 E ciò, ch' intorno è tutto stagno, e gorgo,
 Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
 Città, fin ora a riverire asorgo
 L' amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
 Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,
 De' tuoi Principi il fenno, e la giustizia
 Sempre con pace, sempre con amore
 Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
 E ti difenda contra ogni furore
 De' tuoi nemici, e sopra lor malizia:
 Del tuo contento ogni vicino arrabbi
 Più rosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
 Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
 Che con maggiore a logoro non scende
 Faicon, ch' al grido del padron risponde.
 Del dextro corno il dextro ramo prende
 Quindi il nocchiero, e mura, e tetti asconde.
 San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
 La torre e della Fotsa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade, ch' un pensiero
 Un altro dietro, e quello un altro mena,
 Si venne a ricordar del Cavaliero,
 Nel cui palagio fu la fera a cena;
 Che per questa Cittade (a dire il vero)
 Avea giusta cagion di stare in pena;
 E ricordossi del vaso da bere,
 Che mostra altrui l' error della moglie.

E ricordossi insieme della prova,
 Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
 Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
 Or si pente; or tra se dice: E' mi giova,
 Ch' a tanto paragon venir non volli.
 Riuscendo, accertava il creder mio;
 Non riuscendo, a che partito era io?

Gl'è questo creder mio, come io l' avessi
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei.
 Sì che, s' al paragon mi succedessi,
 Poco il meglio faria, ch' io ne trarrei;

CANTO QUARANTESIMO TERZO. 1001

Ma non già poco il mal, quando vedeffi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter faria mille contra uno a gioco,
Che perder fi può molto, e acquiftar poco.

Stando in quefto penfofo il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il vifo,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiſo:
E, perchè di veder tutto il penſiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviſo,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A feco ragionar lo fece uſcire.

La ſomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal' accorto era ben ſtato,
Che nella moglie ſua l' eſperimento,
Maggior, che può far donna, avea tentato,
Che quella, ch' dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille ſpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier foggiungea: Ben gli diceſti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contraſtare a queſti aſſalti, e a queſti
Colpi non ſono tutti i petti buoni.
Non ſo, ſe d' una giovane intendefſi
(Ch' eſſer può, che tra voi ſe ne ragioni)
Che nel medefimo error vide il conſorte,
Di ch' eſſo avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando biſognò, l' ebbe in oblio
Ed ei ſi procacciò la ſua ruina.
Coſì ſapea lo eſempio egli, com' io,
Che fu in queſta Città di qui vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago, e la palude
Del riſrenato Menzo intorno chiude.

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
 Fe' alla moglie del Giudice d' un cane.
 Di questo (disse il Paladino) il suono
 Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane ;
 Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
 Parlar n' udiì nelle contrade estrane.
 Sì che di' pur, se non t' incresce il dire ;
 Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

Il nocchier cominciò : Già fu di questa
 Terra un Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua gioventù con lunga velta
 Spese in saper ciò, ch' Ulpiano insegna ;
 E di nobil progenie bella, e onesta
 Moglie cercò, ch' al grado suo convegna ;
 E d' una terra quindi non lontana
 N' ebbe una di bellezza soprumana ;

E di bei modi, e tanto graziosi,
 Che pareva tutta amore, e leggiadria ;
 E di molto piu forse, ch' ai riposi,
 Ch' allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia ;
 Non già, ch' altra cagion gliene desse ella,
 Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

Nella Città medesima un cavaliere
 Era d' antica ; e d' onorata gente ;
 Che discendea da quel lignaggio altiero,
 Ch' uscì d' una mascella di serpente ;
 Onde già Manto, e chi con essa fero
 La patria mia, disceser similmente.
 Il cavalier, ch' Adonio nominasse,
 Di questa bella Donna innamorasse.

E per venire a fin di questo amore,
 A spender cominciò senza ritegno
 In vestive, in conviti, in farsi onore,
 Quanto può farsi un cavalier più degno.

Il tesor di Tiberio Imperatore
 Non faria stato a tante spese al fegno.
 Io credo ben, che non passar duo verni,
 Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni,

La casa, ch' era dianzi frequentata
 Mattina, e sera tanto dagli amici,
 Sola restò, tosto che fu privata
 Di starne, di fagian, di coturnici.
 Egli, che capo fu della brigata,
 Rimase dietro, e quasi fra mendici.
 Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
 D' andare, ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina
 Senza far motto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri, e lacrime cammina
 Lungo lo stagno, che le mura fascia.
 La Donna, che del cor gli era regina,
 Già non oblia per la seconda ambascia.
 Ecco un' altra avventura, che lo viene
 Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan, che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica;
 Di che più lunga, e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,
 Che non l' avesse ritrovata, e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.
 Sempre solea le serpi favorire;
 Che per insegna il sangue suo le porta
 In memoria, ch' uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

E disse, e fece col villano in guisa,
 Che suo mal grado abbandonò l'impresa,
 Sì che da lui non fu la serpe uccisa
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi, dove s' avvisa,
 Che sua condizion fia meno inresa;
 E dura con disagio, e con affanno
 Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
 È forza alfin, che torni alla bellezza,
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là, donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
 Mandare un oratore al Padre santo,
 Che resti appresso alla sua Santitade
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Gettan la forte, e nel Giudice cade.
 O giorno a lui cagion sempre di pianto!
 Fe' scuse, pregò assai, diede, e promesse
 Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli pareva crudele, e duro manco
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido, e bianco
 Per la sua Donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi, che giovar sie crede
 Supplice prega a non mancar di fede:

Dicendole, ch' a donna nè bellezza,
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome, e per opre non è casta;

E che quella virtù via più si prezza,
 Chè di sopra riman, quando contrasta;
 E ch' or gran campo avria per questa assenza
 Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca, ed altre affai parole
 Persuader, ch' ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, o Dio, con che querele!
 E giura, che piuttosto oscuro il Sole
 Vedraffi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede; e che vorria morire
 Piuttosto, ch' aver mai questo desire.

Ancor, ch' a sue promesse, e a suoi scongiuri
 Desse credenza e si acchetasse alquanto;
 Non resta, che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea uno amico suo, che dei futuri
 Casi predir, teneva il pregio, e 'l vanto;
 E d' ogni forilegio, e magica arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere affunto,
 Se la sua moglie; nominata Argia,
 Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
 Fedele, e casta, o per contrario sia.
 Colui da' preghi vinto, tolse il punto;
 Il ciel figura, come par, che stia.
 Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.

L' Astrologo tenea le labbra chiuse,
 Per non dire al Dottor cosa, che doglia.
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede, ch' ha voglia;
 Che gli romperà fede, gli concluda,
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della foglia,
 Non da bellezza, nè da preghi indotta,
 Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, e al dubbio, ch' avea prima,
 Queste minacce dei superni moti;
 Come gli stette il cor, tu stesso stima,
 Se d' Amor gli accidenti ti son noti,
 E sopra ogni mestizia, che l' opprима,
 E che l' afflitta mente aggiri, e arroti,
 È il saper, come vinta d' avarizia
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far, quanti potea far ripari
 Da non lasciarla in quell' error cadere,
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Trae l' uom tal volta, che se 'l trova avere)
 Ciò, che tenea di gioje, e di danari,
 (Che n' avea somma) pose in suo potere;
 Rendite, e frutti d' ogni possessione,
 E ciò, ch' ha al mondo, in man tutto le pone.

Con facultade (disse) che ne' tuoi
 Non sol bisogno, te li goda, e spenda:
 Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni, e venda.
 Altro conto saper non ne vo' poi;
 Purchè, qual ti lasciò or, tu mi ti renda:
 Purchè come or tu sei, mi sii rimasa,
 Fa, ch' io non trovi nè poder, nè casa.

La prega, che non faccia, se non sentè,
 Ch' egli ci sia, nella Città dimora;
 Ma nella villa, ove più agiatamente
 Viver potrà d' ogni commercio fuora.
 Questo dicea, però che l' umil genere,
 Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
 Non gli era avviso, che le caste voglie
 Contaminar poteffero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
 Al timido marito al collo Argia,
 E di lacrime empiendogli la faccia,
 Ch' un fiammicel dagli occhi le n' uscìa;

S' attrista.

S' attrista, che colpevole la faccia,
 Come di fe' mancata già gli sia;
 Che questa sua sospizion procede,
 Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
 Ciò, ch' al partir da tramendue fia detto,
 Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
 Piglia licenza, e partesi in effetto;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto;
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gli occhi, che le rigano le gotte.

Adonio intanto misero, e tapino,
 E (come io dissi) pallido, e barbuto,
 Verso la patria avea preso il cammino,
 Sperando di non esser conosciuto.
 Su 'l lago giunse alla Città vicino
 Là dove avea dato alla bischia ajuto,
 Ch' era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan, che per la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
 Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontra una Donzella,
 In signoril sembiante, ancor ch' intorno
 Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
 Coltei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci, o Cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo t' haggio,
 Parente son, perchè da Cadmo fiero
 Scende d' ambeduo noi l' alto lignaggio.
 Io son la Fata Manto, che 'l primiero
 Saffo misi a fondar questo villaggio;
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantova la nomai.

Delle Fate io son una: ed il fatale
 Stato, per farti anco saper, ch' importe,
 Nascemmo a un punto, che d' ogn' altro male
 Siamo capaci, fuor che della morte,
 Ma giunto è con questo essere immortale
 Condizion non men del morir forte;
 Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
 Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
 E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio;
 Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
 E l' obbligo, ch' io t' ho, perchè ti voglio
 Insieme dire onde derivi;
 Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
 Siamo a periglio d' infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
 Come la ferpe; e noi, che n' abbiam faccia,
 Patimo da ciascuno oltraggio, e guerra;
 Che, chi ne vede, ne petcuote, e caccia.
 Se non troviamo, ove tornar sotterra,
 Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio faria poter morir, che rotte,
 E storpiate restar sotto le botte.

I' obbligo, ch' io t' ho grande, è ch' una volta,
 Che tu passavi per quest' ombre amene,
 Per te di mano fui d' un villan tolta,
 Che gran travagli in' avea dati, e pene.
 Se tu non eri, io non andava asciolta,
 Ch' io non portassi rotto e capo, e schiene,
 E ch'è sciançata non restassi, e storta,
 Se ben non vi potea rimaner morta.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
 Traemo, avvolte in serpente scorza,
 Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
 Nega ubbidirci, e prive fiam di forza.

In altri tempi ad un sol nostro detto
 Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
 L'immobil terra gira, e muta loco,
 S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

Ora io son quì per renderti mercede
 Del beneficio, che mi festi allora.
 Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
 Ch'io son del manto viperino fuora.
 Tre volte più, che di tuo padre erede
 Non rimanesti, io ti fo ricco or' ora;
 Nè vo', mai più povero diventi;
 Ma quanto spendi più, che più augmenti.

E perchè fo, che nell'antico nodo,
 In che già Amor t'avvinse, auco ti trovi;
 Voglioti dimostrar l'ordine, e 'l modo,
 Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
 Io voglio, or che lontan il marito odo,
 Che senza indugio il mio consiglio provi;
 Vadi a trovar la Donna, che dimora
 Fuori alla villa, e farò teco io ancora.

E seguitò narrandogli, in che guisa
 Alla sua Donna vuol, che s'appresenti;
 Dico, come vestir, come precisa
 Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
 E che forma essa vuol pigliar, divisa:
 Che, fuor che 'l giorno, ch'era tra serpenti,
 In tutti gli altri si può far, secondo
 Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Mise in abito lui di peregrino,
 Il qual per Dio di porta in porta accatti;
 Mutossi ella in un cane, il più piccino
 Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
 Di pel lungo, più bianco ch'arnellino,
 Di grato aspetto, e di mirabili atti.
 Così trasfigurari entrarò in via
 Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne
 Prima, ch' altrove, il giovine fermoffe;
 E cominciò a sonar certe sue canne;
 Al cui suono danzando il can rizzoffe.
 La voce, e 'l grido alla padrona vanne;
 E fece sì, che per veder si moffe.
 Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
 Siccome, del Dottor traeva la forte.

E quivi Adonio a comandare al cane
 Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
 E far danze nostral, farne d' estrane,
 Con pass, e continenze, e modi sui;
 E finalmente con maniere umane
 Far ciò, che comandar sapea scolui,
 Con tanta attenzion, che chi lo mira
 Non batte gli occhi, e appena il fiato spirò.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
 Venne alla Donna di quel can gentile;
 E ne fa per la Balia profferire
 Al canto peregrin prezzo non vile.
 S' avessi più tesor, che mai fitire
 Potesse cupidigia femminile,
 (Colui rispose) non faria mercede
 Di comprar degua del mio cane un piede.

E per mostrar, che veri i detti foro,
 Con la Balia in un canto si ritrasse,
 E disse al cane, ch' una marca d' oro
 A quella donna in cortesia donasse:
 Scoffesi il cane, e videsi il tesoro.
 Disse Adonio alla Balia, che 'l pigliasse,
 Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
 Per cui sì bello, ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
 Di ch' io ne torni mai con le man vote;
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote,

CANTO QUARANTESIMO TERZO. TOII

Pur di' a Madonna, che fia al suo comando,
 Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
 Ma, se vuol, ch' uua notte feco io giaccia,
 Abbiafi il cane, e 'l suo voler ne, faccia.

Così dice, e una gemma allora nata
 Le dà, ch' alla padrona l' appresenti,
 Pare alla Balia averne più derrata,
 Che di pagar dieci ducati, o venti.
 Torna alla Donna, e le fa l' imbasciata;
 E la conforta poi, che si contenti
 D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
 Parte, che la sua fe' romper non vuole;
 Patte, ch' esser possibile non stima
 Tutto ciò, che ne suonan le parole.
 La Balia le ricorda, e rode, e lima,
 Che tanto ben di rado avvenir suole;
 E fe', che l' agio un altro di si tolse,
 Che 'i can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
 Fu la ruina, e del Dottor la morte.
 Facea nascer le doble a diece, a diece,
 Filze di perle, e gemme d' ogni forte;
 Sì, che il superbo cor mansuefece;
 Che tanto meno a contrastar fu forte,
 Quando poi seppe, che costui, ch' innante
 Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti,
 I preghi dell' amante, e la presenza,
 Il veder, che guadagno se l' apporti,
 Del misero Dottor la lunga assenza,
 Lo sperar, ch' alcun mai non lo rapporti,
 Fero ai casti pensier tal violenza,
 Ch' ella accettò il bel cane, e per mecede
 In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
 Della sua bella Donna, a cui la Fata
 Grande amor pose, e tanto le ne volse,
 Che sempre star con lei si fu obbligata.
 Per tutti i segni il Sol prima si volse,
 Ch' al Giudice licenza fuffe data;
 Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
 Per quel, che già, l' Astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
 A casa dell' Astrologo; e gli chiede,
 Se la sua Donna fatto inganno, e dolo,
 O pur fervato gli abbia amore, e fede.
 Il sito figurò colui del polo,
 Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
 Poi rispose, che quel, ch' avea temuto,
 Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
 Data ad altri s' avea la Donna in preda.
 Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
 Che lancia, e spiedo io vo', che ben le ceda.
 Per esserne più certo, ne va allotta
 (Benchè pur troppo allo indivino creda)
 Ov' è la Balia, e la tira da parte,
 E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova,
 Or quà, or là di ritrovar la traccia.
 E da principio nulla ne ritrova,
 Con ogni diligenza, che ne faccia;
 Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
 Srava negando con immobil faccia;
 E come bene instrutta, più d' un mese
 Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
 Se pensava il dolor, ch' avria del certo!
 Poi ch' indarno provò con prego, e dono,
 Che dalla Balia il ver gli fosse aperto, .

Nè toccò tasto, ove sentisse suono
 Altro che falso; come uom ben esperto
 Aspettò, che discordia vi venisse;
 Ch' ove femmine son, son liti, e risse.

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
 Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
 Senza suo ricercar la Balia venne
 Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
 Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
 Come la mente costernata giacque
 Del Giudice meschin; che fu sì oppresso,
 Che stette per uscir fuor di se stesso,

E si dispose al fin dall' ira vinto
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;
 E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
 Levasse lei di biasino, e se di doglie.
 Nella Città se ne ritorna, spinto
 Da così furibonde, e cieche voglie.
 Indi alla villa un suo fidato manda,
 E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
 Torri alla villa, e in nome suo le dica,
 Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica;
 Sicchè senza aspettar più compagnia
 Venir debba con lui, s' ella gli è amica.
 Verrà; fa ben, che non farà parola:
 E che tra via le segghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglia
 Per far di lei, quanto il Signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella d' piglio,
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
 L' avea il cane avvisata del periglio;
 Ma che d' andar per questo ella non stesse:
 Ch' avea ben disegnato, e provveduto,
 Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

Levato il servo del camino s'era;
 E per diverse, e solitarie strade
 A studio capitò su una riviera,
 Che d' Apennino in questo fiume cade,
 Ov' era bosco, e selva oscura, e nera,
 Lungi da villa, e lungi da cittade.
 Gli parve loco tacito, e disposto
 Per l' effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alta padrona disse,
 Quanto commesso il suo Signor gli avea;
 Sicchè chiedesse, prima che morisse,
 Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea,
 Non ti so dir, com' ella si coprìsse:
 Quando il servo ferirla si credea.
 Più non la vide, e molto d' ogni intorno
 L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna, ed onta,
 Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
 E l' insolito caso gli racconta,
 Ch' egli non sa, come si sia seguito.
 Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
 La Fata Manto, non sapea il marito;
 Che la Balia, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non fa, che far; che nè l' oltraggio grave
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme:
 Quel, ch' era una festuca, ora e una trave,
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L' error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
 Che, senza indugio si palesi, teme;
 Potea il primo celarsi, ma il secondo
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben, che poi che l' cor fellone
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ella per non tornargli in suggestione
 D' alcun potente in man si farà messa;

Il qual se la terrà con irrisione,
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse anco verrà d' alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero, e ruffiano.

Sicchè, per rimediarvi, in fretta manda
 Intorno messi, e lettere a cercarne;
 Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda,
 Ove o non vada, o mandivi a spiarne:
 Nè mai può ritrovar capo, nè via
 Di venire a notizia, che ne fia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
 L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
 E fa, che lo conduce, ove nascofa
 Se gli era Argia, siccome gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il dì riposta,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo, ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
 La bella Argia con subito lavoro
 D' alabastrì un palagio per incanto,
 Dentro, e di fuor tutto fregiato d' oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può, quantò
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quello, che iersera sì ti parve bello,
 Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

Che di panni di razza, e di cortine
 Tessute riccamente, e a varie fogge,
 Ornate eran le stalle, e le cantine.
 Non sale pur, non pur camere, e logge;
 Vasi d' oro, e d' argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
 E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
 E senza fin d' oro, e di seta drappi.

Il Giudice (siccome io vi dicea)
 Venne a questo palagio a dar di petto ;
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar , ma solo il bosco schietto ;
 Per l' alta meraviglia , che n' avea ,
 Esser si credea uscito d' intelletto .
 Non sapea , se fosse ebro , o se sognasse ,
 O pur se 'l cervel scemo a volo andasse .

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
 Con naso , e labbri grossi ; e ben gli è avviso ,
 Che non vedesse mai prima , nè dopo
 Un così fozzo , e dispiacevol viso ;
 Poi di fattezze , qual si pinge Esopo ,
 D' attristar , se vi fosse , il Paradiso ;
 Bisunto , e sporco , e d' abito mendico ;
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico .

Anselmo , che non vede altro , da cui
 Potrà saper , di chi la casa sia ,
 A lui s' accosta , e ne domanda a lui ;
 Ed ei risponde : Questa casa è mia .
 Il Giudice è ben certo , che colui
 Lo betti , e che gli dica la bugia ;
 Ma con scongiuri il Negro ad annermare ,
 Che sua è la casa , e ch' altri non v' ha a fare ;

E gli offerisce , se la vuol vedere ,
 Che dentro vada , e cercai come voglia ;
 E , se v' ha coia , che gli ua in piacere ,
 O per se , o per gli amici , se la toglia .
 Diede il cavallo al servo tuo a tenere
 Anselmo , e mise il piè dentro alla foglia
 E per sale , e per camere condotto
 Da basso , e d' alto andò mirando il tutto .

La forma , il sito , il ricco , e 'l bel lavoro
 Va contemplando , e l' ornamento regio ;
 E spesso dice : Non potria , quant' oro
 È sotto il Sol pagare il loco egregio .

A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio,
 Se non d'oro, o d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel, che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda, e disonesta
 Persona lo stimò bestiale, e matta.
 Per tre repulse, e quattro egli non resta,
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso ascosta,
 Poichè lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando: Ah degna cosa,
 Ch'io veggio di Dottor saggio tenuto.
 Trovato in sì mal'opra, e viziosa,
 Pensa, se rosso far si deve, e muto.
 O terra, acciò ti si gettasse dentro,
 Perchè allor non t'apristi infino al centro?

La Donna in suo discarco, ed in vergogna
 D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
 Dicendo: Come te punir bisogna
 Di quel, che far con sì vil uom ti vidi;
 Se per seguir quel, che natura agogna,
 Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
 Ch'era bello, e gentile; e un dono tale
 Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
 Conosci, che ne sei degno di cento:
 E ben ch'In questo loco io sia sì forte,
 Ch'io possa di te fare il mio talento;
 Pute io non vo' pigliar di peggior sorte
 Altra vendetta del tuo fallimento:
 Di par l'aver, e 'l dar, Marito, poni;
 Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
 Ch' ogni passato error vada in oblio;
 Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
 Al marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così a pace, e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso.
 Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
 E diventar gli fece a un tratto il viso,
 Per l' onta del Dottor, come di foco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
 Ebbe, d' alzare a quello augello un gioco,
 Ch' alla medesima rete fé' cascallo,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poichè più in alto il Sole il canania prese,
 Fe' il Paladino apparecchiare la mensa,
 Ch' avea la notte il Mantuan cortese
 Provista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa;
 Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone.
 Col lito, ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v' era,
 Di che non troppo si vantano Spagnuoli
 D' avervi su tenuta la bandiera;
 Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli,
 E quindi a filo alla dritta riviera
 Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
 Lo volgon poi per una fossa morta,
 Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon' ora.

Quindi mutando bestie, e cavallari,
 A Rimini passò la fera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era;
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza, e non altiera
 Avesse affretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier, più d' una fera;
 Come fer già molti anni, ed oggi fanno
 A donne, e a cavalier, che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende
 Simonta Rinaldo a Cagli alla via dritta
 Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende;
 Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
 Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scende,
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade, a cui commise
 Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella, che fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarli.
 Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
 Ch' a vela, e a remi fan ciò, che può farli;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi!
 Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

Giunse, ch' a punto il Principe d' Anglante
 Fatta avea l' utile opra, e gloriosa;
 Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
 Ma con dura vittoria, e sanguinosa:
 Morto n' era il figliuol di Monodante,
 E di grave percossa, e perigliosa
 Stava Olivier languendo in su l' arena,
 E del piè guasto avea martire, e pena.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
 Che gli era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede, e tanto amor portelli.
 Nè men Rinaldo, quando sì diviso
 Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Olivier, che fede col piede rotto.

La consolazion, che seppe, tutta
 Diè lor, benchè per se tor non la possa;
 Che giunto si vedea quivi alle frutta,
 Anzi poichè la mensa era rimossa.
 Andaro i servi alla Città distrutta,
 E di Gradasso, e d' Agramante l' ossa
 Neile ruine ascoser di Biserta,
 E quivi divulgar la cosa certa.

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
 S' allegro Astolfo, e Sanfonetto molto;
 Non si però, come avrian fatto, quando
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto, il gaudio va scemando
 Sì, che non ponno assèrenare il volto.
 Or chi farà di lor, ch' annunzio voglia
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte, che precessè a questo giorno,
 Fiordiligi sognò, che quella vesta,
 Che per mandarne Brandimarte adorno,
 Avea trapunta, e di sua man contesta,
 Vedea per mezzo sparfa, e d' ogu' intorno
 Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
 Parea, che di sua man così l' avesse
 Ricamata ella, e poi se ne dolèsse.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
 Commesso, ch' io la faccia tutta nera.
 Or perchè dunque ricamata hoil' io,
 Contra sua voglia in sì strana maniera?

Di questo sogno fe' giudicio rio;
 Poi la novella giunse quella sera:
 Ma tanto Astolfo aco fa gliela tenne,
 Ch' a lei con Sanfonetto se ne venne.

Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso
 Vide di gaudio in tal vittoria privo;
 Senz' altro annuzio fa, senz' altro avviso,
 Che Brandinarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogn' altro senso se le ferra,
 Che, come morta, andar si lascia in terra.

A' tornar dello spirito, ella alle chiome
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno, ed ontà, più che far lor puote;
 Straccia i capelli, e sparge; e grida, come
 Donna talor, che 'l Demon rio percuote;
 O come s' ode, che già a suon di corno
 Menade corte, ed aggiossi intorno.

Or questo, or quel pregando va, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
 Or correr vuol là, dove il legno in porto
 Dei duo Signor defunti arrivato era;
 E dell' uno e dell' altro così morto
 Fai crud' strazio, e vendetta acra e ficra.
 Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo Signor morire a canto.

Deh, perchè Brandimarte ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa? (dite)
 Vedendoti partir, non fu più mai,
 Che Fiordiligi tua non ti seguiste.
 T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
 Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

O forse elser potrei stata sì presta,
 Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
 Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
 Che morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morrò; nè sia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto;
 Che quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
 Aveffi avuti, e tutto il cielo averfo,
 Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
 Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
 E prima, che con gli Angeli beati
 Fosse lo spirito al suo Fattor converfo,
 Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta,
 Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il Regno,
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
 Or così teco a Dammogire io vegno?
 Così nel Real feggio mi ricevi?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi, oh che speranza oggi mi levi?
 Deh, che ceso io poich' ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
 Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
 Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
 Le mani insieme si percosse, e inorse;
 Nel sen si cacciò l' ugne, e nelle labbia.
 Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto,
 Ch' ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col Cognato, che non poco
 Bisogno avea di medico, e di cura;
 Ed altrettanto, perchè in degno loco
 Avesse Brandimarte sepultura;

Verfo il monte ne va, che fa col fuoco
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
 Hanno propizio il vento, e a destra mano
 No è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento, ch' in favor veniva
 Sciolfer la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la taciturna Diva
 La dritta via col luminoso corno;
 E forfer l' altro di sopra la riva,
 Ch' amena giace ad Agrigento intorno;
 Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
 Ciò, ch' a funeral pompa bisogno era.

Poichè l' ordine suo vide efeguito,
 Eſendo omai del Sole il lume ſpentò,
 Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
 De' luoghi intorno corſa in Agrigento;
 D' acceſi torchi tutto ardendo il lito,
 E di grida ſonando, e di lamento;
 Tornò Orlando, ove il corpo fu laſciato,
 Che vivo, e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di ſoma d' anni grave
 Stava piangendo alla bara funebre,
 Che pel gran pianto, ch' avea fatto in nave,
 Dovria gli occhi aver piantì, e le palpebre:
 Chiamando il ciel crudel, le ſtelle prave,
 Ruggia come un leon, ch' abbia la febbre:
 Le mani erano in tanto empie, e ribelle
 Ai crin canuti, e alla rugoſa pelle.

Levoſſi al ritornar del Paladino
 Maggiore il grido, e raddoppioſſi il pianto.
 Orlando fatto al corpo più vicino,
 Senza parlar ſette a mirarlo alqu into.
 Pallido, come colto al matutino
 È da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
 E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſe
 Sempre le luci in lui, così gli diſſe:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
 Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
 E d' una vita t' hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo, nè gelo;
 Perdonami, se ben vedi, ch' io piagno;
 Perchè d' esser rimasto mi querelo,
 E ch' a tanta letizia io non son teco;
 Non già perchè quà giù tu non sia meco.

Solo senza te son, nè cosa in terra
 Senza te posso aver più, che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
 Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi ferra
 Di questo fango uscir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
 Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno;
 Partecipe fatto e del dolor mio
 L' Italia, il Regno Franco, è l' Alemanno.
 O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
 O quanto il Paladin da doler s' hanno!
 Quanto l' Impero, e la Cristiana Chiesa,
 Che perduto han la sua maggior difesa!

O quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a' nimici, e di spavento!
 O quanto Paganìa sarà più forte,
 Quanto animo n' avrà quanto ardimento!
 O come star ne dee la tua consorte!
 Sin qui ne veggo il pianto, e' l grido sento:
 So, che m' accusa, e forse odio mi porta,
 Che per me teco ogni sua spera è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
 A noi, che siam di Brandimarte privi,
 Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
 Denno tutti i guerrier, ch' oggi son vivi.

Quei Decj, e quel nel Roman foro afforto,
 Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
 Non con più altrui profitto, e più suo onore
 A morte si donar, del tuo Signore.

Queste parole, ed altre dicea Orlando,
 In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
 E tutti gli altri Chièrci seguitando
 Andavan con lungo ordine accoppiati,
 Per l' alma del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra beati.
 Luni innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
 Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
 Messi a vicenda Conti, e Cavalieri,
 Purpurea seta la copria, che d' oro
 E di gran perle avea compassi altieri;
 Di non men bello, e signoril lavoro
 Avean gemmati, e splendidi origlieri;
 E giacea quivi il Cavalier con veita
 Di color pare, e d' un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,
 De' più poveri tolti della Terra,
 Pariimente vestiti tutti quanti
 Di panni negri, e lunghi fin a terra.
 Cento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
 E i cavalli co' i paggi ivano il suolo
 Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
 Che di diverse insegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnavano il feretro;
 Le quai già tolte a mille schiere viate,
 E guadagnate a Cesare, ed a Pietro
 Avean le forze, ch' or giaceano estinte.
 Scudi v' erano molti, che di degni
 Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i sejal.

Venian cento, e cent' altri a diversi usi.
 Dell' esequie ordinati, ed avean questi,
 Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
 Più che vestiti, eran di nere vesti.
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffasi
 Di lacrime avea gli occhi e rossi, e messi;
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo farà, s' io vi vo' dire in versi
 Le ceremonie, e raccontarvi tutti
 I dispensati manti oscuri, e persi,
 Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
 Quindi alla Chiesa Cathedral conversti,
 Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti;
 Sì bel, sì buon, sì giovine a pietade
 Mosse ogni fesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poichè dalle donne
 Di lacrime, e di pianti inutil' opra,
 E che dai Sacerdoti ebbe Eleisonne,
 E gli altri santi detti avuto sopra;
 In un' arca il ferbar fu due colonne:
 E quella vuole Orlando, che si copra
 Di ricco drappo d' or, fin che riposto
 In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda a trovar porfidi, e alabastrì:
 Fece fare il disegno, e di quell' arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe' le lastre (venendo in questa parte)
 Poi dezzar Fiordiligi, e in gran pilastri;
 Che quivi (essendo Orlando già partito)
 Si fe' portar dall' Affricano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
 Nè per far sempre dire ufficj, e messe,
 Mai soddisfar potendo a' suoi disiri;

Di non partirsi quindi in cor si messe,
 Finche del corpo l'anima non spiri:
 E nel sepolcro fe' fare una cella,
 E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi, e lettere le mandè,
 Vi va in persona Orlando per levarla.
 Se viene in Francia, con penion ben grande
 Compagna vuol di Galerana farla.
 Quando tornare al padre anco demande,
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla.
 Edificar le vuol un monastero,
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi attrita
 Da penitenza, orando giorno, e notte,
 Non durò lunga età, che di sua vita
 Dalla Parca le fur le fila rotte.
 Già fatto avean dall' Hòla partita,
 Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
 I tre guerrier di Francia, afflitti, e mesti,
 Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
 Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
 La qual, perchè a principio mal pigliarsi
 Potè, fatt' era faticosa, e dura;
 E quello udiano in modo lamentarsi,
 Che del suo caso avean tutti paura.
 Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
 Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse, ch' era di là poco lontano
 In un solingo scoglio uno Erenita,
 A cui ricorso mai non s' era in vano,
 O fosse per consiglio, o per aita;
 E facea alcuno effetto soprumano,
 Dar lume a ciechi; e tornar morti a vita,
 Fermare il vento ad un segno di croce,
 E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

E che non denno dubitare, andando
 A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
 Che lor non renda Olivier fano, quando,
 Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
 Che verso il santo loco si drizzaro:
 Nè mai piegando dal cammin la prora,
 Vider lo scoglio al forger dell' Aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
 Sicuramente s'accostaro a quello.
 Quivi ajutando servi, e galeotti,
 Declinaro il Marchese nel battello;
 E per le spumose onde fur condotti
 Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
 Al santo ostello, a quel Vecchio medesimo,
 Per lei cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del Paradiso
 Raccolse Orlando: ed i compagni suoi,
 E benedilli con giocondo viso,
 E de' lor casi dimandolli poi;
 Benchè di lor venuta avuto avviso
 Avesse prima dai celesti Eroi.
 Orlando gli rispose, esser venuto
 Per ritrovare al suo Oliviero ajuto:

Ch' era, pugnando per la Fè di Cristo,
 A periglioso termine ridotto.
 Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
 E gli promise di sanarlo in tutto.
 Nè d' unguento trovandosi provisto,
 Nè d' altra umana medicina instrutto,
 Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
 Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

E in nome delle eterne tre Persone,
 Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, diede
 Ad Olivier la sua benedizione.
 O virtù, che dà Cristo a chi gli crede!

Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
 E ritornogli a sanitate il piede,
 Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
 E presente Sobrino a ciò trovoffe.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
 Che far peggio ogni giorno se ne fente;
 Tosto che vede del Monaco fauto
 Il miracolo grande, ed evidente,
 Si dispon di lasciar Macon da canto,
 E Cristo confessar vivo. e potente;
 E domanda con cor di fede attrito
 D' iniziarfi al nostro sacro rito.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
 Gli rende orando ogni vigor primiero.
 Orlando, e gli altri Cavalier non manco
 Di tal conversion letizia fero,
 Che di veder, che liberato, e franco
 Del periglioso mal fosse Oliviero.
 Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
 E molto in fede, e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
 Su questo scoglio, poi statovi ogn' ora.
 Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
 Sta dolcemente, e li conforta, ed ora,
 A voler, schivi di pantano, e loto,
 Mondi passar per questa morta gora,
 Ch' ha nome vita, e si piace agli sciocchi;
 Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò su 'l legno, e trarne
 Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
 E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
 Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
 Per carità mangiar fecero carne,
 E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
 Poich' alla mensa consolati foro,
 Di molte cose ragionar tra loro.

E, come accade nel palar sovente ,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando ;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo , da Olivier , da Orlando.
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente ,
Il cui valor s' accorda ognun lodando ;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel , che provò già nello stéccato.

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto ,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire ;
Ma volle innanzi star tacito , e muto ,
Che porsi in avventura di fallire.
Poich' a notizia agli altri fu venuto ,
Che questo era Ruggier , di cui l' ardire ,
La cortesia , e 'l valore alto , e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo ;

E sapendosi già , ch' era Cristiano ;
Tutti con lieta , e con serena faccia
Vengono a lui : Chi gli tocca la mano ,
E chi lo bacia , e chi lo stringe , e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo , e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri , io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto , se 'l vorrete udire.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO TERZO.

CANTO QUARANTESIMO QUARTO

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsilia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemic' oste, la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ovè la schiera bella
Riceve onor, e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

In questo Canto quarantesimo quarto, in Ruggiero, il quale vedendo il danno che gli faceva la rivalità o concorrenza di Leone Augusto nel matrimonio con Bradamante, si muove per andarlo ad uccider., si ricorda quanto nelle cose d' amore possa negli animi veramente accesi la disperazione de' suoi desiderj. Ed in Leone, che s' innamora del valor di Ruggiero, ancor che ricevesse da lui tanto danno, si dimostra la forza grande, che ha la virtù negli animi veramente nobili.

Speffo in poveri alberghi, e in piccol tetti,
Nelle calamitadi, e nei difagi,
Meglio si aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
Delle piene d' insidie, di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzioni sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperatori,
Doman faran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d'amicizia poco
 Sieno capaci, perchè non sta quella,
 Ove per cose gravi, ove per gioco,
 Mai senza finzion non si favella;
 Pur, se tal'or gli ha tratti in umil loco
 Insieme una fortuna acerba, e fella,
 In poco tempo vengono a notizia,
 (Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
 Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor vero meglio ebbe possanza,
 Ch' altri non avria fatto in real corte,
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolsè mai fin alla morte.
 Il Vecchio li trovò tutti benigni,
 Candidi più nel cor, che di fuor cigui.

Trovollì tutti amabili, e cortesi,
 Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta
 Di quei, che mai non escono palesi,
 Ma sempre van con apparenza finta.
 Di quanto s' eran per addietro offesi.
 Ogni memoria fu tra loro estinta;
 E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme,

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
 Accarezzava, e riveria Ruggiero;
 Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
 Provato, quanto era animoso, e fiero;
 Sì per trovarlo affabile, ed umano,
 Più che mai fosse al mondo cavaliero;
 Ma molto più, che da diverse bande
 Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea, che di gravissimo periglio.
 Egli avea liberato Ricciardetto,
 Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
 E con la figlia prendere nel letto;

E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
 Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
 Di man dei Saracini, e dei malvagi
 Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di forte,
 Che' ad amar' lo stringeva, e ad onorarlo;
 E gliene dolse, e gliene 'ncrebbe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l' un nell' Africana corte,
 E l' altro alli servigi era di Carlo.
 Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
 Quel, che non fece prima, or far gli giova,

Proferte senza fine, onore, e festa
 Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
 Il prudente Eremita, come questa
 Benivolenza vide, adito prese;
 Entrò dicendo: A fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese)
 Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta.

Acciocchè delle due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo.
 Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
 Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
 E, come andran più innanzi ed anni, e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 Che Dio m' ispira, acciò ch' a voi nol celi)
 Fin che terran l' ufato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
 Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
 Loda Olivier col Principe d' Anglante,
 Che far li debba questa affinitade;
 Il che speran, ch' approvi Amone, e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean, ch' Amone
 Con volontà del figlio di Pipino
 N' avea dato in quei giorni intenzione
 All' Imperator Greco Costantino,
 Che gliela domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino.
 Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
 Senza vederla il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
 Non era per concludere altrimenti,
 Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora assente:
 Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria sì gran parente.
 Pur per molto rispetto, che gli avea,
 Risolver senza lui non si volvea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
 Pratica Imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la Sorella
 Di suo parere, e di parer d' Orlando,
 E degli altri, ch' avea seco alla cella,
 Ma sopra tutti l' Eremita istando;
 E crede veramente, che piacere
 Debba ad Amon, quel parentado avere.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
 Steron gran parte col Monaco saggio,
 Quasi obliando al legno far ritorno,
 Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
 Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
 Increosca omai, mandar più d' un messaggio,
 Che si gli stimolar della partita,
 Ch' a forza li spiccar dall' Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolle licenza da quel Mastro santo,
 Ch' insegnata gli avea la vera Fede.

La spada Orlando gli rimise a canto,
 L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
 Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
 Sì per saper, che dianzi erano d' esso.

E quantunque miglior nell' incantate
 Spada ragione avesse il Paladino,
 Che con pena, e travaglio già levata
 L' avea dal formidabile giardino;
 Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
 Pur volentier gliela donò col resto
 Dell' arme, tolto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
 E fu 'l naviglio al fin si ritornare.
 I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,
 E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
 Che non vi bisognò prego, nè voto,
 Finchè nel porto di Marùlia entraro.
 Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
 Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poichè della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa, e poco lieta s' ebbe:
 Vedendo, che sicura dall' offese
 D' Affrica oggimai Francia esser potrebbe:
 Pensò, che 'l Re de' Nubi in suo paese
 Con l' esercito suo rimanderebbe
 Per la strada medesima, che tenne,
 Quando contra Biserta se ne venne.

L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
 Già rimandata avea il figliuol d' Ugiero
 Di cui (nuovo miracolo) le sponde,
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe, e le prore mutò in fronde,
 E ritornolle al suo stato primiero:
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e fe' sparire in breve,

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
 D' Affrica fer le Nubiane schiere.
 Ma prima Atolfo ti chiamò infinita
 Grazia al Senapo, ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Aolfo lor nell' uterino claustro
 A portar diede il fiero, e torbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch' uscìr di mezzo di fuol con tal rabbia,
 Che muove, a guita d' onde, e leva in fuso
 E ruota uno in ciel l' arida sabbia;
 Acciò se lo portaffero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia:
 E che poi, giunti nella lor regione,
 Aveffero a lassàr fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai paffi
 Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un tempo diventaron sassi,
 Sì che, come venir, se ne tornoro.
 Ma tempo è omai, ch' Atolfo in Francia paffi;
 E così, poichè del paese Moro
 Ebbe provisto ai luoghi principali,
 All' Ippogrifo suo se' spiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lito Corso,
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
 Nelle maremme all' ultimo ritenne
 Della ricca Provenza il leggier corso,
 Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
 Gli disse già l' Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
 E ch' all' impeto fier più non resista
 Con sella, e fren, ma libertà gli doni.

Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
 Del perder nostro, al corno tolti i fuoni,
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch' entro il Guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
 Il dì, che v'era Orlando, ed Oliviero,
 E quel da Mont' Albano insieme giunto
 Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
 La memoria del Sozio lor defunto
 Vietò, che i Paladini non potero
 Insieme così appunto rallegrarsi,
 Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
 E ch' era stato Brandinarte ucciso;
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
 E ne stava col cor lieto, e col viso
 D' aver gittato intollerabil peso.
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un pezzo, pria che si rileve.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
 Del santo Imperio, e la maggior colonna,
 Carlo mandò la nobiltà del Regno
 Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
 Figli uscì poi col suo drappel più degno
 Di Re, e di Duci, e con la propria Donna,
 Fuor delle mura, in compagnia di belle,
 E ben ornate, e nobili Donzelle.

L' Imperator con chiara, e lieta fronte
 I Paladini, e gli amici, e i parenti,
 La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
 Ed agli altri d' amor segni evidenti:
 Gridar s' ode Mongrana, e Chiamante:
 Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
 Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
 Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Rifa
 Era figliuol di virtù uguale al padre
 Sè fia animoso, e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili, e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la Sorella;
 Con più rispetto ita l' altra Donzella.

L' Imperator, Ruggier fa risalire,
 Ch' era per riverenza sceso a piede,
 E lo fa a par a par seco venire;
 E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lascia preterire.
 Ben sapea, che tornato era alla Fede;
 Che tosto che i Guerrier furo all' aiuto,
 Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro alla Cittade,
 Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
 Coperte a panni son tutte le strade.
 Nembo d' erbe, e di fior d' alto si spande,
 E sopra, e intorno ai vincitori cade,
 Che da veroni, e da finestre anene
 Donne, e Donzelle gittano a man piene,

Al volgersi dei canti in varj lochi
 Trovano archi, e trofei subito fatti,
 Che di Biserta le ruine, ei fochi
 Mostran d' impiati, ed altri degui fatti:
 Altrove palchi con diversi giochi,
 E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto, Ai Liberatori dell' Impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
 Piffere, e d' ogni musica armonia;
 Fra riso, e plauso, giubbilo, e favore
 Del popolo, ch' appena vi capia;

Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con tornamenti, personaggi, e farse,
 Danze, e conviti attese a dilettarfe.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere,
 Che la sorella a Ruggier dar volea;
 Ch' in presenza d' Orlando per moglie,
 E d' Olivier, promessa glie l' avea;
 Li quali erano seco d' un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue, e per valore,
 Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
 Che, senza conferirlo seco, gli ofa
 La figlia maritar, che effo ha disegno,
 Che del figliuol di Costantin sia sposa,
 Non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno,
 Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
 Nè sa che nobiltà poco si prezza,
 E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
 Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
 E in segreto, e in palese contradice,
 Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
 A tutta sua possanza Imperatrice
 Ha disegnato farla di Levante.
 Sra Rinaldo ostinato, che non vuole,
 Che manchi un jota delle sue parole.

La madre, che aver crede alle sue voglie
 La magnanima figlia, la conforta,
 Che dica, che più tosto, ch' esser moglie
 D' un pover cavalier, vuole esse: morta:
 Nè mai più per figliuola la raccoglie,
 Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
 Negli pur con audacia, e tenga saldo,
 Che per sforzar non la farà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
 Della madre, s' arrischia a contradire;
 Che l' ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
 Che no potria pensar non l' ubbidire.
 Dall' altra parte terria gran difetto,
 Se quel, che non vuol far, volesse dire.
 Non vuol, perchè non può; che 'l poco, e 'l molto
 Poder di se disporre, Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
 S' ardisce, e sol sospira, e non risponde;
 Poi quando, è in Inego, ch' altri non la senta,
 Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;
 E parte del dolor, che la tormenta,
 Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
 Che l' un percoute, e l' altre straccia, e frange;
 E così patla, e così seco piange:

Aimè vorrò quel, che non vuol, chi deve
 Poder del voler mio, più che poss' io?
 Il voler di mia madre avrò in sì lieve
 Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
 Del qual peccato puote esser sì grave
 A una Donzella, qual biasmo sì rio,
 Come questo farà, se, non volendo
 Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me, dunque possanza,
 La materna pietà, ch' io t' abbandoni
 O mio Ruggiera? e ch' a nuova speranza,
 A desir nuovo a nuovo amor mi doni?
 Oppur la riverenza, e l' osservanza,
 Ch' ai buoni dadri denno i figli buoni,
 Porrò da parte; e solo avrò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ah! lassù, debbo far; so quanto
 Di buona voglia, al debito conyeni:
 Io 'l fo; ma che mi val? se non può tanto
 La ragion, che non possano più i sensi?

S' Amor la caccia, e la fa far di canto
 Nè lassa, ch' io disponga, nè ch' io pensi
 Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
 E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

Figlia d' Amone, e di Beatrice sono,
 E son, misera me, serva d' Amore,
 Dai genitori miei trovar perdono
 Spero, e pietà, s' io caderò in errore.
 Ma se offenderò Amor, chi farà buono
 A schivarmi con preghi il suo furor?
 Che sol voglia una di mie scuse udire,
 E non mi faccia subito morire?

Oimè con lunga ed ostinata prova
 Ho cercato Ruggier tarre alla Fede;
 Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
 Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
 Così, ma non per se, l' Ape rinnova
 Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
 Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
 Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

S' io non farò al mio padre ubbidiente,
 Nè alla mia madre, io farò al mio fratello,
 Che molto, e molto è più di lor prudente,
 Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
 E a questo, che Rinaldo vuol, consente
 Orlando ancora; e per me ho questo, e quello:
 I quali duo più onora il mondo, e teme,
 Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
 La gloria, e lo splendor di Ciaramente;
 Se sopra gli altri ognun gli alza, e sublima
 Più, che non è del piede alta la fronte;
 Perchè debbo voler, che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo, e 'l Conte?
 Voler nol debbo, tanto men, che messa
 In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la Donna s' affligge, e si tormenta,
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
 Per la Città, pur non è a lui segreta.
 Seco di sua fortuna {si lamenta,
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
 Poichè ricchezze non gli ha date, e regni.
 Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
 Natura al mondo, o proprio studio acquista,
 Aver tanta, e tal parte egli si vede,
 Qual', e quanta altri aver mai s' abbia vista;
 Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
 Ch' a sua possanza è raro chi resista:
 Di magnanimità, di splendor regio
 A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Mai il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
 Che, come pare a lui, li leva, e dona:
 Nè dal nome del volgo voglio fuori,
 Eccetto l' uom prudente, trar persona;
 Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
 Non ne trae scettro, mitra nè corona,
 Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
 Grazie, che dal ciel date a pochi sono:

Questo volgo, per dir quel, ch' io vo' dire,
 Ch' altro non riverisce, che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo, che più ammirare;
 E senza, nulla cura, e nulla apprezza,
 Sia, quanto voglia la beltà, l' ardire,
 La possanza del corpo, la destrezza,
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
 Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur' è Amon disposto,
 Che la figliuola Imperatrice sia,
 Con Leon non concluda così tosto,
 Almen termine un anno anco mi dia;

Ch' io spero tanto, che da me deposto
 Leon col padre dell' Imperio sia;
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non farò d' Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
 Suocero della figlia Constantino;
 S' alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo, e d' Orlando suo cugino,
 Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
 Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro ch' io non sou per farlo in fretta,
 O s' in tentarlo io mi sia stolto, o faggio:
 Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
 L' iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però contento,
 Anzi in tutto farà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
 La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
 Ma, quando Amone uccida, o faccia o trami
 Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa;
 Non le do giusta causa, che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah non per Dio; più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir, ma vo', che moja
 Con più ragion questo Leone Augusto
 Venuto a disturbar tanta mia giola.
 Io vo', che moja egli; e 'l suo padre ingiusto,
 Elena bella all' amator di Troja
 Non costò sì; nè a tempe più vetusto
 Proserpina a Piritoo; come voglio,
 Ch' al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
 Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
 Ancor ch' avesse i tuoi fratelli feco?
 Ma sto in timor, ch' abbi più tolto voglia
 D' esser d' accordo con Amon, che meco;
 E che ti paja assai miglior partito
 Ceare aver, ch' un privato uom marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,
 Titolo imperial, grandezza, e pompa
 Di Bradamante mia l' animo egregio,
 Il gran valor, l' alta virtu corrompa?
 Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
 La data fede, e le promesse rompa?
 Nè piu tolto d' Amon farsi nimica,
 Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

Diceva queste, ed altre cose molte
 Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
 Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso;
 Sicchè il tormento suo piu di due volte
 Era a colei, per cui pativa, espresso;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i paoprj affanni sui.

Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto,
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch' intende, che s' affligge per sospetto,
 Ch' essa lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò si conforti, e che del petto
 Questa credenza, e questo error si toglia,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli fe' queste aquefie parole un dì sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tal' esser voglio
 Fin alla morte, e piu, se più, si puote.
 O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto, o in basso ruote;

Immobil fon di vero fede voglio,
 Che d' ogn' interno il vento, e il mar percuote;
 Nè giammai per bonaccia, nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
 Formare in varie immagini diamante,
 Prima che colpo di Fortuna, o prima
 Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
 E si vedrà tornar verso la cima
 Dell' Alpe il fiume torbido, e sonante,
 Che per nuovi accidenti o buoni, o rei,
 Facciano altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
 Di me, che forse è più, ch' altri non crede;
 So ben, ch' a nuovo Principe giurato
 Non fu di questa mia la maggior fede;
 Sò, che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo Re, nè Imperator possiede.
 Non vi bisogna far fossa, nè torre
 Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

Che, senza ch' affoldiate altra persona,
 Non verrà affalto, a cui non si resista.
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch' al volgo sciocco abbagliar fuol la vista,
 Non beltà, che in lieve animo può assai,
 Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer, ch' in forma nuova
 Intagliare il mio cor mai più si possa.
 Sì l' immagine vostra si ritrova
 Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
 Che 'l cor nor ho di cera, è fatto prova,
 Che gli diè cento, non ch' una percossa.
 Amor, prima che scaglia ne levasse,
 Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

Amor, e gemma: ed ogni pietra dona,
 Che meglio dall' intaglio si difende,
 Romper si può; ma non, ch' altra figura
 Prenda, che quella, ch' una volta prende.
 Non è il mio cor diverso alla natura
 Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
 Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
 Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
 Piene d' amor, di fede, e di conforto,
 Da ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più dalla tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
 Rispinse in mar, lungi dal lito, furo.

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
 Vorria molto più ancor, che non ha detto,
 Rivocando nel cor l' usaro ardire,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto;
 S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
 S' a vostra Maestade alcuno effetto
 Io feci mai, che le paresse buono,
 Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glielo chieggia
 Su la Real sua fede mi prometta
 Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia,
 Che farà giusta la domanda, e retta
 Merta la tua virtù, che dar ti deggia.
 Ciò, che domandi, o Giovane diletta,
 (Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
 Chiedi del Regno mio, di contentarte.

Il don, ch' io bramo dall' Altezza vostra,
 E, che non lasci mai marito darne,
 (Disse la Damigella) se non mostra,
 Che più di me sia valoroso in arme.

Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
 O con la spada in mano, ho da provarne.
 Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
 Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l' Imperator con viso lieto,
 Che la domanda era di lei ben degna;
 E che stesse con l' animo quieto,
 Che farà a punto, quanto ella disegna.
 Non è questo parlar fatto in segreto
 Sì, che a notizia altrui tosto non vegna;
 E quel giorno medesimo alla vecchia
 Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia :

I quali parimente arser di grande
 Sdegno contra la figlia, e di grande ira,
 Che vider ben con queste sue domande,
 Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
 E prefi per vietar, che non si mande
 Questo ad effetto, a ch' ella intende, e mira,
 La levaro con fraude della Corte,
 E la menaron seco a Rocca Forte.

Questa era una fortezza, ch' ad Amone
 Donato Carlo avea pochi dì innante,
 Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
 In loco in ripa il mar, molto importante.
 Quivi la ritenean come in prigione,
 Con pensier di mandarla un dì in Levante;
 Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
 Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa Donna, che non meno
 Era modesta, ch' animosa, e forte;
 Ancor che posto guardia non le avieno,
 E potea entrare, e uscir fuor delle porte;
 Pur stava ubbidiente sotto il freno
 Del padre; ma patir prigione, e morte,
 Ogni martire, e crudeltà piuttosto,
 Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vede la Sorella

Per affuzia d' Amon totra di mano,
 E che dispor non potrà piu di quella,
 E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
 Si duol del padre, e contra lui favella,
 Posto il rispetto filial lontano:
 Ma poco cura Amon di tai parole,
 E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore

Di rimaner della sua Donna privo,
 E che l' abbia o per forza, o per amore
 Leon, se resta lungamente vivo;
 Senza parlarne altrui si mette in core
 Di far, che muoja, e sia d' Augusto, Divo;
 E tor, se non l' inganna la sua speme,
 Al padre, e a lui la vita, e 'l regno insieme.

L' arme, che fur già del Trojano Ettore,

E poi di Mandricardo, si riveste,
 E fa la fella al buon Frontino porre,
 E cimier muta, scudo, e sopravveste.
 A questa impresa non gli piacque torre
 L' aquila bianca nel color celeste;
 Ma un candido Liocorno, come giglio,
 Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele

E quel vuole, e non altri in compagnia;
 E gli fa commission, che non rivele
 In alcun loco mai, che Ruggier sia.
 Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa, delle
 Contrade d' Ostericche, in Ungaria;
 E lungo l' Istro per la destra riva
 Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Dannbio scende.

E verso il Mar maggior con lui dà volta,
 Vede gran gente in padiglioni, e tende.
 Sotto l' insegne Imperial raccolta;

Che Constantino ricovrare intende
 Quella Città, che i Bulgari gli han tolta,
 Costantin v' è in' persona, e 'l figliuol seco,
 Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
 E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
 L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
 E l' uno, e l' altro a ber viene alla Sava.
 Su 'l fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per vietarlo armato stava,
 Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
 Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
 Navi co' i ponti da gittar nell' onda;
 E di voler, fiero sembante fanno,
 Passar per forza alla sinistra sponda,
 Leone in tanto, con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese, e poi vi torna, e getta
 Neil' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
 Che non n' avea di ventimila un manco,
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero affalto agl' inimici al fianco,
 L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
 Su 'l fiume comparirsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito ave.

Il capo, il Re de' Bulgari, Vatrano,
 Animoso, e prudente, e pro guerriero,
 Di quà, e di s' affaticava ir vano
 Per riparare a un impeto sì fiero:
 Quando cingendol con rubusta mano
 Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
 E poi che dar prigion mai non si volse,
 Con mille spade, la vita gli tolse.

I Bulgari fin quì fatto avean testa ;
 Ma quanto il lor Signor si vider tolto,
 E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
 Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
 Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
 Sconfitta vede; senza pensar molto,
 I Bulgari foccorrer si dispone,
 Perch' odia Constantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
 E innanzi a tutti i corridori passa ;
 E tra la gente vien, che per spavento
 Al monte fugge, e la pianura lascia.
 Molti ne ferma, e fa voltare il mento
 Contra i nimici, e poi la lancia abbassa ;
 E con sì fier sembante il destrier muove,
 Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
 Che ricamato nel vestir vermiglio
 Avea d' oro, e di fera una pannachia
 Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
 Nipote a Constantin per la Sirocchia,
 Ma che non gli era men caro, che figlio :
 Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balifarda stringe
 Verso uno stuol, che piu si vede appresso ;
 E contra a questo, e contra a quel si spinge
 Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso ;
 A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
 Il brando, e a chi l' ha nella gola messo.
 Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle ;
 E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
 Contrasto più, così n' è ognun smarrito,
 Sì, ché si cangia subito la faccia
 Della battaglia; che tornando ardito

Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
 Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
 In un momento ogni ordine difciolto
 Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto su 'n poggio eminente,
 Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto;
 E sbigottito, e mesto ponea mente
 (Perch' era in loco, che scopriva il tutto)
 Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
 Che per lui sol quel campo era distrutto;
 E non può far, se ben n' è offeso tanto,
 Che non lo lodi, egli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' insegne, e sopravvesti,
 All' arme luminose, e ricche d' oro
 Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
 Nemici suoi, non sia però di loro.
 Stupido mira i soprumanni gesti,
 E talor pensa, che dal sommo coro
 Sia per punire i Greci, un Agnol sceso,
 Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d' alto, e di sublime core,
 Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
 Egli s' innamorò del suo valore,
 Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
 Gli farebbe per un de' suoi, che muore,
 Vederne morir sei manco spiaciuto,
 E perder anco parte del suo regno;
 Che veder morto un Cavalier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre
 Iraconda lo batte, e da se caccia;
 Non ha ricorso alla sorella, e al padre,
 Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
 Così Leon, se ben le prime squadre
 Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
 Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
 L' alto valor, che quella offesa all' ira.

Ma, se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
 Mi par, che duro cambio ne riporte;
 Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
 Più, che di dargli di sua man la morte.
 Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
 Che glie lo mostri, ma la buona forte,
 E la prudenza dell' esperto Greco
 Non lasciò mai, che s' affrontasse feco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
 Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
 Ed all' Imperatore un messo raito
 A pregarlo mandò, che desse volta,
 E ripassasse il fiume; e che buon patto
 N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
 Ed esso con non molti, che raccolse,
 Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
 Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
 E vi restavan tutti, se 'l riparo
 Non gli avesse del Rio tolto divisi.
 Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
 E molti, senza mai volgere i visi,
 Quindi lontano ito a trovare il guado;
 E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
 Nella qual, poichè il lor Signor fu estinto,
 Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
 Se per lor non avesse il Guerrier vinto;
 Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
 Nello scudo vermiglio avea dipinto;
 A lui si trasser tutti, da cui questa
 Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli bacia il piede;
 Oguun, quanto piu può; se gli avvicina,
 E beato si tien, chi appresso il vede,

CANTO QUARANTESIMO QUARTO. 107

E più, ch'è 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vinno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re farà, quel, che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torli dalla traccia,
Finchè nel giunga, e che morir nol faccia;

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza idugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orna in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarfe)
Che trova aperto, e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol; nè fa dove alloggiarfe.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende,
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una Città comprende;
Ove di star tutta quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
 Suddito, e caro a Costantino. molto;
 Ove avea per cagion di quella guerra
 Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
 Quivi, ove altrui l'entrata non si ferra,
 Entra Ruggierò; e v'è sì ben raccolto,
 Che non gli accade di passar più avanti
 Per aver miglior loco, e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
 Un cavalier di Romania alloggiòse,
 Che si trovò nella battaglia fiera,
 Quando Ruggier pei Bulgari si mossè,
 Ed a pena di man fuggito gli era,
 Ma spaventato più, ch' altri mai fossè,
 Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
 Avere il cavalier dal Liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
 Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
 E quel, che la sconfitta ai Greci diede,
 Per le cui mani è tanta gente morta.
 Corre al Palazza, ed udienza chiede,
 Per dire a quel Signor cosa, ch' importa;
 E subito intromesso, dice quanto
 Io mi riferbo a dir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUARTO.

e

DEL VOLUME IV. DEI POETI.



dezinfekcija

i oprava

styczeń 1976

